BNCR
ONDO FALQUI

II
b

VARANO
1

Digitized by Google

DODECI VISIONI

SACRE E MORALI

DEL SIGNOR

D. ALFONSO VARANO

DA CAMERINO.

PIACENZA

DALLA STAMPERIA DEL MAJNO

MDCCCVII.

F. Folqui II b Voxano, 1

..... Vires, animumque, moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet Orco.

ORAZIO Lib. IV. Ode II.

AM.

L'EDITORE.

Non avvi oggimai buon Poeta, o Persona qualsiasi alle amene lettere dedita, che fra i pochi avventurosi seguaci del Divino Alighieri non s'avvisi di noverare Alfonso Varano, e sommamente non lo esalti, come quegli che pur tanto ha contribuito a redimer l'Italia dal cattivo gusto, piegandola a novella divozione verso quel primo sublime oracolo delle Muse Italiane.

Gli è perciò ch'io mi lusingo di non poter meglio venir in gra-

do agli Amatori del bello poetico che col ristampare le seguenti Visioni, porgendo occasione onde se ne aumenti la lettura, e in comun senso convertasi la lode, che debbesi a quell' ampia vena d' immaginazione Dantesca, ch' erasi trasfusa nel Varano, e che gli acquistò il titolo d' Incomparabile (*) *presso chi a' nostri tempi sovra ogn' altro è in diritto di dar giudizio in questo genere, e per cui Dante non ha detto invano:*

Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Parad. Cant. 1.

(*) *Bassvil. nelle note di Roma al Canto I.*

PER LA MORTE

DI MONSIGNOR

BONAVENTURA BARBERINI

ARCIVESCOVO DI FERRARA.

VISIONE I.

Stanco de' miei scorsi tristissim' anni,
Sul colle, che amor crudo infiora, ov' egli
Lunghi a scarso piacer mesce gli affanni,
A mia ragion dicea: tu, che in me vegli
Qual lume e guida nel miglior consiglio,
Se pur libera sei, mentre lo scegli,
Perchè non osi da sì amaro esiglio
Trarmi in piagge, in cui sfugga, e si dilegui
L' immagin rea del lusinghier periglio?
Tu gli error miei condanni, e tu mi segui?
Ah! non è ver, che a quel, che m' imprigiona,
Laccio fatal tua libertà s' adegui.
Vano di regno nome in te risuona,
Ed i tuoi danni ad accoppiar ai miei
Fermo destin, non tuo voler ti sprona.

Le querele e i sospir, ch' io giunger fei
All' ottima di me parte, fra l' ire
Magnanime il valor destaro in lei;
Tal che agitando il caldo in se desire
Sferrommi il piè colla difficil chiave,
Che le prestaro senno, onta, ed ardire.
Lento io movea, perchè un pensier soave
Spesso mi rivolgea verso il bel colle,
In cui più del salir la scesa è grave.
Pareami novi fior sul gambo molle
Tremolar dolce, e di vaghezze nove
Quelle vestir non mai sfornite zolle.
Quanta avvien che olezzante aria rinnove
Timo, o rosa, o viola in croco tinta,
Che gli aliti odorosi in cerchio piove,
La falda ammorbidia da mirti cinta,
Su cui per crescer a delizia onore
Maravigliosa apparve Iride pinta,
Che segnò l' erbe col gentil colore,
Sorta del Sol per la refratta luce
Nel rugiadoso dell' Aurora umore.
Già il cor tenero quel, che in me riluce,
Raggio immortal ricominciava a ombrarme,
E di seguir chiedeami un altro Duce;
Perchè il leggiadro loco era fra l' arme
D' amor, e l' arti ultima, e forse eletta
Dal diritto cammin per deviarme.
Quind' io non più scendea per la via retta,
Ma in calli obbliqui già qual uom errando,
Che va malgrado, e chi l' arresti aspetta.

Fra i sentier torti un ne calcai vagando,
Che mi condusse in erma rupe alpestra
Presso al colle, onde pria me posi in bando.
D' alto rividi alla veletta destra
L' abbandonato poggio, e un gran sospiro
Diè il cor, che tardo a disamar s' addestra;
Pur temprando il nascente in me deliro
I ritrosi occhi là volsi, ove appare
L' onda, che abbraccia il terreo globo in giro.
Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare;
Che un fiume, cui fu dal pendio prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desio di rimirar, qual s' aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto nell' orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
Dentro i profondi golfi orlo del masso,
E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo.
Dall' erta caddi, e un caprifico verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che il terror fuga e diperde,
Corsermi al cor, lasciando in se smarrita
L' Alma, che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l' infelice vita
Sospesa al troppo docil tronco stette
Fra certa morte e vacillante aita.

Su l' onde in rotator circoli strette
Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
Da un improvviso orror vinte, e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
D' atro sudor m' irrigidì le avvinte
Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
Idee, che furo in un momento accolte,
E cangiate, e riprese, e insiem rispinte.
Sconsigliato tentai colle rivolte
Piante, e al dirupo fitte, arcando il dorso,
Arrampicarmi alle pietrose volte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè all'arbor, che al grande urto si scosse,
Temei col raddoppiar l' infausta leva
Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
Che dai concavi tufi, e dalle grotte
Un' eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
Sul corpo mi piovean ghiaje ed arene,
E l' ime barbe già scoppiavan rotte:
Già l' Alma ingombra avean larve sì piene
Di morte, che pareami, anzi io sentia
Le inghiottite acque entrar fin nelle vene;
Perchè il vortice infranto, che salia
In larghi spruzzi dai spumanti seni,
Col ribalzato mar mi ricopria.

Quand' ecco cinto da raggi sereni
O corpo, od ombra verso me si spinse,
Che gridò forte: In me t' affida, e vieni;
Vieni; e la destra mia prese, ch' ei strinse
Colla sua manca mano, e con un salto
Delle mie lasse membra il peso vinse.
Dal basso penetrò l' aere più alto;
E giunto, ove non danno all' aure illese
Dai vapor gravi le procelle assalto,
Sovra l' etere puro il petto stese,
Ed aleggiando fra il Meriggio, e il Polo,
Dritta la via verso Oriente ei prese.
Confuso io lo seguia; che un punto solo
Fu il balenar dell' improvviso aspetto,
Il dirmi vieni, ed il rapirmi a volo.
Nè il conobbi; che nell' occhio stretto
Da troppa luce increspò i nervi stanchi
La mia pupilla, e non v' entrò l' obbietto.
Volando ei non m' offria che l' un de' fianchi,
Su cui lunga scendea lanosa veste
Di neri stami intramischiata a bianchi,
Che folgorava nel sentier celeste
Sì, che parean di liste luminose
Le sue ruvide fila esser conteste.
Dopo molto varcar d' aria ci mi pose
Presso ad un tempio, che in mirabil piagge,
Dove non so, il divin Fabbro compose.
Ivi bench' oltre ogni pensar s' irragge
Di novitate il non più visto loco;
Pur il desio, che a se l' anima attragge,

S' affissò in lui, che nella faccia il foco
Scemando ai lampi, onde splendea feconda,
Le forme sue svelommi a poco a poco.
La nuda avea del crin testa ritonda,
Late le ciglia, e di fierezza sgombre,
Che la placida fronte alta circonda:
Piene le gote, e di pel raro ingombre,
Cerulei gli occhi, e a chi li guata attento
Punteggiati apparian di piccol' ombre:
Mite lo sguardo, e dolcemente lento,
Tumido il labbro, e di ridente in atto,
E di candida barba ispido il mento.
Il terror primo, e l' impeto del ratto
Fer me ad affigurarlo incerto assai
In regione ignota, ove fui tratto.
Quand' ei: son, disse, intempestivi omai
I dubbj tuoi. Non mi conosci ancora?
Nel dir *non mi conosci* il ravvisai.
Ah Padre! ah Padre! gli risposi allora,
Dunque lo scampo a te dall' ima io deggio
Voragin che del mar l' acque divora?
Ma come in tanta gloria or ti riveggio
Di sacre armato e inimitabil penne?
Dimmi: egli è questo il tuo beato seggio?
Lasso! a noi quanto inaspettata venne
Quell' ora, in cui smorto ne' membri guasti
Trofeo di morte il corpo tuo divenne!
Oh irrevocabil ora, in cui lasciasti
I resi al tuo sparir foschi e selvaggi
Tuoi patrj lidi, che già tanto amasti!

Non darà il Sol ne' curvi suoi viaggi
Altro a noi giorno più di luce muto
Di quel, ch' ultimo a te spense i tuoi raggi.
Se di lagrime pie l' ampio tributo
Ritor potesse al Fato i furti amari,
Ah! i nostri pianti allor l' avrian potuto.
Niun duol fu mai, che rispondesse pari
Di dolersi al desio, come l' affanno,
Che i lumi anche turbò di stille avari;
Che in mirar Te steso su l' atro panno,
Quanto taciti più, parean loquaci
Ne' tristi modi, che i soli occhi sanno.
Altri già spente le funeree faci
Stretto abbracciando il tuo gelato frale
V' imprimean misti fra i singulti i baci;
Altri offrian gl' inni e i voti all' immortale
Anima tua, che sul cadaver santo
Scesa forse battea per gaudio l' ale.
Io più dir volli; ma pietà me tanto
Mosse, che balbettò la lingua, e strise;
E la voce mancò tronca dal pianto.
Egli intrecciando coll' usate guise
Sovra il placido sen le caste palme,
Morte, disse, da voi non mi divise;
Che a lei sol lice alle caduche salme
Toglier lo spirto, ma non può sua forza
Spegner l' eterno amor delle nud' Alme.
Questo a voi mi rannoda, e insiem mi sforza
A riguardar dai fortunati chiostri
La terra, ove sepolta è la mia scorza.

Nè avvien giammai, qualora a me Dio mostri,
Ch' ei pel vostro fallir empio s' adiri,
Che all' altissimo Trono io non mi prostri,
E non inviti de' beati giri
Qualunque spirto di pietade amico
A confonder i suoi coi miei sospiri.
Con questi io t' impetrai contra il nemico
Della tua pace Amor gli acuti lampi,
Che tua ragion scosser dal sonno antico
Ferreo sì, e cupo in que' fallaci campi,
Che libertade in lei spenta credesti
Fra i molli obbietti e i lusinghieri inciampi:
E sciolto forse di tua cruda andresti
Vil servitute; ma in disciorne il nodo,
Ahi misero! tu stesso il ritessesti,
E in te destasti l' ingannevol frodo,
Che dal retto sentier ti svolse, e degno
Ti fe' di morte con sì orribil modo.
Or io veggendo te scopo al suo sdegno
Pel lungo obblio delle divine leggi,
Ti trassi, ove ha vendetta il tempio e il regno,
Perchè il tuo duol la colpa tua pareggi,
E il fulmin tolga alla Pietade offesa.
Rimira intanto il fatal scritto, e leggi.
Levai lo sguardo, e tal sentenza stesa
Lessi ne' duri bronzi in su l' esterna
Porta con ceppi di diamante appesa.
Il libero voler, che l' uom governa
Reo dell' iniquo oprar, questo alzò tempio
Alla Giustizia ultrice e all' Ira eterna.

Gli error miei gravi e del mio giusto scempio
L'editto, che in que' carmi aperto scorse
L'anima conscia a se del suo cor empio
Fer sì, che mentre il condottier mi porse
La man per superar le soglie insieme
Gran tempo stetti di seguirlo in forse;
Ma da lui preso alfin conforto e speme,
Posi tremante il piè dentro i secreti
Aditi sempre chiusi all'uman seme.
Giungean al ciel le fulgide pareti
Scarche di tetto, che al chiaror diviso
Dell'aere sacro il penetrarle vieti.
Nel mezzo eretta un'ara, e in quella inciso:
Io son principio e fine; a cui d'intorno
Sette fra i Cherubin più ardenti in viso
Davan incensi, e ne rendean il giorno
Annebbiato da fumi, e il tempio stesso
Di maestà fra dubbia luce adorno.
Poichè adorato umile ebbi con esso
L'invisibil di Dio gloria tremenda,
Che a fral guardo mirar non è permesso,
Sbigottito scoprii negli atti orrenda
Schiera, che ovunque voli, avvien per tutto,
Che fra eccidio e dolor le nubi fenda.
Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frutto
L'alma dal vaneggiar de' suoi pensieri;
Vedi quei, che a recar la morte e il lutto
Stanno su l'ale pronti aspri Guerrieri
Coll'occhio attento in aspettar il cenno,
Contro cui scampo arte, o valor non speri.

Quel che calcante armi e trofei t' accenno,
È l' Angiol, che mutò Nabucco in belva,
E tolse a lui coll' alterezza il senno,
E d' ogni cruda fiera, che s' inselva,
Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
Del grand' Eufrate empiè l' acque e la selva.
L' altro, ch' agita in aria i vanni arditi,
È quel, che nella notte in ciel segnata
Lo squallor mise negli Egizj liti,
E scannò i primi figlj; e sguainata
Ancor tenea la fulminante spada,
Che di sanguigne strisce era bagnata.
Quegli, cui par che dalla fronte cada
Gruppo di lampi al suol per cener farne,
D' Asfalte nella fertile contrada
Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L' infame terra, e la consunse, ed arse
Degli empj abitator l' ossa e la carne.
L' altro, cui scritto su le ciglia apparse
Sterminator, colle man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue Assiro sparse,
E serba ancor delle svenate schiere
All' asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui Caldee bandiere,
Questi nella Giudea, mentr' egli offerse
In sagrifizio a Dio vittime tante,
La strada all' aure venenate aperse
Del buon Re sciolto in pianto agli occhi avante:
Vedi, che ancor la feral tazza aggira
D' orribile furor colma e fumante.

Cent' altri poi, da cui vendetta spira,
Ei m' additò scelti al terribil uso
Della celeste irreparabil ira;
Ond' io dall' atra vision confuso
Con fioca voce: Oimè! Padre, gli dissi;
Grande è il mio fallo, e non l'ascondo, o scuso.
Ma per que' carmi all' alte porte affissi,
Poich' egli è ver, che libertade è rea,
Spiega come finor libero io vissi,
E come avvien, che la divina Idea,
In cui d' ogn' uom l' opra futura è impressa,
Arbitre in loro oprar l' alme poi crea.
Ed egli a me: m' avveggo ben, che oppressa
La mente tua da una vertigin folta
Vorria da immobil fato esser compressa;
Ma fra la nebbia tua pel ver disciolta
Intenderai del tuo poter interno
Grave da me argomento; e tu m' ascolta.
Poichè avvi immenso in Dio saper eterno,
Dubbio non è, che tali egli potesse
Crear sostanze col valor superno,
Che fosser pur esse cagioni, ed esse
Di lor medesme virtù avendo attiva
L' adoprasser intera entro se stesse.
Dell' uom l' Alma è fra queste, a cui nativa
Dio forza infuse pel terren cammino
Ne' desir suoi liberamente viva.
Or quand' egli con provvido destino
Le cose appresta all' avvenir serbate,
Prescrive ancor col suo voler divino

Quel che d'invitta dee necessitate
L'Alma soffrir, e quel, che d'ogni incarco
Sciolta oprar sua ragion può in libertate;
Che ben mille entro l'uom schiudonsi il varco
Mali aspri e affanni, cui porre egli il freno
Non vale, e non gli è dato irne mai scarco.
Quanto ordinò d'eternità nel seno
Il supremo voler, nel tempo elice,
E al voler sorge egual l'effetto appieno;
Che diverso all'effetto esser non lice
Da quell'ordin, che in lui stabil ordio
L'onnipotente sua causa e radice.
Tu a prova il sai, che, benchè a te restio
Contrasti il cor che fervido s'adopra
Ad invescarti nel peggior desio,
Puoi col tuo ragionar levarti sopra
Que' moti impressi in te dalla vil salma,
E sospender ad essi, e negar l'opra.
Tu puoi muoverti ovunque brami, o in calma
Del mare, o in mezzo alle fierissim'acque,
Che a scerre anche i periglj arbitra è l'alma;
Anzi non puoi non esser tal; che nacque
Indivisa da te questa possente
Lena, che giunger teco a Dio già piacque.
Primo libero è Dio, primo volente,
Qual cagion prima, in cui pieno s'accoglia
Quant'è il voler d'ogni creata mente;
Ond'essa, quando avvien che il desio scioglia,
Poichè libera in se fatta è da lui,
Debbe voler, com'egli vuol che voglia.

Nè Dio col preveder le geste altrui
Cangia agli enti natura, e il puro offende
Dono di libertà ne' moti sui;
Che il sommo antiveder, che in lui risplende,
Da giustizia e pietà se lo dividi,
Indifferente appien per l' uom si rende,
In quella guisa che se tu dai lidi
Un errante nel mar naufrago scopri,
Perchè tu il guardi a naufragar, nol guidi,
Così Dio scorge quel che pensi ed opri,
Ma non t' astringe a far quel ch' egli vede,
Nè il vedrà mai, se divers' atto adopri.
Qual la memoria tua, che ti fa fede
Di prische opre, non fu mai per te dura
Forza a far ciò, che al ricordar tuo riede,
Ma averlo fatto è la ragion, che in pura
Imago offrasi all' Alma, e tu il rivegga;
Tal la prescienza in Dio d' opra futura
Non è destin violento, che il tuo regga
Spirto a far quel che eseguirai dipoi;
Ma il farlo tu è cagion ch' essa il prevegga.
Eroe felice, i sacri accenti tuoi,
Io gli soggiunsi, han già disciolta l' ombra,
Che annebbiò l' alma mia ne' dubbj suoi.
Ma un novo bujo in me sorge, e m' ingombra,
Come in noi regni e libertade e grazia.
Deh! tu che solo il puoi, tu me ne sgombra.
Troppo chiedi, ei gridò. Mente, che spazia
In corpo fral, non cape i sensi eletti
Di chi nel centro del saper si sazia;

Pur m' odi ; e mentre lume al fosco aspetti
Ingegno tuo, nell' immortal tua parte
Imprimi, e serba ognor questi miei detti:
Che allor, che veri intendi obbietti a parte
Necessarj in ragion, che poi mistero
Congiunti fan d' argomentar nell' arte,
Se unirli insiem non lice al tuo pensiero,
Non dubitar di lor concordia e pace;
Perchè il vero non mai distrugge il vero.
Poichè pregio è di Dio solo, in cui giace
L' eterna a par di lui Bontade immensa,
Che sua grazia diffonde ove le piace;
Nè avvien, che ogni Alma libera, che pensa,
Le voglie a ben oprar non abbia pronte,
Se pria non è dal divin raggio accensa.
E non saria un ruscel sceso dal monte
Ingiusto vantator, che sue chiamasse
Le dolci limpid' acque, e non del fonte?
Or ella, che dal sen pietoso trasse
I doni suoi, nell' uman cor non trova
Merto, per cui sua grazia in lui spirasse;
Perchè il principio onde ogni merto ha prova,
È l' unica di Dio Bontà sublime,
Che se stessa in altrui sparsa rinnova.
Ella nell' uom le grazie infonde prime,
Che accolte in lui dan varco alle seconde,
Purchè arbitro di queste ei non s' estime.
Come le prime acque del rio feconde,
Se sgombre di ritegno abbian le strade,
Traggon placide seco ancor l' altr' onde.

Soave spira l'immortal Bontade
Grazia all'uman voler ne' moti incerto,
E l'atto del voler è libertade;
E libertà, che il ben elegge, è merto,
Perchè il motor de' corpi ai corpi unisce
Legge tal, che gli sforza a un ordin certo;
Ma gli arbitrj dell'Alma anzi abbellisce
Co' lumi suoi, che sovra lei rivolse,
E la invita a que' rai, non la rapisce.
Questa il mio spirto ne' verd' anni accolse
Grazia del Ciel, per cui tenero spinsi
Il piè sul cammin aspro, ov' ella il volse.
Tenacemente a questa io sì mi strinsi,
Che a schivo ebbi i piacer di fango aspersi,
E con ferrate spine i lombi io cinsi;
Per essa gli occhi e i miei pensier conversi
Alle dure vigilie e al pianto io tenni,
E il pianto e il duro vigilar soffersi:
Con lei dal Lazio, ove orator sostenni
Le sacre Leggi, al nido, in cui già nacqui,
La mia diletta greggia a pascer venni:
Per lei le ingiurie, onde segnato giacqui,
Qual uom, cui di ragion mancan gli uffici,
Mi furo dolci e care; e muto io tacqui.
Questa poi, che alte in me pose radici,
Empiè le mie d'amor opre e parole
Pei cor ingrati; ed io gli amai nemici.
Rapito alfin, come colomba suole
Dalla nebbiosa valle ergersi fuori,
Cercando aere miglior, che la console,

Salii nel cerchio de' beati Cori,
Ove grazie ai sospir rendo, che in terra
Fur l'esca amara de' miei dì migliori.
Le rendo al mio squallor che dee sotterra
La sua cangiar nel Sole ombra notturna;
Le rendo a quei, che mi dier tanta guerra;
Ch' io scorgo ora dal ciel la taciturna
Fronte piegar su le mie gelid' ossa,
E porger voti alla mia pallid' urna.
Ben l' immensa di Dio virtude mossa
Dall' altrui preci anche i miei membri spenti
Renderà illustri nell' opaca fossa;
Che al mio piè del suo nome ubbidienti
Vedrai le pesti e l' atra fame esangue,
Il procelloso mar, le nubi, i venti,
Le febbri ascose nel torpor del sangue,
L' acerbe piaghe, e l' implacabil morte;
Ch' ove grazia abbondò, poter non langue.
Tacque; e l' altare sfavillò sì forte,
Ch' io non so come a quel balen rivolsi
Il piede fuor delle tremende porte;
Nè più il tempio rividi: e mentre volsi
Smarrito al Ciel lo sguardo, e fuggitivo
Negli occhi miei subitamente accolsi
Di tre fonti di luce un fonte divo,
Dintorno a cui scritto da folgori era:
Mistero incomprensibile ad uom vivo.
Ei spinto ardentemente alla sua sfera
Disse, stringendo al mio l' amico lato,
Va, pensa, impara, e prega, e piangi, e spera;

E in abbracciarme il sen mostrommi armato
D' un' aurea Croce, e da una face bella,
Come servo d' amore il cor lustrato;
Ed i vibrati rai da questa a quella
Tal ricco di splendor diffondean fiume,
Qual se gli scintillasse ivi una stella.
All' alto allora ei dispiegò le piume,
E quanto ascese più, men chiaro apparve;
Alfin perdendo il suo nel maggior lume,
Si mise dentro al gran Mistero, e sparve.

Fine della Prima Visione
di Terzine 158.

PER LA MORTE

DI

ANNA ENRICHETTA

DI BORBONE

FIGLIA DI LUIGI XV.

VISIONE II.

Dal nembifero mosse alto Apennino
D'atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l'albeggiar del rorido mattino,
E l'opposto fendendo aere più scarco,
D'oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese, e poi ricurve in arco
Scendean, salian or sciolte, or aggruppate;
E dopo l'urto dividcansi rotte
Da lampi lucidissimi segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda,
Seco tracan grandine, vento, e notte.
Del Re de' fiumi alla populea sponda
M'avvidi il pien d'orror nembo appressarse
Per lo increspar retrogado dell'onda,

Pel lume fier, che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta negli occhi a me si sparse,
Ch'io colle man diffesi il ciglio chiuso.
E allor fra le addoppiate ire del vento,
Fra la tempesta e i fulmini confuso
S'io cadessi non so ne' sensi spento,
E lo spirto di Dio nuove infondesse
Idee nell'Alma assorta in quel momento,
O se più lieve il corpo mio rendesse
L'agitato sul Po turbin che apparve
Sì, che l'eterea via varcar potesse;
So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Eran alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestia terra ingrata e d'erbe àvara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in que' sassi infrante
Tratto tratto s'udian d'un pianger fioco
Note come di suon da lungi errante:
Lume tranquillo vivi splendea, ma poco;
E pur un non so che d'interna pace
Mi rendea dolce, ancor che triste il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L'alma gl'ignoti obbietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?

Gridò una voce; e d'improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi, e l'adorai.
Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse
Nel tuo spirto e nel mio l'antico nulla
Quel culto umil, che il tuo stupor m'offerse;
Serbalo a chi da una mortal fanciulla,
Ancor che in se beatamente eterno,
Nacque per te raccolto in rozza culla.
Che un servo io son del suo voler superno,
Delle Galliche insiem piaggie e de' fiumi
Invitto difensor scelto al governo;
Ed or l'immenso Donator dei lumi
Per quest'aere benigno a te m'invia,
Perch'io il tuo fosco immaginar alluami.
Tu giunto sei per sì mirabil via
Al Colle sacro alla Pietà celeste;
L'aria, che tu respiri, è sacra e pia;
Sacro è il terren, che premi: e ben fra queste
Balze il soave lagrimar, che puomme
Intenerir non chiuso in fragil veste,
E il suolo dalle rupi ime alle somme
Steril di fiori, e gli alberi stillanti
D'incenso e mirra le odorate gomme
Mostran a te, che i puri voti, e i pianti,
E le voglie del reo piacer nemiche
Salgon quai fumi eletti a Dio davanti.
Ma perchè tu comprenda all'alme amiche
Di virtù quanto sia dolce il perdono,
Quanto il premio maggior delle fatiche,

Vieni, e della Pietà divina al trono
Volar uno vedrai Spirto innocente,
Che di Pietade anche innocenza è dono.
Delizia un tempo fu di Re possente,
Or lagrimevol cura, e lungo affanno
Nella memoria della Franca gente:
Fu già Enrichetta in terra; or più non hanno
Altro di lei le Galliche contrade
Che la sua morta spoglia, e il vivo danno.
Placida nel suo volto era onestade,
Rigida sol nel core, e le splendea
In ogni atto gentil grazia e umiltade;
Al virginale onor pregio accrescea
L'età fiorita, ed all'etade il senno,
E nata al regno anzi che al Re parea.
Ben a tante virtù premj si denno
Pari al divino amor, che in lei le accese.
Ma vieni omai, vieni, ch'io l'ale impenno;
Poggia tu meco oltra le vie scoscese,
Poichè il tuo piede al loco, ove pria giunse,
La costa solo, e non la cima ascese.
Alzossi, e l'aer forte così disgiunse,
Che questo spinse me fino alla vetta,
Mentre al mio tergo in se si ricongiunse.
Era la cima una pianura eletta
L'erbe e i fiori a nutrir, non da confine,
Non da monte maggior ombrata e stretta:
Immense turbe ivi giaceansi chine
In atto umil, dell'adorabil segno
Fregiate il volto infra le ciglia e il crine.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Nel centro delle turbe il sacro Legno
Da terra alto s' ergea, su cui fu vinto
Dall' eterna Pietà l' eterno sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto
L' orme serbava in se tenere e crude
Del divin Figlio fra le piaghe estinto.
A lato della Croce una che chiude
Candida nube nel secreto seno
La terribil di Dio gloria e virtude
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
E il suo bianco fendea vortice spesso
Or coll' iride pinta, or col baleno:
Stavansi al cerchio della nube appresso
Gli Angeli della pace, a cui ne' lenti
Sguardi il suo raggio avea Pietate impresso;
Ed essi a rammentar quell' opre intenti,
Per cui s' arrese un dì grazia al delitto,
Alternavan fra loro i casti accenti.
Questi dicea: l' empio Manasse afflitto
Fu ne' ceppi Caldei, dov' egli giacque
Pel giusto ai falli suoi fine prescritto;
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
Gemer coi lumi insanguinati e guasti;
E il suo pentir l' arco tuo teso infranse
Sì che rendesti a lui le chiome ultrici;
E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.

Quegli narrò le lagrime felici
Di Ninive, e l'eterna ira che langue,
E le pendenti affrena ore infelici
Contro al Re Assiro pe' flagelli esangue
Fra la cenere, il lutto, e lo squallore;
E i flagelli scoprì sparsi di sangue.
Un fra l'opre cantò l'opra maggiore
Di Pietade e d'Amor, che il Paradiso
Empiè di bella invidia, e di stupore:
L'Agnel di Dio spietatamente ucciso,
Ostia per l'uom sul tronco offerta al Padre;
E abbracciò il tronco, e impallidissi in viso.
Ma ripigliando poi le sue leggiadre
Forme, e la gloria, a cui fu scelto erede,
Forte gridò fra le beate squadre:
L'Onnipotente abita in questa sede.
Ei tutto può; resister sol non puote
Dei cor umani al pianto ed alla fede.
Dall' increspar del ciglio, e dalle immote
Mie luci in terra il Duce mio s'avvide,
Che me dubbio rendean l'ultime note;
E con quella, che al labbro ognor gli arride
Grazia, cui diede il Ver sue voci in cura,
Sciogliea già il freno alle parole fide;
Quando in pien coro udissi: Ah! vieni, o pura
Alma aspettata; il ciel per te sospira,
Che te rapì fuor della valle impura.
Ei cangiò sensi, e mi soggiunse: Or gira
Lo sguardo delle Turbe al lato manco.
Ecco Enrichetta; a lei ti volgi, e mira.

Ella venia della Pietade al fianco,
E l' aria avea leggiadramente umile,
Come d' un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell' eterno Aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile;
Nè il serto, che in candor vincea la neve,
Era al bruno color misto al vermiglio
Delle sembianze sue discorde, e greve.
Presso alla nube, che asconde il consiglio
Della Divinità, che in un Dio solo
Il Padre abbraccia, e il divo Amore, e il Figlio,
Ella piegò le sue ginocchia al suolo,
E ubbidienza in lei vinse il desío
D' erger al centro suo l' ultimo volo.
Allor Pietade incominciò: Tu, Dio,
Tu, Padre, invita nel tuo sen beato
Quest' Alma tolta al carcer suo natío.
Questa delle mie cure è un pegno amato,
Ch' io fin d' allor, che Fede a Te la strinse,
Le tenni Speme e Caritade a lato:
Questa il terreno Amor schiva rispinse
Dal casto core, e l' amor tuo v' accolse,
E dove l' un ardéo, l' altro s' estinse:
Questa il real virgineo piè rivolse
Su l'orme tue pei sentier aspri e duri,
Nè dell' asprezza lor giammai si dolse.
Poichè tu sei puro amator dei puri,
Cangiale in manto di perpetue stelle
L' orror sofferto de' suoi giorni oscuri:

Tergi dagli occhi suoi, tergi tu quelle,
Che già sparse per te ne' tristi tempi
Del suo peregrinar, lagrime belle;
E l'inebbria di gaudio, e la riempi
Della tua stessa Deitade, e in lei
Tu la tua grazia, e la sua gloria adempi.
Chiamala dunque dagli amplessi miei
Per la tua trionfal diletta Croce
Ai beni immensi, ove bear la dei,
Che non fia più, che l'invido veloce
Tempo, o la Morte isterilisca, o rube.
Tacque Pietade; e sorse un'altra voce
Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e Turbe, amore e acquisto
Del divin sangue; e allor s'aprio la nube,
E in un abisso incomprensibil misto
Di retti rai, d'infranti, e ripercossi
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io cadi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l'imagin diva;
Quando il prosteso anch'ei mio Duce alzossi,
E disse: Vedi; e vidi (o allor più viva
Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
O un'altra in lor creò virtù visiva)
Vidi del Verbo in sen quell'Alma lieta,
Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.
Or chi al rozzo mio stil darà le pronte
Note all'obbietto eguali, ond'io lei pinga
Immersa del piacer vero nel fonte?

Ah! che il solo pensier cieca è lusinga
D'ingegno uman, cui tanto ardir non lice,
Se pria del fonte stesso ei non attinga.
Quella divinizzata alma felice,
Su le piume d'Amor, che la governa,
La florida scorrea sacra pendice,
E rammentando altrui la breve interna
Guerra, che fè al suo cor, quand'egli visse,
Parea stupir della mercede eterna.
Mentr'ella al suo parlar tenea sì fisse
L'altr'alme pie da maraviglia ingombre,
Strinse il mio Duce a me la destra, e disse:
Tu dubitasti già. Tempo è che l'ombre
In te sorte all'udir, che Dio non possa
Resister fermo ai preghi, io sciolga, e sgombre.
Benchè quanto da immenso amor commossa
Sia per lo spirto uman la mente immensa,
Visto abbi tu cinto di nervi, ed ossa,
Pur intender non puoi la forza intensa
Di tanto amor, che ignoto è a te l'intero
Valor d'un' Alma, che in se vuole, e pensa;
Che l'apprezzarla appien serbasi al vero
Conoscitor di lei; che la compose
Nella fecondità del gran pensiero,
E la sua imagin santa in lei nascose,
E dell'imago per diritto effetto
Indiviso compagno Amor vi pose.
Or poich'ei fra gli amanti è il più perfetto,
Conveniente fu ne' moti sui,
Che alle leggi d'amor fosse soggetto;

E perchè Amore era infinito in lui,
Dovean pur infiniti esser i segni,
Ch' ei ne mostrasse apertamente altrui;
Tal che se chiede Amor, ch' ei non disdegni
Morir per l' uom già reo, cui vano fora
Altro mezzo a placar del Ciel gli sdegni,
D' uop' è che ceda, e l' immortal ancora
Natura sua vesta di corpo, e Morte
In sembianza di servo affronti, e mora;
E scenda nel sepolcro, e colla forte
Sua virtù la sua spoglia avvivi e sleghi,
Se stesso in ravvivar le altrui ritorte.
Or s' ei tal amator è che non neghi
Per l' uom ribelle abbandonar la vita,
Com' esser può, che ne resista ai preghi?
E dell' alma contrasti al voto, e aita
Ricusi a lei, che fra i sospir si duole,
Mentr' egli stesso a sospirar la invita?
Del Duce mio le angeliche parole
Sciolser dai miei pensier la nebbia grave,
Che la ragion fra i sensi adombrar suole,
E m' infuser conforto al cor soave;
Quando si volse a me l' Anima bella,
Che più nel suo gioir non spera, o pave,
E disse: il corpo tuo, che rinnovella
Col moto l' ombre sue, mostra che vivi
Mortale ancora sotto a bassa stella;
Però se avvien, che a ricondur tu arrivi
Nell' aere fosco la tua frale spoglia,
Col mio trionfo la mia gloria scrivi:

Scrivi al Real mio Genitor, che toglia
Dal cor l'affanno, e dileguando il lutto
Scemi alla Madre pia l'acerba doglia,
Sì che la stirpe sua col ciglio asciutto
Renda altrui noto, e col sereno volto,
Quanto ebbi grato di mia morte il frutto;
Ch'io fior non fui da cruda falce colto
Per onta, o sdegno, ma su l'alta sfera
Tra i più bei fior dalla Pietade accolto;
E a me non si fe notte innanzi sera;
Ma i miei giorni d'assai lunghi mi furo,
Per cui rinacqui entro la luce vera.
Scrivi, ch'io mi rammento ognor quel duro
Ultimo addio, ch'ei diemmi, e l'affannata
Mia voce rese a lui fra il labbro oscuro;
Ch'ei mi è padre anche in ciel; che a me beata
Di gaudio il pianto suo nulla sottragge;
Ma ch' io non deggio esser col pianto amata.
Poi, se la facil via colà ti tragge,
Ove la mia Germana alberga, e affrena (1)
Gli abitator delle Parmensi piagge,
Dille, che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fè su gli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch'io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chiudersi fra i silenzj e i tristi orrori,
E odiar la luce dell'ingrato giorno:

(1) Madama Luigia di Borbone, moglie di Don Filippo Infante di Spagna, Duca di Parma, e Piacenza ec. Sorella germana della descritta Principessa.

Dille, ch'io non obblio fra i nuovi onori
Del comun sangue, e del gemello nodo,
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
De miei pensier su le felici penne,
Mentr'ella invan mi piange, a lei m'annodo.
Tacque, e a paro del sol chiara divenne,
E su l'altr'Alme il foco suo diffuse,
E parte in se dell'altrui foco ottenne;
E mentre in essa, e in lor dolce s'infuse
L'alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del Colle, e di lei sparve l'imago.

Fine della seconda Visione
di Terzine 109.

PER LA MORTE

DEL

CARDINALE

CORNELIO BENTIVOGLIO.

VISIONE III.

L'Aurora, umida il crin di vapor molli,
Rannodato col vel rancio e vermiglio,
Fea biancheggiar d'incerta luce i colli,
Quand'io, cui cieco ardir porse consiglio
Di toccar l'erta del festevol monte
Sacro dei malnati ozj al peggior figlio,
Le piante mossi a un sentier dubbio pronte,
Che partendo pel mezzo una palude
Era ivi all'acque pigre argin e ponte.
Parvermi quelle non affatto ignude
Lacune di beltà, perchè Natura
In ciascun'opra sua beltà rinchiude;
Ch'or al mio sguardo offriasi algosa, impura
Gora, ove il nido intreccia, e il pascol ave
Lo smergo amico della valle oscura,

E or ampio gorgo, in cui, qual vota nave,
L' Isole su la cheta acqua nuotanti
Moveansi al soffio d' ogni vento grave:
Che queste lunga età di galleggianti
Secche radici, e canne, e antichi bronchi
Strinse, e le fe' terre su l' onda erranti:
Poi verdi prati informi in varie tronchi
Fogge dai lisci giunchi, e dai rugosi
Salci pendenti co' scavati tronchi,
Dintorno a cui fra i ceppi lor fangosi
Palustri erbe con fiori e larghe foglie
Serpeggiando vestian que' pianí acquosi;
Ma forse il moto di mie calde voglie
Fise al piacer, che il monte lor pingea,
Beltà mi finse, ove l' orror s' accoglie.
Dell' angusta al cammin via, che sporgea
Su il lento stagno, oltrepassai gran parte
Lieto nel cor per l' amorosa idea,
E superar credei con facil arte
L' estremo del sentier, che le curvate
Canne dal vento m' ascondean in parte;
Quando atra nebbia coll' ali spruzzate
De' paludosi umori ombrando tinse
E l' inospiti strade e le calcate;
E con sì denso vel la mia ristrinse
Visiva forza che in languida Luna
Fosca notte non mai tanto la vinse:
Pur contrastando al loco, e alla fortuna
Proseguii l' orme prime in sul cammino
Lubrico, e in mezzo alla caligin bruna,

E con occhi al suol fitti a capo chino
Tentando il rio terren col piede incerto,
E in atto d'uom sempre a cader vicino,
Giunsi di limo e di sudor coperto
Stanco, e sparuto là 've il monte aprico
Nel pendio della falda era men erto.
Su pian erboso, e ai placid'ozj amico
Mi posai presso a una voragin cinta
Da un orlo rozzo di macigno antico,
Entro cui rimirai sculta e distinta
Pietrosa scala in tortuosi giri,
Ch'alto salia col margin primo avvinta.
Benchè Natura ad esplorar ne ispiri
Quell'obbietto, che nuovo agli occhi addita,
Pur tacquer a tal vista i miei desiri;
Che intenti solo alla fatal salita
Pungean la salma, cui l'usata increbbe
Forza nella palude aver smarrita,
E sì l'insano lor impeto crebbe,
Ch'io m'alzai; e nel mio sorger m'avvidi
Che il suo vigor perduto il piè riebbe,
E mossi ..... Quando un uom a fronte io vidi
Cinto i grigi capei d'ostro lucente,
Che gli atti aggiunse al bieco volto, e i gridi;
E disse: Ah sconsigliato! e qual furente
Ingannatrice voglia il cor ti move
L'orme a seguir della perduta gente?
Perchè dei danni tuoi l'ultime prove
Nel colle cerchi in falsa immagin lieto,
Su cui l'alta Pietà grazia non piove?

Odimi : il Ciel nol soffre , ed io tel vieto,
Più oltre non andrai . Tacque , e col teso
Braccio al mio petto ei mi rispinse indreto.
Negommi lo stupor , onde fui preso,
Ch' io ravisassi all' improvviso assalto
L' uom grave , che il sentier m' avea conteso.
Ma a poco a poco poi dall' imo all' alto
Guatando lui , su gli occhi miei l' impresso
Volto nella memoria entrò di salto,
E ai glauchi lumi , ed al cipiglio spesso,
Che la dolce aria fea parer severa,
Lo conobbi , e gridai : Sì , tu sei desso,
Tu sei Cornelio Bentivoglio . O vera
Gloria della tua stirpe , e chi t' ha spinto
Fuor del gran cerchio dell' eterna sera
Per affrenar me a gir in parte accinto,
Ove Amor fassi al piacer guida , e segno?
Sei tu nud' alma ? o non sei anche estinto ?
Ed egli a me : Della mia morte il pegno
Non dubbio è il cener mio , che freddo ingombra
L' urna nel centro dell' Ausonio regno;
E però tu del viver mio disgombra
La vana idea , che non è quel , che vedi,
Il corpo mio , ma del mio corpo un' ombra;
E questa col più denso aere , cui diedi
Moto , forma e color , visibil resi
Nel mover l' ale dall' eteree sedi:
Perchè non sian da rai , ch' io spargo accesi
Del celeste fulgor che mi circonda,
I terreni occhi tuoi vinti ed offesi.

Ben deggio la felice aura seconda
Che mi sospinse nel beato porto
Contro l'impeto fier dell' ultim' onda,
Deggio a Lei sola, che a me stanco e smorto
Su la terribil via d' eternitade
Colla sua diva man porse conforto.
Essa Madre di grazia e di pietade,
Che il Figlio onnipotente in don le diede,
Di me parlò coll' immortal Bontade,
E sull' estremo varco, ove risiede
L'Angel reo tentator, mille diffuse
D'Amor, di Speme in me raggi e di Fede;
Talchè in quel gran memento il mio si schiuse
Fonte del vero pianto, e in quel momento
L'Alma si sciolse, e il tentator deluse.
Nè a ravvivar il mio valor già spento
Mi diero aita allor le illustri avite
Geste, che io fui nell' imitar non lento,
Nè le insegne dai voti altrui sì ambite
Dell' ostro, onde splendei, nè dell' altere
Mie penne il volo in seguir Stazio ardite,
Nè da me le frenate e pria sì fiere
Genti d' Emilia, nè il mio nome chiaro
Su le Galliche sponde, e sull' Ibere;
Che quel che dolce è nella vita e raro,
Sul duro passo del mortal confine
Tutto, credilo a me, torna in amaro.
Or io benchè nel sen delle divine
Delizie colmo di piacer immensi
Goda il beato mio principio e fine,

Pur in questi aleggiai vapor condensi
Per sacra legge d'amistade antica,
Ch'io serbo ancor fra il rotto vel de' sensi.
Nè qual foss'ella è d'uopo a te che il dica
Il labbro mio, che richiamar ne puoi
Con un lieve pensier l'imago amica.
Rammenta quante s'alternar fra noi
Sincere note in cento fogli impresse
De' gravi affetti miei piene e de' tuoi:
Rammenta quel che la mia voce espresse
A te fermo desio di partir teco
L'ore, ovunque il mio fral viver sciegliesse;
Ma se tutt'altre obblii, questa ch'io reco
D'un'amichevol fede invitta prova
Parli al tuo cor nelle sue furie cieco;
Poichè iniquo desio par che ti mova
Del piacer tristo a penetrar ne' regni,
Nè ragion, ove amor contrasta, or giova,
Nudri, e seconda pur i moti indegni
D'un libero voler; ma pria t'appresta
Del mio piè sacro a tener dietro ai segni.
Nè più sul colle, no, ma sol per questa
Vorago il fin vedrai, cui non attendi,
Di turba amante eternamente mesta:
Nè t'ispirin terror que' giri orrendi
Della scesa feral. Teco son io,
Che t'allumo la via; seguimi, e scendi.
Disse, e me trasse, come augel restio
A gir là dove udì d'Aquila il rombo,
Presso al cerchio spiral del gran pendio,

E ratto scese , e qual piuma sul piombo
Nullo diè suon sovra i marmorei gradi,
Che rendean pieno ai passi miei rimbombo:
Ed io , come smarrito uom , che non badi
Qual sentier varchi , e sol intento stia
Al suo timor , per cui tremando agghiadi,
Doglioso e muto il Condottier seguia,
Che con un raggio in fronte i spazj oscuri
Lieve scorrea dell' aggirevol via;
Quand' ei riprese : Aspri tu provi e duri
Questi marmi , che pur calcati avresti
Lieto scendendo fra i piacer non puri ;
E temei , perchè sai qual ria funesti
Meta il cammin , che que' che il monte accolse,
Compion con annebbiati occhi , e non desti.
Parte d' essi , che il piè lassù rivolse,
Paga del nume espugnator de' cuori
Nell' ingannare altrui , l' inganno avvolse;
Parte dal igneo spron de' lor furori
Balzata fu sovra l' infauste cime
Fra il lezzo vil de' scellerati amori:
E ben raro è fra lor , cui tanta imprime
Il Ciel luce nel cor , che l' empia terra
Fugga e ricalchi le vestigie prime.
Perchè mille in se il monte alto disserra
Simili a questa vorticose scale,
Che i ciechi abitator guidan sotterra;
E ad essi par , che presti a scender l' ale
Del lordo immaginar l' impeto e il pondo,
Contro cui la ragion vinta non vale.

Varcan da un imo loco a più profondo,
Che varj piani un sotto all' altro pose
Di varie ingorde voglie Amor fecondo.
Ivi pasconsi ognor delle fangose
Delizie, che l' infame donna Assira
Nell' ingannevol suo calice ascose;
Poi giunti al pian estremo, in cui s' aggira
Notte alle colpe amica, e falsa pace
Mista di Dio coll' implacabil ira,
Dietro al costume iniquamente audace
Piomban entro l' ultore eterno foco
Col verme eterno in lor, che mai non tace.
Or ecco aperto a te l' amaro loco,
Che all' ostinato alletta ardir nel fallo
Color, che il mal oprar hanno per gioco;
Questi il cor guasti da indomabil callo
Vivon lieti quaggiù per far poi varco
Al carcer chiuso da invincibil vallo.
Tacque; ed io che il seguia di pensier carco
Pavidi m' affrettai pur col piè lasso,
Che della scala giunsi all' ultim' arco,
E allor la Guida al terminar del passo
Quel raggio accrebbe, che gli uscia dal volto,
Per rischiarar la sculta via nel sasso,
E me condusse in terren ampio, e folto
D' erbe, e di fior fra impure acque tranquille
Da tenebrata e torbid' aria involto,
Fra cui strisciavan pallide faville
Atte a mostrar smorta di luce imago,
Non gli allumati obbietti alle pupille.

Qual se vapor surto fra monte e lago
Piove in grandine fredda, e peste, e rotte
Lascia le spoglie del Maggio più vago,
Le lucciole dal gel cadon ridotte
Semivive ne' prati, e di lor scarso
Languido stuol fende l' opaca notte;
Tal in quell' ombre era il barlume sparsò.
Funeste ombre infelici, in cui sì lieve
Apparia lampo, ed ascondeasi apparso.
Fra quelle un popolo reo pascol riceve
Soave ai desir suoi, non già dall' Alma,
Ma dalle fogne putride, ch' ei beve;
E intento a saziar l' ingorda salma,
D' empie voglie i pensier grava, e gli sforza
Nell' empie voglie a ritrovar la calma;
Onde, poich' egli in se l' infuso ammorza
Lume del vero, in lui ragiona, e vive
L' alma non più, ma l' impudica scorza.
Benchè fosser de' rai del giorno prive
Le genti, io vidi in pormi loro al fianco
Qual traean vita in quelle infami rive.
Uomini, e Donne, altri con roseo e bianco
Giovane volto, altri in viril sembiante,
E col frale altri in vecchie membra stanco,
Movendo il piè ne' verdi campi errante
Suggean dai fior più guasti il velen dolce,
Che inebbria il cor d' immondi paschi amante;
Ch' ivi l' un l' altro ognor conforta e folce
Su quelle vie di morte, e i lunghi affanni
Con alterna empietade allevia e molce.

Miseri ! Che non mai per volger d'anni,
Nè per tuonar fra nubi atre di fitto
Struggitor nembo odian gli antichi inganni;
Ch'eglin anzi, se avvien che alcun trafitto
Da folgore improvvisa in cener vada,
Scherzan fra l'arso busto, e il vil delitto.
Nè, perchè un riamato Amante cada
Ne' precipizj dell'eterno lutto,
Che infiniti apre in se l'oscura strada,
L'altro ricusa il venenato frutto;
Ma in ricercar nuov'esca aggiunge moto
De' pensier pravi al tempestoso flutto;
Che il trascorrere il mar sordido a nuoto
Fra scogli e secche, e senza scorta e lume
È il solo e iniquo lor trionfo, e voto.
Quindi volgendo per fatal costume
Gli occhi al fallace Adone, e a Dio le spalle,
Gridan: Adone è il piacer sommo, e il Nume;
E l'esecrata voce in ogni calle
Rigogliosa s'aggira, e la ripete
Con raddoppiato suon tutta la valle.
L'aere maligno, e le tenebre liete
Per la viva degli atti imagin molle
Già m'infiammavan d'amorosa sete;
E il Duce, che in me lesse il desir folle,
Tempo è, gridò, ch'altro a tuoi sguardi surto
Foco t'ammorzi quel che in cor ti bolle;
E urtando il fianco mio, qual chi di furto
Uom, che s'affida, assale, entro un abisso
Mi spinse, e insiem precipitò coll'urto.

Gelido pel terror col guardo affisso
Invan nel fosco a ricercar la meta
Del salto enorme ai soli augei prefisso,
Tanti spazj varcai, che il gran Pianeta
Avria nel scender mio le lucid'ore
Dall'alba tratte entro alla notte cheta;
E la Guida, cui piacque il mio timore,
Tardi temprollo, e disse: Amaro, e duro
È questo passo a un empio cor, che more;
Ma a te, che col tuo fral scendi, è sicuro:
Ben ti fu amico il Ciel, cui sceglier parve
Te non estinto ad un cammin sì oscuro;
Già siam presso al confin, già il primo apparve
Ondeggiamento del pungente fumo
Coll' erranti nel fumo orride larve.
Non temer; ch'io coll'ali mie t'impiumo.
Urta, apri, e passa. Ecco che appena il dissi,
E già passasti l'infernal profumo.
Nel compier questi accenti un largo udissi
Suon d'alti pianti, e disperati lai,
Cui rispondean muggendo i ciechi abissi;
E fra tanto fragor, ch'altro non mai
Simil tuonò l'orecchio mio scuotendo
Sotto una ferrea volta il piè posai,
Da cui per due, che aprirsi a me stridendo
Su cardin fermi, adamantine porte
Scoprii d'immense fiamme un mare orrendo.
Or chi al mio stil darà lena sì forte,
Che adombri almen di que' dogliosi spirti
La rinascente ognor continua morte?

Non tanti han gli animai velli aspri ed irti,
Quante arder vidi Alme, e cader nuov'Alme :
Fra il golfo acceso, e le focose sirti;
Che benchè sciolte dall'estinte salme,
Pur parean per mostrarmi il sommo affanno
Aver corpo, e agitar l'anche e le palme.
Ivi altri a par di questi ardenti stanno
Golfi, ove i rei soffron d'atroci e vari
Delitti varia pena, ed egual danno;
Ma gli occhi a tanta immensitade impari
Fisai solo là, dove han l'alme impure
Del già dolce piacer frutti sì amari.
Oh caos perpetuo! oh spirti avvinti in dure
Catene! oh fiamme ultrici! oh inferni e bui
Regni sacri alle furie e all'ombre oscure!
Di quel, cui, lasso! spettator già fui,
Voi rinnovate al cuor l'imagin tetra
Sì ch'io la pinga in queste carte altrui.
Cinti non sol da fuoco aspro che spetra
Ove arde, eran color, che in sozzi studi
Visser cangiando il cor protervo in pietra;
Ma in tutti penetrava i membri ignudi
Fiero incendio, maggior di quel che strugge
Il ferro, che sfavilla in su l'incudi;
E fornace parean chiusa, onde fugge
Di fuor scintilla, e fumo, e oppresse tiene
Vampe alte, e dentro se mormora e rugge:
Tal che di foco eran grondanti e piene
Le viscere, e scorrea bollente il sangue,
Come squagliato bronzo, entro le vene;

E il pianto, che non mai ristagna, o langue,
Qual fusa pece, in giù stillando giva
Per la lor faccia immortalmente esangue,
Dal cui lurido labbro un lungo usciva
Disperato fra i gemiti sospiro
Sciolto in lampi e in vapor, qual nube estiva.
Ma intollerabil più d' altro martiro
Apparia d' essi entro al squarciato petto
Un serpe al cor attorcigliato in giro,
Cui se aggiungeasi impresso il santo eletto
Nella fronte di lor segno di Cristo,
Sovra ogni pena era il dolor perfetto.
Fremea nel mar cocente il popol tristo,
E da natura spinto ergeva un volo
Del Ciel, per cui già nacque, al dolce acquisto;
Ma il rispingea l' ira divina, e solo
Era a lui dato obbliquamente i cupi
Rader abissi, e accrescer duolo a duolo.
Ch' altri percossi all' avvampate rupi,
Altri sbattuti orrendamente insieme
Ululavan nell' urto a par dei lupi,
E ricadean nel golfo; e poi l' estreme
Forze unian ad alzarse, e fean eterno
Vortice, ch' arde e vola e piomba e geme.
Fra le molte malnate Ombre d' Averno
Misere più di quel, che il rozzo esprima
Mio stil non pari al mio terrore interno,
Vidi una Donna a un igneo scoglio in cima,
Che stridea lacerata in modo atroce
D' alto dolor da più pungente lima,

E con dirotto pianto, e orribil voce
Tentava il serpe sviluppar dal seno,
E dalla fronte un' infocata croce;
Ma stretta, e vinta da infrangibil freno
Sdegnosa si torcea, come compressa
Vipera, cui rigonfia ira il veleno.
A questa in sì gran lutto anima oppressa
Rivolse il Duce mio lo sguardo, e disse:
O tu, che immenso affanno apri in te stessa,
Nel nome dell' Uom-Dio, che per te visse,
Per te indarno morì, dimmi qual cieca
Voglia rea tanto danno a te prescrisse?
Ella chinando ad onta sua la bieca
Faccia in udir il sacrosanto Nome,
Che pace ai Giusti imperturbabil reca,
E agli Empj aggrava le dogliose some,
Divise, e alzò cogli abbronzati diti
Le sparse sovra gli occhi ignite chiome,
E sì rispose: Ah perchè mai m' inviti
A dir quel che a cui dir dovea, lo tacqui,
E la mia piaga in favellar m' irriti?
Di chiaro sangue unica prole io nacqui,
E in forme di beltà sì elette crebbi,
Che a mille cor gentili, ahi! troppo io piacqui.
Fiamme in essi vibrai, nè da lor bebbi
Mai scintilla d' amor, che grata, e sola
Cura, che altrui dar legge, altra non ebbi.
Ma ratto in nebbia il vano orgoglio vola,
Ed il cader nel suo già teso laccio
Debita è pena al predator, che invola;

Misera ! il sen , che mi parea di ghiaccio,
Arse improvviso ai lusinghieri sguardi
D' obbietto vil , che vergognando io taccio.
Con languida onestade ai primi dardi
Resistei lieve , e allor che scudo opporre
Più saldo volli , inutil era , e tardi;
Perchè amor , che fuggir deluso abborre,
S' annidò in me più arditamente fermo
Di fier nemico entro espugnata torre.
Già divenia soave al petto infermo
La scellerata febbre , ed era , ahi lassa !
Dolce a me vinta il non trovar più schermo.
Quindi , poichè ogni segno amor trapassa,
Da que' tenaci nodi , in cui m' avvolsi ,
Stretta , agitata , accesa , e d' arder lassa,
L' ultimo in preda all' amator disciolsi
Freno di mia virtude . Oimè ! che feci ?
Oimè ! per dargli vita a me la tolsi:
Ch' io dal suo pianto e dalle vive preci
Spinta , ma più dal mio furor , aggiunsi
Falli al gran fallo in raddoppiate veci;
E tal dell' error mio frutto congiunsi
Alle viscere mie , che d' atra fama
Pel vicin danno a inorridirmi io giunsi.
Nel duro stato , e in sì discorde brama
D' amar chi m' offendea , d' odiar l' offesa
Col dubbio cor , mentre odia a un tempo , ed ama,
Tentai mille arti , ond' io già grave resa
Scuotessi il peso accusator dal grembo;
Ma il colpo errò nell' omicida impresa,

De' miei desir contrarj allor fra il nembo
Al peggior dei pensier tristi m'attenni,
Qual chi in mar del naufragio erra sul lembo;
E contro al Padre mio cruda divenni
Tigre, e con mani in mal oprar non rozze,
Quello, ond'io nacqui, di tradir sostenni;
Ch'ei sol potea le temerarie e sozze
Mie fiamme vendicar col sangue reo,
E a me vietar le inonorate nozze.
Oh mie colpe! oh mie furie! Egli perdéo
La vita col velen, ch'empia gli porsi,
E fra sì ingrate braccia alfin cadéo.
Sciolta dal grave giogo avida io corsi
Per recar pronto all'onta infame ajuto,
E insiem rimedio agli amorosi morsi;
Ma il Ciel sdegnò col più crudel rifiuto
L'indegno nodo, e dell'amante in vece
Agli occhi il suo m'offrì cadaver muto,
Lacerato da quante a un corpo lece
In se ricever piaghe, in cui le aperse
Ferro ignoto, che fier scempio ne fece.
In quelle di pallor livido asperse
Membra, che pria parvermi sì leggiadre,
Col guardo il cor attonito s'immerse;
E allor confusa dall'orride squadre
De' miei delitti, e dall'amor rapito,
E dall' agitatrice Ombra del Padre,
Piegai di morte al disperato invito,
E alla stessa feral tazza, che uccise
Il Genitor, io posi il labbro ardito.

Ben all' egro mio fianco il pio s' assise
Del Ciel Ministro, e quel, che a Dio non piacque,
Corso degli anni ad esplorar si mise.
Piansi, è ver, che il perduto idol mi spiacque,
Non l' error, che mi fe creder felice,
Che la lingua in morir perfida tacque.
Così amando, e tacendo all' infelice
Terra d' affanno e d' ira io giunsi, e trassi
Meco l' infetta del mio mal radice.
Or veggio ovunque gli occhi io volga lassi
Qual seguii ben fallace. Era egli forse
Degno, che tal per lui doglia io provassi?
Ah! dove è il loco e l' ora, e amor, che porse
L' esca, a me pria sì dolce, or troppo acerba?
Oimè! che tutto in un balen trascorse.
Ma dove, dove è Dio, che non mai snerba
Le pene, in cui senza perir mi struggo?
Dov' è il crudel, che in me l' impeto serba,
Che a lui mi spinge? Io tento, e nol distruggo
Col mio furor; ma in sempre alterna voglia
A lui tendo, odio lui, lo cerco, e il fuggo.
Deh! chi sarà, che dal mio cor discioglia
L' ingordo verme, e dalla fronte afflitta
L' orme delle lustrali acque mi toglia?
Che se la fiamma è a chi già errò prescritta,
M' agiti pur con invincibil lena
L' Alma da Dio, che la creò, trafitta;
Ma non m' accresca ardor in ogni vena
La Croce, e il Serpe almen non mi rammenti
L' eterno mio delitto e la mia pena.

Disse; e il manco afferrò braccio co' denti
Rabida, e il morse; ed io fissando in lei
Gli occhi per l'atto fiero ancor più intenti,
E nell'amara storia i pensier miei,
Con subito sclamai grido affannato:
Oimè! ch' io ti ravviso: oimè! tu sei....
Ma una vampa scorrendo alta al mio lato
Strisciò, mi spinse addietro; e fra lo strano
Lampo e il caldo ai miei rai fumo vibrato,
E il suon delle rasenti il ferreo piano
Porte in serrarse, io cieco, e in me confuso,
Dammi, udii replicar, dammi la mano;
E la mia man al caso offerta in chiuso
Pugno fu stretta, e allor sentii levarmi
Con tal vigor velocemente in suso,
Che nullo in mente ordin potei serbarmi
Di via, di tempo; e alfin mi vidi assiso
Della scala, ond' io scesi, all'orlo e ai marmi.
Diedi un largo respiro allor che affiso
Tenni lo sguardo al racquistato giorno,
E al Duce, ch' io temea da me diviso;
Ed ei, che me stupidamente intorno
Scorse guatar la florida montagna,
Fuggi, gridò, dal lusinghier soggiorno;
Ripassa la palude ima, che bagna
Questa rupe ai desir folli sì vaga;
Ricalca l'argin fra l'acqua, che stagna;
Che benchè l'Alma tua deggia esser paga
Dell'orror preso, pur ha il monte crudo
Sembianza troppo allettatrice e maga.

Così parlando a me di forze nudo
Diè lena, e su 'l sentier meco il piè mosse
Egli, che fu scorta a miei passi e scudo.
Quand' io pien del terror, che in me commosse
L' idea di tanto duol, che fora immenso,
S' anche a lui mista Eternità non fosse,
Dissi angoscioso: a vortice sì denso
D' atroci mali, cui ognor s' aggiunge
Nel continuo soffrir peso più intenso,
Non si porrà termin giammai? Mi punge
Pietà così, che sceso per le gote
Largo a innondare il sen pianto mi giunge.
Ed ei rispose: d' ogni speme vote
Son le dannate al duolo Alme infelici;
E Dio, che tutto può, questo non puote;
Ch' egli giurò perpetuo a' suoi nemici
Lutto, il fe' noto colla sacra legge,
Ed eterne a' suoi fidi ore felici;
Or poichè i suoi pensieri immenso regge
Divo Saper, che immense ornan virtuti,
Non mai quel ch' ei pensò, tempra, o corregge;
Mentre, perchè un destin Dio svolga e muti,
D' uop' è che a un altro ottimo allor s' appigli,
E quel, che pria miglior parve, rifiuti:
Quindi avverria, quand' Esso un ordin pigli
Nuovo di ragionar, che in sua ragione
Manchevol fu co' primi suoi consigli:
E l' Ente appien perfetto ognor dispone
L' ottimo in se destin col suo prim' atto,
Cui mai null' altro a quel contrario oppone;

Talchè in mente di Dio rimane intatto
Alla pietade il corso e alla vendetta,
E co' giusti e co' rei l' eterno patto.
Nè da sua libertà somma tu aspetta,
Ch' Ei liber anche in non voler proveggia
Alla sorte immortal dagli empj eletta;
Poichè il voler, con cui Dio vuol, pareggia
Pienamente il voler, con cui non vole,
Nè avvien che questo vincer quel non deggia.
Qual se duo corpi d' egual forza e mole
E peso opposti urtano stabil rota,
Sta immobil questa in se, com' esser suole;
Tal nel voler di Dio, che volle, immota
Sta su gl' iniqui la lor pena eterna,
E null' altro voler v' ha che la scuota.
Or tu più saggio i tuoi desir governa,
E a trionfar del breve duolo impara,
Che provi al cor, guerra movendo interna:
E ben posporre in vigor sommo rara
Doglia tu dei di corti anni agitati
A un' infinita, ancor che poco amara.
Che se un rettangol fingerai, fra i lati
Di cui siedano mille ampie montagne,
Grande ei sarà, ma fra confin segnati;
E se ad un altro poi tu l' accompagne,
Che poche accolga in se paglie sottili,
Ma in lor lunghezza immensamente magne,
Immenso questo fia, che i dritti fili
Con infinito stendersi protragge,
Benchè uno i monti, e un chiuda paglie umili.

Ma poichè sai, che nell' inferne spiagge
Misera Eternitade addoppia e carca
Gli affanni, onde non mai dramma sottragge,
Qual furor scerre un mar, su cui si scarca
L' ira immortal, per non attinger fiele
Scarso, e terrena acerbità sì parca?
Che se dubbio quel mar sempre crudele
Pur fosse, in dubbie interminabil' onde
Stolto ardir fora anche affidar le vele.
Ma tu del lago già premi le sponde,
E coll' Alma al funesto obbietto intenta
Volger puoi gli occhi, ed i tuoi passi altronde.
Addio. Ti lascio. Aura soave e lenta
Questa che vedi offre a me nube aurata:
Serba i miei detti; e ch' io t' amai, rammenta.
Ei qual Aquila allor al Ciel levata,
Che nel gran volo al guardo altrui si rube,
Prese la via dal bel vapore ombrata,
E svanì fra il leggier vento e la nube.

Fine della terza Visione
di Terzine 205.

SOPRA

IL VERO E IL FALSO

ONORE

VISIONE IV.

Presso all'occaso dell'eterea luce
Peregrinando io gia ne' lieti colli,
Fra cui l'Italo Ren l'acque conduce.
Su gli erti poggi pel diurno molli
Nembo in opache nubi, e in piogge oscuro,
E su i campi di largo umor satolli
Giunsi al torrente, che scorrea men puro
Con onde tinte di montano limo,
E il varco ingannator scopria securo;
Tal ch'io troppo affidando al guardo primo
Il cor voglioso dell'opposta riva
Il gorgo superai torbido ed imo.
Su mobil ponte, e nella sabbia viva
Scesi, credendo fra il sassoso letto
Facil la strada, e di periglio priva.
Parvemi vago sì quel novo obbietto,
Ch' io m'arrestai per riguardar dei vari
Monti dattorno al fiume il vario aspetto;

Che verdescuri i più vicini e chiari
Offriansi a me i lontani, indi gli estremi
Azzurri, e in vetta fra di lor non pari.
Illanguidiro intanto i rai supremi
Sotto il vel fosco dell' umida sera,
Che incerti fea, perchè di lume scemi,
Gli obbliqui calli; ed io smarii la vera
Traccia, e confuso m' aggirai più volte
Per l' ingombra di boschi ampia riviera.
Dall' altissime balze alfin le sciolte
Acque precipitaro entro al torrente,
Nel gran pendio romoreggiando folte
Fra svelti massi e tronchi, e fra stridente
Vento, che sorto fuor con non mai stracche
Ali dai cupi antri dell' Alpe algente,
Curvò de' vinchi le vermene fiacche,
E de' ginepri le spinose piante
Torse, e ne scosse le odorate bacche.
Io, cui morte si pinse agli occhi avante,
Ritentai mille fra l' arene e l' onde,
Modi per trar d' impiglio il piede errante:
Ma mille intorno a me nuove e profonde
Vie s' apersero i flutti, e al passo ardito
Fer ambe inaccessibili le sponde.
Quindi il timor mi spinse ove un muggito
Lamentevol, che uscia dal pian selvoso,
Rendea sonante raucamente il lito.
Il replicato frombo, e il luminoso
Raggio, che apparve del minor pianeta
Nel terren per le selci aspre scabroso,

E pe' bronchi mi fur scorte alla meta.
Colà ad un ceppo annoso un toro avvinto
Mirai, che dibattea coll' inquieta
Fronte la doppia fune, ond' era cinto;
E muggia d' ira, che del tronco a lato
Dall' intrecciata corda ei fosse vinto:
Stretto ivi forse fu da sconsigliato
Arator, che da folte acque sorpreso
Tentò un sentier per esplorar, se dato
Scampo a lui fosse a ricondurlo illeso
Su qualche ripa, e cadde all' urto grave
Del fier torrente in fondo ai gorghi steso.
Poichè vicin mi vide, ei colle cave
Fumose nari il petto mio sì spesso
Fiutò, guardando ad or ad or la trave
Con vive barbe al suol fitta, che in esso
Ben conobb' io per quelle rozze e mute
Preci il desio di libertade espresso.
Speme in me sorse allor, ch' ambo ne ajute
L' alterna opra, e il periglio, e che il suo sciolto
Laccio esser deggia ad ambi insiem salute;
Ch' io per esso esca fuor dal bosco folto
Sulle vie certe, e dalle rapid' acque
Col nuoto, ove il varcarle al guado è tolto.
Questo pensier nell' improvvisa piacque
Sorte avversa al mio cor, perchè non mai
Fra mille che nascean questo in me tacque.
Quindi il toro dal fermo arbor slegai;
Ma il raddoppiato, e fra le corna intorto
Canape nella man stretto serbai.

Ei mosse ; ed io con lui pavido e smorto
Scorsi l' inestricabile foresta
Per calle or ampio, ed or angusto, e torto.
Valicai late conche, in cui s' arresta
Pei labbri alti grossa onda, e in macchie nove
E in nuovi rivi d' acqua a sfuggir presta
Seguii col piè le inimitabil prove
Di sì robusto conduttier, che vano
Era a lena minor volgerlo altrove.
Giunti là 've con violento e strano
Impeto gorgogliava il maggior carco
Dei vortici cadenti al basso piano,
Il toro pria tentò coll' ugna il varco,
Poi lento profondossi ; e mentre ei scese,
Io della corda sì corto fei l' arco,
Che al collo irsuto il braccio mi si stese,
E col nuoto, che al bue prestò natura,
Lieve il mio corpo notator si rese.
Traendomi pei gonfii oltre misura
Flutti, in parte ei ne ruppe il corso, e in parte
Cesse alla forza nell' urtar più dura;
E galleggiando obbliquo infra le sparte
Nella riviera erbe, virgulti e spume,
Tardi afferrò con malagevol' arte
Le ripe, ove il guidò sorte, o costume.
Ivi lo sciolsi ; ed ei per le frondose
Sponde natie si dileguò del fiume.
Pien d' affannato tremito le ondose
Voragini io guatava ed il periglio,
In cui la sconsigliata alma si pose;

E con aperte labbra e arcato ciglio
Da stupido terror pendea confuso
Qual via scegliessi nell' ignoto esiglio.
Quando un sentier fra due pari argin chiuso
Al destro lato io vidi, in cui mi parve
Lume da lungi serpeggiar diffuso;
E in esso forma d' uom dubbia m' apparve
Ch' esser credei per l' adombrata Luna
Dai tronchi error d' imaginate larve.
Ma fra i pallidi rai scorgendo bruna
L' ombra da un corpo stesa a me appressarse,
Certo mi resi alfin, che la fortuna
Volle offrendomi un uom fausta mostrarse,
Che pellegrin sembrommi alle pendenti
Su l' incerato lin conchiglie sparse.
Egli, che i passi in maestade lenti
Movea, perchè più presso a me si trasse
Raddolcì con un riso i primi accenti;
E disse: oh eletto a rischiarar le basse
Menti col sacro stil! desta, e conforta
Per novello cammin le membra lasse.
Che non senza voler di Dio la corta
Degli occhi tuoi virtude in me s' affisa,
Che nel torrente fida a te fui scorta;
Nè già sol fra que' flutti, in cui divisa
Tenni da te della tua morte l' ora,
Ma la tua morte ognor meco è indivisa:
Io per te veglio, quando il lume indora
Diurno l' ima terra, e quando cresce
La notte l' ombre in aspettar l' aurora;

Perchè da chi mi bea mirabil esce
Grazia, che il tuo cor duro aletta e molce,
E fra i liberi tuoi desir si mesce
Così, che co' suoi rai la debil folce
Alma, e l'addestra ad un trionfo amaro,
Ove il perder a lei fora più dolce.
Tu già spezzasti quei che ti piagaro
Strali d'amor, e del tuo laccio crudo
Le tue lagrime pie l'orme bagnaro.
Vincesti; e qual guerrier, che il campo nudo
Di nemici si finga, ai primi allori
La vittrice appendesti asta e lo scudo;
Ma il maligno Angel gli odj empi e i furori
Non obblia vinto, anzi t'assale audace
Coll'arti atte a invescarti in folli onori;
E mentre la fumosa esca fallace
Porge alla tua ragion, ella non vede,
Che dentro ha guerra, e fuor nebbia, e non pace.
Or per questo, che il lembo ai monti fiede,
Calle segnato da languide strisce
Di lontan lume volgi meco il piede,
Che al termin suo vedrai come rapisce
Il vero Onor la palma al falso, e come
Mentre eterno splende un, l'altro perisce.
Di sue pupille i lampi, che le chiome
Tratto tratto lambian, fede mi fero,
Ch'egli avea in fronte di *Jeovà* il nome;
Ond'io tacito, umile, e col pensiero
Pien di Dio, che apparia ne' sguardi sui,
Nell'additato entrai cavo sentiero.

La luce , che radea que' lati bui,
Sì crescea viva al raddoppiar de' passi,
Ch' io volto alfin maravigliando a Lui
Dissi : deh ! tu , su le cui ciglia stassi
Tal d' immortalitade imagin chiara,
Che palese anche a fragil occhio fassi,
Tu , cui son io tenera , e forse amara
Cura fra i lunghi errori, Angel felice,
Scoprimi qual fulgor queste rischiara
Sì basse vie , poichè densa pendice
Il disco della Luna argenteo vela,
Nè tanto piover lume agli astri lice.
Delle Felsinee piagge ah ! non mi cela
In qual parte io m' aggiri. Egli soggiunse:
Sei dove scorgi quel che Dio ti svela.
Te dai colli di Felsina disgiunse
Divina forza , per cui dentro ignote
Terre il tuo piè fuor del suo scopo giunse;
Nè in questi sacri al ver luoghi mai puote
Uom penetrar, bench' egli abbia agli scarchi
Fianchi le piume di torpedin vote,
Se il torrente fatal , che tragge carchi
D' ingorde brame i vorticosi affetti,
Ei pria non urti arditamente e varchi.
Tu il superasti ; che al tuo scampo eletti,
E inaspettati Dio modi t' offerse,
Che avresti , s' ei non ti reggea , negletti.
Or questo , che sì angusto a te s' aperse,
Di salute è il cammin , che di faville
Crescenti ognor la viva fede asperse.

Tu, più che a lei t'appressi, a mille a mille
Scorgi d'intorno a te le sue vittrici
Del tenebroso orror faci tranquille;
Ed al tuo Spirto invan fra i rei nemici
Il più reo di se stesso il cieco amore
Annebbia i semi di ragion felici;
Ch'essa coll'iterar il suo splendore
La notte fuga insidiosa, e veste
Di più fermo vigor l'incerto core.
In così dir Egli movea le preste
Leggiadre piante, ed io il seguía su l'orme,
Che ne lasciava levemente peste:
E ben sentía dal torpor mio disciorme
Al rinforzar dei raggi, e ai detti sacri
Rinascer dentro me lena conforme.
Per gli strati di sabbia arida macri,
Che rendean i sentier dell'ima fossa
Fra ghiaja acuta disastrosi ed acri,
Poggiammo a un margin largo, onde già mossa
Scendea la luce nell'oscuro fondo,
Su cui spinser le mie vertebre l'ossa.
Il margo argin formava ad un profondo
Fiume, che d'archi e tronchi muri un monte
Erto radea rapidamente a tondo,
Cui libero porgea tragitto un ponte,
Che sovrastava col pietroso dorso
Di cotant'acque alla perpetua fonte,
Che, benchè velocissime nel corso,
Pur tacite sfuggian, come se fosse
Un rigagnol di pingue olio ivi scorso.

Sovra quel masso, ov' io salii, mostrosse
Tal di miste fra lor forme un imago,
Che a svilupparle in se il pensier levosse.
Nata allo scettro, anzi che al fuso e all'ago,
Una Vergin vid' io, cui su le ciglia
Astro splendea mirabilmente vago:
Da un lato in guisa d' uom, che la consiglia,
Strigneala fra le braccia un Garzon forte
Fasciato gli occhi di benda vermiglia,
E cinto il crin, che ombrava a lui le smorte
Guancie d' aspidi, qual pinse l' Egitto
Iside colle serpi al capo attorte.
Parlando ei la svolgea dal cammin dritto
Sovra un ingannator fiorito vallo,
Che attorno al fiume strada era al delitto;
E in parlar diffondea fumo dal giallo
Labbro, offuscando a lei l' astro sul viso,
Come per fiato appannasi il cristallo.
Dall' altro Donna, che un celeste riso
Sotto candido vel tralucer fea,
Stavale accanto, e col non mai diviso
Braccio da quel di lei la rivolgea
Verso il marmoreo ponte, e dalla bella
Velata faccia tramandar parea
Lampo sì acuto in fronte alla Donzella,
Che del caliginoso alito ad onta
Le rallumava l' annebbiata stella.
La varia effigie penetrò sì pronta
Là dove la pensosa Alma in se stessa
Con quel, che udì, la vision raffronta,

Che in quel nodo ragion conobbi oppressa
Dal proprio amor malnato, e al gran cimento
Rinvigorita dalla luce spessa
Della Fè sacra, che in eletto argento
Tai lettre al manto avea tessute : io sono
Delle invisibil cose alto argomento.
Ma nè le spinte in giù senza dar suono
Acque io compresi, nè quel monte quasi
Lasciato ai bruchi e ai serpi in abbandono.
Quindi alla guida, che de' scuri casi
La caligin m' apria, richiesi aita
Fra i pensier foschi, ov' io dubbio rimasi;
Ed egli mi rispose : il fiume addita
Il continuo degli anni ordin secreto,
Che le terrene, inerti, o che abbian vita,
Frali sostanze urta, e si tragge dreto;
E bench' ei tutte struggale nel volo,
Precipitosamente fugge cheto.
Quel che par monte, aspra congerie è solo
Di fastose ruine, e di spezzati
Scettri, e trofei sparsi dal tempo al suolo,
Sovra cui tra flagelli, ed intrecciati
Spini stassi d' Onor l' unica insegna,
Nota alle prische e alle novelle etati,
Che in braccio surse d' Umiltate, e degna
Fu, che a lei serbi dopo l' onte acerbe
Nome immortal chi eternamente regna.
L' esterne ripe, in cui tra i fiori e l' erbe
Celansi ingrati al piè triboli ciechi,
Ingombre son dall' Anime superbe,

Che fede non allumi, o colpa acciechi;
E queste vanno alla riviera intorno,
Tinte d' invidia ria gli sguardi biechi,
Qual se lor fosse l' altrui gloria scherno,
Finchè ingorde d' onor, di pace nude
Le perda nell' obblio l' ultimo giorno.
Ma vieni. Il monte, ch' entro se racchiude
L'Alme pie, quelle ancor fia che ti scopra,
Che cercan fama ove non è virtude.
Tacque; ed io m' avviai veloce sopra
I curvati archi entro quell' acque, e scolti
Le scabre sponde con rozzissim' opra;
Che non gl' ingegni a saziar più colti
Le ammorbidì scarpello, anzi le incise
Con util modi, e accortamente incolti.
In orribile mostra il Fabbro mise
I trionfi di Morte, e i Duci, e i Regi,
Cui le orgogliose teste ella recise,
Nè gli empj sol, ma i Regnatori egregi;
Perchè i vani ostri a paragon de' veri
Oltre misura il successor non pregi.
Orator sommi, e Vati al vol leggieri
Fervido, e illustri Donne, e in nobil' arti
Chiunque gloria avidamente speri
Scoprian ne' corpi infracidati e sparti
L' amaro fin che il tutto in cener volve;
E impresso ivi leggeasi in mille parti:
A che t' alzi cotanto, o enfiata polve,
Se invincibile ognor hai vento al fianco
Che ti rispinge a terra, e ti dissolve?

Coi tetri simulacri entraronmi anco
I tristi carmi al cor sì ch'io divenni
Smarrito, e in umiltà pavida bianco,
Finchè al termin del ponte infausto venni,
In cui d'atro scheggion sovra il pendio
Tai rilevate in fuor note rinvenni:
Stolto è pensier che il gran Figliuol di Dio
Sen gisse a morte inonorato e lasso:
Creder dunque forz'è ch'egli morio.
Lo strano argomentar scritto in quel sasso
L'intelletto, che in se il volgea, confuse
Fra maggior notte, e mi sospese il passo.
Ma lo stupor, che a me le labbra chiuse,
Alla Guida le aprì, che gridò: segui
Il cammin, che la Fede a te dischiuse
Fra gli error tuoi, finchè il tuo piede adegui
L'obbietto suo; che in breve fia che questo
Nuvol d'oscure idee ti si dilegui.
Allora cominciai del colle mesto
A valicar la tortuosa via
Rasente il corso del fiume funesto,
Donde i fioriti margin io scopria,
Su cui vagando in affannoso moto
Densa turba il fallace Onor seguia;
Ma d'acquistarlo il modo erami ignoto,
Nullo scorgendo in quelli erbosi lidi
Obbietto altier dell'ingannevol voto.
Quando levati gli occhi al cielo io vidi
Corone aurate, e immarcescibil serti,
Che librati a diritto esser m'avvidi

Ne' campi al volo delle nubi aperti
Su la montagna di macerie alzata,
Come se a chi salia fosser offerti.
Questi da trina insiem luce intralciata
In un sol lume, che il pien aere ingombra,
Accesi eran così, che la lustrata
Parte di lor piovea chiarezza sgombra
D'ogni nebbia sul monte, e l'altra opposta
Di là dall'acque diffondea lung'ombra,
Per cui l'effigie vana in su la crosta
Vergata a' fiori dell'amene rive
Si distinguea languidamente posta.
Tai finte larve di sostanza prive
A se stesse traean con forza maga
L'anime d'umiltà nemiche e schive,
Che in quella sponda cruda insiem e vaga
Pascean di lusinghier fumo lor voglia
Ne' suoi furori ardente, e non mai paga.
Oh quanti oppressi dall'interna doglia
Più che trafitti dai pungenti pruni
Dell'erbe ascosi tra la verde foglia
Languian nel suolo di vigor digiuni,
E semivivi, e ognor fisi avean gli occhi
Delle fallaci impronte ai segni bruni,
Chiedendo invan, che d'ombra almen trabocchi
Striscia leve sovr'essi, e che uno sguardo
Mite di chi la possedea lor tocchi.
Altri, che audaci più rendea gagliardo
Fervor del core in nerborute membra
Dell'ira sventolar fean lo stendardo,

Dietro cui popol già truce, che sembra
Dalle ciglia spirar eccidio e lutto,
E nell' impeto il fulmine rassembra;
Ma da contrarj a lor Duci condutto
Stuol ne' superbi suoi vanti feroce
Dalle tenebre nato a corre il frutto,
Grande movea conflitto; e per la voce
Fiera, e per opre al minacciar eguali
Tal nascea strage d' ambo i lati atroce,
Che coperte apparian d' archi e di strali,
D' aste e di busti in largo sangue estinti
Le ripe all' orgoglioso ardir fatali;
Finchè securo il vincitor fra i vinti
Gli smorti s' imprimea vestigj in seno
Dalla corona ombrifera dipinti.
Allor piegavan tutte in un baleno
Le genti e vincitrici e debellate
L' umil malgrado lor fronte al suo freno;
E piramidi e statue in bronzo aurate
Ergeangli; e benchè avesse il cor selvaggio,
Eroe d' armi era inscritto, e di pietate.
Alcun fra quei vid' io ne' modi saggio,
Che volontaria quasi, e a lui rivolta
Accogliea l' ombra, e ne adorava il raggio,
Che tal le diè forma dal bujo involta;
Nè fasto reo, ma dignitate e merto
Discorde il fea da quella turba stolta.
Altri intenti a mostrar l' ingegno esperto
Nella ragion del trono, ed altri dietro
Alle scarse orme del saper incerto;

Altri alle colte prose, ed altri al metro
Robusto, o alla gentil più dolce vena
Delle vote ghirlande ambian lo spetro;
E frodi all'altrui danno, e nell'arena
Erbigera tessean lacci inumani
Ove lor venia men valore e lena:
Ma tutti alfin, mentre i pensier insani
Rinvigorian su l'esecrato lido,
Vana mercede avean gli spirti vani;
Che solo essa al di fuor spargea l'infido
Gaudio, nè potea mai fra vera speme
Dei desir immortali entrar nel nido.
Quindi improvvisa l'onda, che non freme,
Rapiali enfiando, o in più terribil guerra
Gli assorbía svelti colle rive insieme.
Metteva il fiume allor per l'ampia terra
Alto un rimbombo ad assordarne i regni;
Poi taciturno proseguía sotterra.
Poichè gli alterni invidi affanni e sdegni
De' miseri mirai, gli occhi rivolsi
A que', che il Colle fè di pace degni.
Ben della strada inospite mi dolsi
Guasta da guglie e monumenti infranti;
E dai scolpiti in lor nomi raccolsi,
Che de' più alteri Cesari, e di quanti
Raro ebber tra i mortali onor sublime
Semisepolti ivi giacean i vanti.
Sovra la rotta via fin alle cime
Stesa del Colle imprimer dee chi sale
L'ultime tracce sue, come le prime;

Perchè sol l'aureo serto e trionfale
Cinge colui, che sul confin estremo
Calpesta il fasto della gloria frale.
Quanto diverso da quel popol scemo
Di virtude era questo! E qual con atti
Tranquilli in se chiudea vigor supremo!
Parean i Viator soave tratti
Là 've serbar non era dato ad essi
Dalle taglienti schegge i piedi intatti;
Pur qual se piagge varcasser di spessi
Roridi gigli e molli fior vestite,
Vincean l'asprezza di que' marmi fessi.
Non che senso destasser le ferite
Scevro di duolo nella parte offesa;
Ma perchè piaga, ove Amor l'apra, è mite.
Sacro è il dolor alla speranza accesa
Dal lume onnipossente, onde risplende
La corona nell'alte aure sospesa,
Che folgorando in essa i raggi stende
Riflessi al poggio alpestre, e dall' eterno
Suo fonte a chi gli abbraccia in sen discende.
Nè coi placidi sol lampi l'esterno
Velo gl'indora, ma le ascose giunge
A ricercar fibre del core interno,
E la virtù gli avviva allor che il punge;
E in incitarlo all'onorata palma
Nove ognor penne al desiderio aggiunge.
Ivi ogni peregrina ed elett'Alma
Ben s'avvede calcando il cammin tristo,
E per l'infusa in lei dal Cielo calma,

Di libertà, ma più di grazia misto
È il varco alla gran meta, e all' opre umili
Più don, che premio è il glorioso acquisto:
Quindi ricca di Dio nelle servili
Spoglie abbietta, di se gode far mostra,
E, ancor che forte, assomigliarsi ai vili.
Oh alle felici cure amica chiostra!
Cui l'erme rupi ed i sentier solinghi
Umiltà infiora, e stabil gloria innostra.
Così sclamai spingendo i piè ramminghi
Sovra un sasso erto sì, che ne scopriro
Que', che l'ombra laggiù par che lusinghi;
Che noi scorgendo a compier pronti il giro
Delle scoscese vie dietro tai grida:
Ah forsennati! e qual cieco deliro
Sovra sterili balze ora vi guida?
Qual vi trae fama nell'ignobil loco,
Ove nulla d'Onor speme v'affida,
Anzi v'aspetta sol ludibrio e gioco?
Per queste voci, onta spiranti e danno,
All'Angiol dissi: Oimè! molto, nè poco
Il lor misero fin color non sanno.
Ma donde avvien che gl'ingannati a prova,
Noi, che seguiam il ver, taccian d'inganno?
Ed egli a me: Nel tuo pensier rinnova
Quei, che su le scheggion carmi leggesti
Ignoti a te; che il rammentarli or giova.
Gli sparsi dal primo Uom semi funesti
Di necessario error nell'alme umane
Dal guasto cor più sviluppati e desti

Tolsero il ragionar dritto alle vane
Menti, che nelle oscurità natie
Dal retto senno idee nudrir lontane;
Onde le voglie in gonfio orgoglio rie
Giuste sembraro all' offuscato germe,
Cui d' umiltate chiuse eran le vie.
Or chi pel seme, e pel costume inferme
Le genti trar potea dai falsi liti
Di gloria, ov' eran ciecamente ferme,
Ed ove quei, che fur tra il volgo arditi,
Falso a portar di sapienza ammanto,
Degli altri anch' essi a par givan smarriti?
Dovea grande, inudito esser, e tanto
Maggior d' ogni pensar l' esempio umile,
Quant' era sommo d' alterezza il vanto;
Tal che in mostrarsi a chi lo diè simile,
Nullo, e indocile ancor fra i più superbi,
Schivo ne fosse, o il riputasse a vile.
Oh invincibile amor! che per l' uom serbi
Non mai stanca pietade, a te si debbe,
Che obbietto or sian d' onor gli scherni acerbi:
Per te carne vestir fral non increbbe
Al Verbo eterno. In così dir piegossi
L' Angel profondamente; e poich' egli ebbe
Adorato l' Uom-Dio, dal suolo alzossi,
E ripigliò. Non qual l' Ebrea sel finse
Vanitade, in real pompa spiegossi
Questi: non mai lo scettro avito strinse
A lui dovuto e alla Virginea Madre;
Ma ad umiltate squallida s' avvinse;

E mentre mille avea d' Angeli squadre
A un cenno pronte, e co' prodigj immensi
Palese in se féa la virtù del Padre,
Sì spregevole amò stato, cui pensi
Invan giunger altr' uom abbietto, e félse
Segno ai sospir di caritate accensi;
E confitto sul tronco infame scelse
Pender qual reo, finchè l'Alma divina,
Non forza altrui, ma suo voler gli svelse.
D' amor maravigliosa opra sì fina
Come estimolla coi mentiti Saggi
La sapienza insiem Greca e Latina?
Questa di finti Dei nomi e lignaggi
A compor usa, ed a crearsi i Numi
Facili agli odj ed agli alterni oltraggi,
E pari agli empj ne' peggior costumi,
A folle ascrisse atto di fè, che in braccio
Di morte un Dio chiuder volesse i lumi:
Nè potea stretta dell' error fra il laccio
Altramente pensar, finchè benigna
Grazia del Ciel non la togliea d' impaccio,
Svelando a lei, che il putrido, che alligna
Germoglio in essa di desir perversi,
La rendea torta, e in giudicar maligna:
Che nel pregio, in cui dee la vera aversi
Gloria, troppo di Dio, che ben l' apprezza,
Sono i pensier da quei dell' uom diversi,
E che argomento illustre è di certezza,
Che un Dio morì, perchè fatto sì grande
Al mondo menzogner sembrò stoltezza;

Mentre il chiaror qualunque sia che mande
L'onor caduco, innanzi agli occhi eterni
Notte invece di lume orrida spande.
La cagion venenata, onde gl'interni
Moti dell'Alme infetti furo e guasti,
Accieca or quei, che in noi bestemmie, e scherni
Vibrando errar sul verde argin mirasti,
Che di vertigin nova ebbri e d'antica
False credon le vie, che tu calcasti;
E accusan di follia color, che amica
Fede condusse del difficil colle
Sovra la falda sterilmente aprica:
Ma spento in morte quel che in essi bolle
Di tenebrate idee vapor condenso,
Vedran, colpando il desio lor di folle,
Che una mente, cui dato è il dono estenso
D'accoglier Dio, da lui se si divide,
Tanto vota divien, quant'egli è immenso:
E in vacuo sì crudel s'agita e stride,
S'adira, e piange invan, chiamando tardi
Pietà, che torva al suo dolor sorride.
Fra tai detti, che a par d'accesi dardi
M'infiammaron il cor, giunsi alla vetta
Spossato, ansante; ed a miei primi sguardi
Donna s'offerse di beltà perfetta,
Alla cui fronte un non so che d'ombrosa
Tenue nebbia aggiugnea grazia negletta.
Sacco aspro la copria, ma luminosa
Di gemme un'altra avea gonna distinta
Dall'intessuto canape nascosa,

Che a celar pronta ell' era allor che spinta
Dalle fresche aure in quella rupe brulla
La veste vil s' apria, come discinta.
Circondava i capei della Fanciulla
Bruna fascia, ove scritto era in zaffiri:
Stella in Dio sono, ed in me polve, e nulla.
Grave Croce stringea cinta da giri
Doppj di spine e da flagelli crudi,
Argomento d' infamia e di martiri.
Ella è termin felice a quei, che i rudi
Sassi premendo, a invidiabil fama
Aspiran d' ogni mortal gloria ignudi;
Ella stanchi gli allena, e a se li chiama,
E sazia in essi con soavi modi
Negli ultimi respir l' ultima brama;
Ch' altri titoli eccelsi, ed altre lodi
Ella prepara, altro, che tutti abbraccia
Gli eterni fasti, Onor più raro ai prodi.
Essi a piè d' Umiltade alzan le braccia
All' arbor santo, e ai pii sospir ne sgorga
Sulla sparuta lor languida faccia
Quel Sangue, senza cui non fia ch' uom sorga
Dal lordo della colpa incarco greve,
E grate a Dio lagrime, e voti ei porga;
Mentre i divini umor l' anima beve,
Gelido lascia il fral su la montagna,
A morte no, ma a dolce sonno, e leve;
E allor quella, che fu sempre compagna
Ai desir suoi, nell' aere alta corona
Con lei supera gli astri, e l' accompagna.

Fra color, cui sì bel fato sprigiona
Lo spirto dalla spoglia, in un m'affisi,
Che parve a me già nota esser persona.
Per ravvisarlo più me accanto misi
Alla Donna, alle cui piante gli stanchi
Membri ei posò di sudor freddo intrisi.
Benchè i cavi occhi, e gl'irti crini bianchi,
Le smunte guance, e gli aneliti corti
Fra il palpitar del petto egro e de' fianchi
Rendesser di sua forma i segni smorti,
Pur lo conobbi; e: O troppo caro al Cielo!
Gridai, oh scelto alle beate sorti!
Tu sei, nè già m'inganna il fragil velo,
Lionardo di Liguria. (1) Ah! per quai rotte
Pendici, e aperte al caldo estivo e al gelo,
E fra quant'Alme dietro a' tuoi condotte
Vestigi umili a terminar qui giungi
Nel giorno eterno la terrena notte?
Oh lieta ora! in cui nuovo Angel t'aggiungi
Ai Cori eletti, e in cui celar non puoi
Quelle virtù, che in te splendean da lungi.
Or la stessa Umiltate i pregi suoi
Non ascosi più no, ma chiari a quanta
Turba accoglie l'Empiro, accoppia ai tuoi:
E in te apparir lucida fa la santa
Fiamma d'amor, e fra le nubi sue
Fede, che a Speme il sen d'usbergo ammanta,

(1) Il Beato Leonardo da Porto-Maurizio minor Riformato, morto in odore di Santità, e celebre per le sue Apostoliche fatiche in tutta l'Italia.

E Povertade rigida, che fue
Tranquillamente pronta a render levi
L'aspre altrui pene, ed a gravar le tue.
Lascia, chè la tua destra in questi brevi
Momenti io baci, e un lagrimevol pegno
Da me di riverenza almen ricevi.
Ei di vita benchè languido segno
Mostrasse appena, in me le luci fisse,
Che divampar di sacro zelo e sdegno;
E la man ritraendo: Ah! perchè, disse,
Tenti tu ne' sospir di morte un reo,
Che all'immensa Pietade ingrato visse?
Quel Dio, che a noi vittima umil si féo,
Perdoni a me, ch' ambe le braccia stendo
Alla Croce, in cui spento egli pendéo:
E il legno in abbracciar soggiunse: Io rendo
L'Alma, che i falli suoi piange, e non scusa,
A Te, da cui la mia salvezza attendo.
Deh! impetra, io replicai, che appien diffusa
Sul mio misero cor zampilli, e docce
La gran fonte non mai di grazie chiusa,
Che innonda queste avventurate rocce.
Ma tal dal tronco sovra lui, che langue,
Pioggia grondò di sanguinose gocce,
Che tutto il tinse. Era la faccia sangue,
E sangue il busto, e i lati. Egli divenne
Muto corpo, e ne' moti estremi esangue,
E il disciolto spiegò Spirto le penne
Della sua gloria al centro, e la ghirlanda
Aurea serbata a lui dietro gli tenne.

La Donna indi sclamò forte : si spanda
La memorabil fama ovunque il Sole
Le fiamme sue nel globo opaco manda;
Ch' egli è voler di chi può quel che vuole,
Che quanto il Servo suo d' orgoglio schivi
Ebbe i desir, tant' alto ascenda, e vole.
Poi questa in Cielo udii voce : fra i Divi
Tu Eternitade, che in te giri e nasci,
Nel volume immortal Lionardo scrivi,
E della beatrice ambrosia il pasci,
Che non avvien giammai di chi la sugge,
Ch' avida e paga insiem l' alma non lasci.
Allor, qual fumo, che attraverso fugge
Sospinto dal soffiar d' Austro, o di Coro,
E nell' aereo vortice si strugge,
Sparver dal monte le corone d' oro;
E quelle immagin tutte ancor perdei:
E l' Angel dopo lo svanir di loro
Ultimo si nascose agli occhi miei.

Fine della quarta Visione
di Terzine 231.

PER LA

PESTE MESSINESE

COLL' APPARIZIONE

DELLA

BEATA BATTISTA VARANO

VISIONE V.

Sovra igneo cocchio agli Eridanei lidi
Scese Donna dal Ciel, che grave in volto
Mi disse: ascendi il carro, e qui t'assidi.
L'alto stupor, da cui rimasi colto,
L'Alma mia ne' sorpresi occhi ritenne
Fisa all'obbietto dalle fiamme involto;
Che ragionando invan come sen venne
Librato su la tenue aria il rovente
Cocchio, e chi a tanto vol gli diè le penne,
Or ammirava con pupille intente
Le scintillanti d'infocato lume
Girevol rote intorno all'asse ardente,
Or la conca del carro, onde uscia fiume
Di vampe, ora i destrier d'argenteo pelo
Dal morso d'or foco spiranti e spume,

Ed or la Donna, che di nero velo
Fasciata il viso in maestà sereno
In se parea parte serbar di Cielo,
E in cui grazia e beltà non venia meno
Pel bruno ammanto vil, che le copria
Stretti con rozza fune i fianchi e il seno.
Fra lo stupore agitò l'alma mia
Strano impeto così, ch'io stesi il piede
Sul cocchio per tentar l'aerea via:
E già il pian ne premea; ma dubbia fede,
Tema, ed orror l'assalse, e lo sospese
Mentre salia su l'infiammata sede,
E in quel momento a me la destra prese
La Donna, e a se con tal vigor la trasse,
Che mio malgrado il piè sul carro ascese.
Credei, che in cener muto il corpo andasse
Fra le fiamme, che a me parver mortali;
Pur d'ingiuria, o di duol nulla ei ritrasse;
Ch'eran fiamme innocenti, e a quella eguali,
Per cui splende, e non arde il luminoso
Fosforo estratto dagli umani sali.
M'assisi appena, che dal suolo erboso
I fervidi cavalli il cocchio alzaro
Sovra la sfera del vapore acquoso,
E fra il Vulturno e l'Austro il vol spiegaro
Rapido sì, che nel girar le rote
Diviso ne stridea l'etere chiaro.
La Donna, mentre le sublimi ignote
Strade io scorrea coll'inarcate ciglia,
Aperse il varco alle soavi note,

E in tai detti proruppe: I tuoi ripiglia
Spirti pel cammin nuovo oppressi, e spoglia
Mista al vano timor la maraviglia;
Nè dubitar, ch'io sotto aerea spoglia
Guerra t'appresti, e ti deluda i sensi
De' danni tuoi con ingannevol voglia,
Ch'io t'amo, qual a te sceso conviensi
Dal comun sangue, e a me, che in Ciel m'aggiro
Felice più di quanto o scorgi, o pensi.
I voti tuoi, che nell'alterno giro
Del Sole al nome mio sacri porgesti,
Me trasser fuori del beato Empiro,
Non per recar a te quel che chiedesti
Di ricchezze ampio don; ma perchè veggia,
Che son tai doni al possessor funesti.
Benchè sia duro il modo, onde t'avveggia
Quai nudri brame in desiar mal sagge,
Pur non fia che abborrir, se giovi, il deggia.
Quindi forza di me maggior ti tragge
Per le vie, che gli augei radon, serene
A porre il piè nelle Sicane piagge,
Ove l'aere maligno entro le vene
Degli egri abitator spirando morte,
Veste d'orror le Messinesi arene.
Tacque; e mi prese allor tema sì forte,
Ch'io spinsi in atto di gittarmi d'alto
Le membra alquanto fuor del carro sporte;
E già pendéa senza librarmi in alto,
Quando la Guida pel braccio m'avvinse
Da me steso a dar moto al folle salto,

E indietro lo tirò, mentre lo strinse,
Con lena tal, che sul lasciato seggio
Mi torse, mi piegò, mi risospinse;
E poi soggiunse: amara, a quel che veggio,
Sì parve a te del tuo cammin la meta,
Che la gloria obbliasti, ond' io lampeggio;
Per cui nè venenato aer, nè pianeta
Di mortiferi semi agitatore
Te render salvo in mia virtù mi vietà.
Or di te stesso lo sfrenato amore
Fa che contrasti a imago util, ma trista
Da voglie ingombro allettatrici il core,
Che rara avesti al gioir falso mista
Parte aspra, e l'Alma a inorridir non usa
Fu mai de' mali alla terribil vista.
Ma grazie rendi al Ciel, che la delusa
Ragion conosca i suoi sì dolci inganni,
E lume acquisti in fra il terror confusa.
Oh quai teneri, forti, acerbi affanni
Mentr' io vissi, al mio sen fer lunga guerra!
Quanto industre il dolor fu ne' miei danni!
Lo scettro io vidi della patria terra
A noi tolto, e il buon popol ingannato
Da infida tregua e rea, che alfin lo atterra:
Vidi il diletto mio Padre svenato
Steso giacer nella funerea buca
Di tre suoi figlj trucidati a lato;
E perchè crudeltate empia riluca
Più in empia mano, udii del sangue sparso
Vantarsi altier lo scellerato Duca.

Ben era il mio valor languido e scarso
A così fieri assalti, onde si scosse
Da mille affetti il cor tristissim' arso;
E allor apparve a me, come se fosse
A riparar l' umana colpa accinto
Quei, che a morir per noi pronto mostrosse,
Pallido, lasso, esangue, e quasi estinto
Fra i pensier tetri, e per l' estremo affanno
Di sanguigno sudor le membra tinto,
Che volto a me: mira, gridò, qual hanno
Vena di duol feconda i miei martiri;
Mira in me quanto incrudelir mai sanno.
Tu in me non scorgi, ovunque il guardo giri,
Fuorchè lutto e squallor. Pari mai ferse
I tuoi, di cui ti lagni, ai miei sospiri?
E ad una ad una a me l' aspre diverse
Pene dell' Alma afflitta, e i moti amari
Dell' agitato imaginar scoverse.
Tacqui, e gelai; ma fin d' allor più cari
I dolor tenni, e impresso in me cotanto
Fra i desir giacque alla ragion contrari
Quest' obbietto d'amor degno e di pianto, (1)
Che in carte il pinsi, e di quel poi ch' io scrissi
Altri, che a Dio sì piacque, ebbene il vanto.

(1) *I dolori mentali di Cristo* furono per assai del tempo attribuiti al P. Lorenzo Scupoli Teatino, e aggiunti alle altre Opere ascetiche di quell'Autore. Ma il dotto D. Gaetano Volpi nell' ultima edizione del *Combattimento Spirituale*, e d' altre operette pur spirituali del Padre Scupoli pubblicate colle stampe del

E tu a spettacol benchè atroce fissi
Rivolger sdegnerai gli sguardi tui,
Qual se te stesso a certa morte offrissi ?
Ah ! troppo dolce è quel sentier, per cui
Te guida il Ciel, che a ben oprar t'invita
Co' tuoi non già, ma cogli affanni altrui.
L'alma mia fra pensier misti smarrita
D'amor, di gaudio, di rossor, di tema
La via negommi al favellar spedita,
E della prima invece a me l'estrema
Parte de' sensi miei sul labbro pose,
E questa, o in se discorde, o scura, o scema;
Ma alfin tornando in me ragion, rispose:
Ben giusto è ch'io paventi, e fuggir brami
Piaghe serbate ai rei tanto penose;
Che il mio fallir vuol, che me reo pur chiami,
E mia viltà, ch'io pel rossor m'asconda,
E il gaudio pel comun sangue, ch'io t'ami,
E tutto questo insiem, ch'io mi confonda.
Or poichè avvien, che al mio turbato ingegno
Per te grazia del Ciel nuova s'infonda,

Comino nell'anno 1750, fa evidentemente conoscere che i *dolori mentali di Cristo* sono opera della Beata Suor Battista Varani Principessa di Camerino, e fondatrice di quel Monistero di Santa Chiara; e non già del P. Scupoli, che nacque quaranta e più anni dopo la prima divulgazione di quella. Allude pertanto l'Autore nei citati versi a questo o malizioso, o disavveduto anacronismo, per cui frodar voleasi la Beata della stessa sua chiarissima famiglia di un' Opera che è tutta, e sola di lei.

Chieggo perdon, se poca fede indegno
Di sì rara pietà mi rese, e teco
Pago di te pel liquid' aere io vegno;
Ma ovunque io vada, la caligin meco
Porto, che al nascer mio lo spirto avvolse.
Tardo a indagar le ragion alte, e cieco.
Tu, che sai quante il malor atro accolse
Fiamme nel pronto incrudelir sì acute,
Svela i principj ascosi, ond' ei si sciolse;
Che onor tuo fia destar in me virtute
Coll' imago de' mali, e all' uman seme
Coll' aperta cagion recar salute.
Forse il fier morbo il Sol fervido spreme
Da stuolo immenso di locuste estinte,
Che l' Etiopi arene ingombra e preme?
O dalle fogne dentro al Nilo spinte,
Là 've l' Egizia Menfi in duo divide
Coll' acque in limo di cadaver tinte,
Sorge esso allor che l'erbe e i fiori uccide
La vampa estiva, e allo scemar dell' onde
Le chiuse agita in se forze omicide?
Che ognor le merci, ove il velen s'asconde,
Tratte all' Occaso dall' Australi terre
Furo, e di strage a noi giunser feconde.
O forse avvien, ch' esso in perpetue guerre
L' uom tenga, ed or a quelle parti, o a queste
Gonfio dell' ire sue ritorni, ed erre?
Deh! dimmi quai sieno ai mortali infesto
L' acide, o l' acri, o l' alcaline parti,
Di cui lo struggitor tosco si veste;

E a me il sereno tuo lume comparti,
Tal ch' io per te rischiari in sì grand' uopo
La buja notte delle medich' arti.
Scosse la Donna il capo illustre dopo
Sciolto un sorriso aver dal labbro appena,
E disse: Ah tu de' tuoi desir fai scopo
Una cagion d' ombre invincibil piena,
Che Dio lascia, che l'uom la tenti invano,
E la nebbia non mai gli rasserena.
Or mentre il penetrar più addentro è vano,
T'accheta, e al sommo il tuo voler inchina.
Ben fu, poichè previde il fallo umano,
Conveniente alla Ragion divina
Con tal di sapienza ordin sublime
Formar l'aria, e la terra al mar vicina,
Donde nascesse fra le pene prime
Tremoto, o peste, che feral serpeggi
Carca di spoglie in crudeltate opime;
Ch' util conobbe all'uom ch'ei spesso ondeggi
Fra le atroci di morte imagin vive,
Perchè fido ubbidisca all' alte Leggi.
Poi narrando seguì quai porti e rive,
Quai regni già l'orribil morbo oppresse;
Come le genti d'ogni aita prive
Volser a Dio quelle pupille stesse
Use a nutrir nell' Alma amor non puro,
E pianto apparve, e pentimento in esse.
Così parlando ad or ad or del duro
Obbietto del cammin, dal carro acceso
Lunghi aerei sentier varcati furo.

Che oltrepassò l'Emilia, e lo scosceso
Appennin Tosco, e il memorabil Lago,
Dove a terra il Roman Consol fu steso
Dal losco Duce dell'ostil Cartago,
E i Veliterni colli, e d'Anzio il porto,
Che serbò il nome, e non l'antica imago,
E il mar, che spesso ha del Vesuvio assorto
Gl'ignei torrenti, e Lipari, che oscura
L'aere col fumo di sotterra sorto;
Poi sorvolando all'ultima pianura,
Di Calabria pervenne ai lidi estremi,
E del Giuliaco Reggio entro le mura.
Sembraro allor del natio foco scemi
I destrier, che scendendo a lento passo
Lasciar dell'aura i vortici supremi;
Ma la mia Guida, il tardo moto al basso
Piano, disse, è voler di chi li regge,
Non dei corsier pigro vigore, o lasso,
Perchè tu vegga un loco, in cui sul gregge
In parte infido il gran Pastore eterno
Vendicherà la profanata Legge.
Non che questo più ch'altro empio governo
Fosse dell'amor suo; ma tanto lutto
Sua pietà chiese al suo rigor paterno.
Il funereo vapor per vie condutto
Ascose assalirà la terra infausta,
Benchè divisa da sì largo flutto;
E dove ora a lei splende amica e fausta
Luce del Ciel, fia in breve ogni pupilla
Pel troppo lagrimar di pianto esausta.

Io, che in quella mirai gente tranquilla,
O fra i grati ozj, o fra le vane cure
Nulla del morbo reo serper favilla,
Esclamai sospirando: Oh cieche, oscure
Umane menti, cui non mai si schiude
L'avvenir carco delle pene dure!
Come fuggon di lor delizia ignude
Ratto l'imagin dolci! E come breve
Gaudio lunga tristezza e morte chiude!
In così dir a poco a poco il lieve
Fulgido cocchio scorso era là dove
Le prime onde marine il lido beve,
E già i destrier fean lor mirabil prove
Tentando il Faro; e allor: frena, gridai,
Ch'io scopro cose oltre natura nove!
Frena i corsieri, e ai miei visivi rai
Lascia, o Donna celeste, aperto il varco
Di scorger quel, ch'io non vedrò più mai.
Ella il morso di schiume ardenti carco
Stringendo, sì affrenolli in un momento,
Che ne incurvò più i colli arditi in arco.
Null'aria commovea l'acque, nè vento;
Pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
E il Calabro spianossi, e qual argento
Lustro fosse, di se fe' specchio vero
Colla cima erta sul Trinacrio lido,
E il basso piè nell'Italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
Tante imagin vid'io, che all' Alma parve,
Che l'occhio fusse in presentarle infido.

D' infinite colonne un lungo apparve (1)
Ordin egual, ma in un baleno monche
Sembrar, che la metà somma disparve;
E in quella parte, ove rimaser tronche,
Si piegar tutte, e di se fer molt' archi
Rozzi, e simili a quei delle spelonche,
Che si mostraro all' improvviso carchi
Di vaghissime torri, e di castella;
E anch' esse qual fumo, che l' aria varchi,
Spariro, e in vece lor nacque novella
Di piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle a fiori pinta e bella;
E in mille colli, e in mille armenti questa
Cangiossi ancor, tal ch' io sclamai: traveggo?
O sogno forse con pupilla desta?
Ah! dove sono? E che è mai quel ch' io veggo?
Spiega le larve tu di questo loco,
Che alla mia mente oscura in van lo chieggo.

(1) Descrive leggiadramente l' Autore quella, che volgarmente vien detta la *Fata Morgana* al Faro di Messina, la quale altro non è in sostanza che una moltiplicazione d' oggetti, formata dai vapori del mare attratti in alto dal Sole, e scontrantisi in quelle materie lucide, di cui è seminato il vicin monte e il lido, le quali al riverbero dei raggi solari formano, come ben dice l' Autore, altrettanti specchi erranti di varie faccie, ed infinite, rappresentanti in bella mostra e moltiplice i diversi oggetti di colonne, e d' archi ec., in cui s' avvengono, essendo uguale l' angolo del raggio di riflessione a quello dell' incidenza; e pel moto continuo, in cui sono i predetti vapori, variansi altresì quasi in ogni istante le immagini rappresentate.

Essa allor allentò di roseo foco
Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
Parve l'usato volo un lieve gioco;
Poi disse: Il monte su i Trinacrj calli
Namari ombroso, che al Peloro scende,
Fecondo ha il sen di lucidi metalli,
E dentro al mar miste all'arena stende
Parti di stibio e vetro e selenite,
E la sals'acqua ancor fertil ne rende:
Queste dal Sol cocente alto rapite
Fra i vapor densi forman specchj erranti
Di tersissime facce ed infinite.
Quindi da una colonna a lor davanti
Mille crearne eguali ad essi accade;
E cangian poi gli obbjetti varj e tanti,
Perchè il lor moto per l'aeree strade
Cangia l'imago, e in angol è simile
Il raggio che riflette a quel che cade.
Tu non aver quanto scorgesti a vile,
Che per cagion raro ad unirsi pronte
Rara anche avvien la vision gentile;
Ma ognora fra le cause o ignote, o conte,
Per cui natura è di nov'opre vaga,
Adora Lui, che d'ogni causa è il fonte.
Tacque; e lo spettro, che parve arte maga,
Sì mia mente allettò, che non rimase
Sazia di meditarlo unqua, nè paga,
Finchè l'estrema il carro onda non rase
Del Faro procelloso, e dell'ingrata
Città non giunse all'infelici case.

Quì scendemmo ambi ; e l' Alma mia turbata
Nel punto fu che dileguossi il cocchio;
Tal che gridò la Guida : il tuo che guata
Sbigottito all' intorno e torbid' occhio,
Scopre il timor , e fede a quel ne accresce
Co' passi incerti il tremolo ginocchio.
Pur mi segue il tuo piè ; mentre gl' increscе
Seguirmi ; è ben scuso il terror natio,
Che con tua fiacca umanità si mesce.
Non paventar : ritornerai salvo : e io
Riconfortato allor dalla sua voce
Le pavid' ombre mie posi in obblio.
Or qual uom fia d' animo sì feroce,
Che almen di poche lagrime non bagni
Gli occhi obbietto in mirar cotanto atroce?
Dal porto , dove il mar sembra che stagni,
Io colla Guida , qual amante figlio,
Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d' orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l' insanguinato artiglio.
Fuor dell' abbandonate immonde soglie
Giacean gli avanzi della plebe abbietta
Su vili paglie , e infracidite foglie;
Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle ; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen , ma pel languore infermi,
Fra l' altrui membra putride sdraiati;

Ed altri in lor natio vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sorti fra l'ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie rose, e labbra mozze
Dai volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par delle più rozze
Al comun fonte per attinger l'acque
Gian nude il piede, e il crine incolte, e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga, e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato all'improvviso
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien, che serbo
L'aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe,
E singhiozzi talor fiochi ed incerti,
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazj aperti,
Sì, che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in se confuso
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso:
Immoti i sacri bronzi, e alle notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:

Le armoniose canne taciturne,
E senza l' immortal Vittima l' are,
E senza nenie pie le squallid' urne.
Con lei, che a me non altrui vista appare,
Io giunsi al fin della funebre strada
Fra imagin pel doglioso ordin sì amare.
Ivi cangiando via non si dirada,
Anzi cresce l' orror, cui non contrasta
Alma ancor forte, e in rimembrarlo agghiada.
In mezzo a valle solitaria e vasta
Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco, e lorde
Di melma tratti eran que' corpi al rogo,
Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei, che il giogo
Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,
Da vicin tolti, e da rimoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri, o scusi
D' alta necessitate il gran delitto?)
Vivi, che ancor movean gli occhi non chiusi;
Ma palpitanti col ronciglio fitto
Nella gola i sospir versando, e il sangue
Dal collo in sì crudel foggia trafitto.
Strascinata ogni donna ed uom esangue
Ad arder con pietà tanto inumana,
Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente strana,
E questa sì, che non serbava alcuna
Orma in se lieve di sembianza umana.

Sorta era già quella, che il mondo imbruna;
Pur le tenebre sue folte allumava
L'ardor dei roghi, e la splendente luna.
Un vecchio allor mirai, che immobil stava
Presso alla pira, e le rugose e smunte
Gote di lagrimoso umor bagnava.
Egli torvo negli occhi, e al petto aggiunte
Le incrocicchiate man sciolse tremando
Tai voci a spesso sospirar congiunte:
Ahi misero! perchè non perii quando
Da me l'amata figlia il crudo mise
Colpo di morte eternamente in bando?
O perchè almeno allor me non uccise
Duolo, ira, e orror, ch'io l'insepolte e grame
Sue membra vidi in brani esser divise?
Mentre scagliate su putrido strame,
Oh memoria feral! fur de' voraci
Cani serbate a saziar la fame.
Che far potei privo di spirti audaci
In curva età, povero d'agi e d'oro
Tolto a me dalle ree destre rapaci?
Che il mio guerra mi fe' ricco tesoro
Più che il tosco mortal, fra le sconvolte
Leggi, e un empio poter maggior di loro.
Oh fortunate appien l'anime sciolte,
Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
Scampo fra tante pene insiem raccolte!
Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
Fra l'infocata estate, e i roghi accesi,
Rende la vita del respiro in forse.

L'acqua dei fonti in miglior stella illesi,
Or calda, e di maligni atomi carca
Ributta i labbri nel gustarla offesi.
La terra stessa non appar mai scarca
Di sordidezza marcida e di lezzo,
E il piede ognor vermi e putredin varca.
S'io miro, il guardo ai dolci obbietti avvezzo
S'infosca al fumo, e sol forme atre scorge,
Che gelido nel cor destan ribrezzo:
S'i' ascolto, aspra all'orecchio origin porge
D'inconsolabil lutto il fremer tronco
D'urli e di lai che disperato sorge.
La mano il tatto abborre, e fin un bronco
Arido sfugge d'afferrar, e al braccio
Sta giunta come ad un marmoreo tronco.
Ah! pronta ecco la via d'uscir d'impaccio;
Nè v'ha d'uopo a dar fine agli anni oscuri
D'acuto ferro, o d'annodato laccio.
Già m'invita la pira ardente: i duri
Affanni questa accolga e le invan sparse
Lagrime, e all'ombra mia pace assecuri.
Disse; e debil, ma fier, venne a gittarse
Fra l'altissime fiamme, ove in un punto
S'abbronzò, frisse abbrustolato, ed arse.
Da questa del furore ostia disgiunto
Fui per la Guida, e dietro alle sacr'orme
Presi un sentier, che all'onde era congiunto;
E in una torre un ragionar informe
Udii, e qual suol ne' delirj incerto;
Poi col crine irto vidi un uom deforme,

Che piombò su le selci aspre dall' erto
Col capo volto, e ne schizzar le miste
Cervella al sangue fuor del cranio aperto.
Io torsi gli occhi dall' imagin triste;
Ma in quel momento altra crudel m' assalse.
Vergata il volto di livide liste
Furente donna il vicin tetto salse,
E in pianti vaneggiando e in folli risa
Si gittò dentro alle voragin salse.
Scorsa la via poco dal mar divisa,
Io teneri mirai bambin leggiadri
Con bocca di marcioso umore intrisa
Succhiar il tosco dalle spente madri,
E altri miseri meno in fra le troppe
Sventure lor presso gli afflitti padri
Di capre miti le villose coppe
Stringer scherzando, e queste ad essi il latte
Docili porger con benigne poppe.
Mentre all' Occaso eran le stelle tratte
Col pianeta minor dai raggi smorti,
Con cui l' ombra la prima alba combatte,
Scoprii fra il frombo di percosse forti (1)
Un giovane Guerrier sparuto e fiacco
Ferri agitando a doppia fune intorti.

(1) Questi della cui morte l' Autore fa la Descrizione, fu D. Luigi Grasso, Tenente del Primo Battaglione Reale Napoli, come si può leggere in un libro intitolato *Memoria istorica del Contagio della città di Messina*, stampato *in Napoli* l' anno 1745 *presso Domenico Terres*. La notizia di questo Uffiziale è riferita

Non armato venía d'elmo e di giacco,
Ma coperto le ingorde ulceri solo,
Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.
Un cadaver parea ritto sul suolo;
Pur su la fronte un non so qual soave
Cipiglio avea d'invidiabil duolo.
Talor, poichè più lena il piè non ave,
Languía de' servi in braccio, e poi movea
Raddoppiandosi i colpi il passo grave.
Mentr'ei di se lo strazio orribil fea
Rinforzando alla voce il debil suono,
Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea
Anima il divo Sangue offristi in dono,
Perch'ella de' pensier empj e dell'opre
Chiegga, e in quel Sangue trovi ancor perdono,
Eccola ai piedi tuoi. Più non la copre
La sua ribelle a te misera carne,
Che ulcerata, e corrosa i nervi scopre.
Oh immenso, oh invitto Amor! che per sottrarne
All'eterno penar sì breve prova
Di duol volesti a nostro scampo darne,
Quanto la tua pietade in me rinnova
Il rimembrar de' falli miei più crudo!
Ah! lagrime non già, ma sangue piova
Il moribondo cor, che in petto io chiudo.
Guardami: a te le man gelate io stendo:
Quelle apri tu del sacro Corpo ignudo,

in una Lettera posta in fine del Sacerdote Francesco Campoli, scritta ad un suo amico il 20 Agosto 1745, a carte 210 del libro suddetto.

E le mie teco stringi al tronco orrendo.
Tu le tue piaghe desti a me, che amasti;
Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!
In così dir gli omeri enfiati e guasti
Sì duro flagellò, ch' io gridai quasi:
Deh! cessa, e tanto scempio omai ti basti.
Ei dall' ossa poichè svelti ebbe e rasi
Gli egri carnosi brani, in seno a quelli,
Che gli fean scorta negli estremi casi,
Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
Dolcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fisi al Ciel sembrar più belli;
Poi, come suole semiviva face,
Che nel ratto sparir più s' avvalora,
Lieto sclamò: ti seguo, ove a te piace
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto, e ombrato dagli ultimi pallori
Spirò l' Anima pia verso l'aurora;
E canti, ed arpe, e cembali di Cori
D'Angeli, e teste intramischiate ad ale,
Iridi e raggi e inghirlandati Amori
La sciolta accompagnaro Alma immortale,
Che dall' aurata nube, in cui si chiuse,
Diè un guardo, e dir addio parve al suo frale.
La visione tenera diffuse
Tale in me gaudio, ch' io lagrime sparsi
Fra dolce invidia, e fra pietà confuse;
E volto a lei, ch' io vidi in atto starsi
D'accennarmi il sentier della bell' Alma,
Cui grazia e virtù dier tant' alto alzarsi,

Dissi: Tu dunque alla celeste palma
M' inviti? tu che sai, che ognor io tenni
Lo spirto servo dell' indocil salma?
Come avverrà, ch' io l' ali pigre impenni
Là dove Puritade aurea s' annida,
Per la difficil via, che tu m' accenni?
Deh, non il piè, ma l' intelletto or guida
A saper come in Ciel di Dio s' invogli
Sempre, e gioisca in Dio l' Alma a lui fida,
Tal che mentre il gran bujo a me tu sciogli,
E sì divina idea nel sen m' avvivi,
Le amate imagin vili il cor si spogli.
Ella rispose: Ai puri Spirti privi
Del terren velo apresi il lume immenso,
Non a te, che fra speme e fede or vivi.
Che se ancor tu pensassi quel ch' io penso,
Nel giorno eterno avria notte, e non luce
Il tuo pensier fuor di sua lena estenso.
Al ver, che fra le sacre ombre traluce,
T' affida, e il segui; e alle tue voglie strane
Sia questo il freno, e alle migliori il duce.
Già le ricchezze scorgi, o amare, o vane,
Per cui, bench' altri più s' orni e s' ingemme,
Non rompe il corso alle vicende umane.
Vedi, ch' ove il mar trae l' oro e le gemme,
Spesso anche il tosco formidabil porta,
Che d' orror n' empie i golfi e le maremme.
Nè la fè sola ad accertarti è scorta,
Che non fia fuor che in Dio che appien tu goda,
Là 've in lui tutta è la nud' alma assorta;

Ma tua ragion chiaro tel mostra, e annoda
Te in vincol forti; e perchè tu il conosca,
Fa che tua mente a me si volga, e m'oda.
Il corto ingegno uman cinto da fosca
Nube raro dal falso il ver distingue,
E nel suo dubbio argomentar s'infosca;
Quindi o in beltà fallace, o in copia pingue
D'agi e d'onor, ch'ei credeo beni, o in finta
Tema d'affanni il cuor sua pace estingue:
Poi la tua brama insaziabil spinta
A voler quel che l'intelletto abbraccia,
Dal tuo poter sì scarso è risospinta;
Onde avvien, se a te grato obbietto piaccia,
Che invan lo cerchi, e un altro invan tu fugga,
Che pel duol t'ange, e pel terror t'agghiaccia.
Alfin, perchè tu non ti snerbi e strugga,
D'esterne cose hai d'uopo, e la tua spegni
Vita, se a noja tu l'abbia, e le sfugga.
Dunque per quanto pago esser t'ingegni,
Pur, perchè a te bastevol tu non sei,
Giunger non puoi di stabil gaudio ai segni,
Tai fonti di continua angoscia rei
Per natural necessitade vedi
In ogni uom sparsi, e tu negar nol dei;
Che mentre di venir beato credi
Coll'altrui forza e aita, allor t'accorgi,
Ch'altri a te chiede il ben, che a lui tu chiedi.
Nè questi, che in te provi, e in altrui scorgi
Principj amari fia che il cor mai svelga,
E indarno a lui lena e valor tu porgi.

Pur benchè i semi infausti non divelga
Natura all' uom, sempre co' moti suoi
Lo punge, e al pien gioir par che lo scelga.
E ben sì lieto stato i pensier tuoi
Cercando vanno pel tuo spirto oppresso
Ad onta ancor di quel che tu non puoi.
Or perchè non ti è dato entro te stesso,
Nè per altri oprar sì, che tu provegga
Al perpetuo desio nell' alma impresso,
Medita alfin, se fuor di te si vegga,
E fuori dell' uman germe infelice
Chi il poter di bearti in se possegga.
Pensa quanto pensar profondo lice;
Troverai solo Dio di scienza eterna
Ottimo, onnipotente, e in se felice,
Che del saper colla virtù superna
L' alma t' illustri sì, che ne sia scossa
La feconda d' error tua nebbia interna;
E colla somma interminabil possa
La forza tua pari al desio ti renda,
Tal che appien quel che brami, ognor tu possa;
E sua felicitade entro te stenda
In guisa, che tu nulla in pago farte
Aita più d' esterne cose attenda.
Questi, che tua ragion comprende a parte,
Argomenti del ver serba, e al tuo fine
Beato volgi in acquistarlo ogni arte;
Nè prove altre ineffabili divine
Ricercar dei, che in lor cupa chiarezza
S' ergon di frale ingegno oltre al confine.

Ma tua fede avvisando esclama: Oh altezza
Incomprensibil di letizia immensa!
Oh fonte inestinguibil di dolcezza!
Felice l'alma in desiarti accensa:
Felicissima poi quella, che giunse
A satollare in te la voglia intensa,
E all'unico suo ben si ricongiunse.
Tacque; e l'ingorda, e sazia in Dio sua brama
Tal negli occhi fulgor nuovo le aggiunse,
Che parea dir: Il mio t'invita, e chiama
Premio eterno a seguir quel ch'io seguii,
Sentier aperto al vol di chi ben ama.
Allora alto levossi, ed io sentii
Mille affetti di speme e di duol misti;
Poi sparir vidi sotto ai piè restii
E il mare e il porto e le contrade tristi;
E a lei mentr'io dicea: Deh! impetra ai lenti
Miei vanni ch'io salga ove tu salisti;
Dolce m'arrise, e si mischiò fra i venti.

Fine della quinta Visione
di Terzine 219.

PER LA MORTE

DI MARIANNA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

PRINCIPESSA DI LORENA

VISIONE VI.

Nella stagion, che il Sol dal cocchio eterno
Alla fertil Esperia obbliquo splende,
E lascia l'erbe e i fior in preda al verno,
Sorta era già coll'umid'ale orrende
La fredda notte, ed i silenzj e i sogni
Le intrecciavan al crin l'oscure bende;
Ed io, qual uom che imagin tetra agogni
Sveller dall'alma, e in desviar l'imago
Più l'imprima in se stesso, e si rampogni,
Meco dicea: come il pensier mio vago
D'errar ove nè augelli erran, nè antenne,
E in tanto vol stanco non mai, nè pago,
Come tarpò le trionfali penne
Sì, che invan chiegga quell'antica forza,
Che su le liquid'aure alto lo tenne?

Come una donna, la cui vaga scorza,
Pria che cenere fosse unqua non vidi,
A serbarla nel cor viva mi sforza?
Degna fu ben, che in lagrimosi gridi
Sonasser tutti di Marianna al nome
Del Germanico mare i monti e i lidi;
Degna fu, mentre da sue frali some
La bell'Alma fuggía, che l'Istro e il Reno
Strappassero il guerrier lauro alle chiome.
Ma benchè i mesti onor di morte appieno
Fosser dovuti a lei, qual parte avea
Il mio con essa immaginar terreno?
Forse scritto è lassù, che ignota idea
Per secreto destin mia mente annodi,
O del mio vaneggiar la mente è rea.
Mentr'io mille tentava altre arti e modi
Per rispinger l'imago, in cui s'immerse
La ragion mia con sì tenaci nodi,
Spettacol grande agli occhi miei s'offerse,
Che i sensi in un momento e i desir tutti
Dell'affannato ingegno a se converse.
Colà dove Aquilon serba i ridutti
Gelidi venti, che poi scioglie irato
Contra le selve annose e i salsi flutti,
Dal Polo fin dell'Oriente al lato
Con luce di sanguigno ardor feconda
Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che dell'Eridan presso alla sponda
Ne rosseggiaro al ripercosso lume
Gli uomin, le navi, i tronchi, e l'erbe, e l'onda.

Mentre seguendo il nuovo suo costume
Ardea purpureo il Ciel, gli apparve al lembo
Un, che l' aure inondò, ceruleo fiume;
E dall' azzurro e dal vermiglio grembo
Rai ne sgorgaro or agitati, or cheti,
E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi, che splendean come Pianeti,
E lucide corone, ed archi, e liste,
E argentee volte, e pescareccie reti.
Ben conobb' io nel meditar le viste
Fiamme dipinte, e con mirabil' arti
Raccolte da Natura, e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi sparti
Dal gelo acuto per gli aerei campi
Salir del zolfo ad irritar le parti
Dal Sole attratte, quando avvien, che avvampi
Alto del Cane sotto l' ignea stella,
E allor scoppiaro in color varj e in lampi.
Sparia, poi riaccendeasi ogni facella;
Ed era or l' ostro illanguidito, ed ora
Fea di vivo fulgor mostra novella.
Quand' io mi volsi a rimirar, se ancora
Stesi avesse i bei raggi al lato manco
Ne' moti suoi la Boreale Aurora;
E volto appena, ecco mi vidi al fianco
Una donna real di strisce aspersa
Incatenate a spine il manto bianco.
Poichè alla sua la fronte ebbi conversa,
Muto per maraviglia ad una ad una
Scopria le forme dell' imagin tersa.

Fascia di luce avea, dove s'aduna
Il più folto del crin: bruno era il crine,
Che la faccia lambia fra il roseo bruna:
Le nere ciglia con egual confine
Doppio fean sottil arco al cerchio nero
De' rai, che cinto ardea d'argentee brine.
Ella, che l'una man con modo altero
Tenea là dove il fianco il busto folce,
L'altra innalzò con incurvar leggiero
Verso le labbra, che il bel riso molce,
E abbassò gli occhi in sì leggiadra guisa,
Che in donna mai non vidi atto più dolce;
E a dir sì prese: Io benchè in loco assisa,
Ove giunger non può quest'aere impuro,
E per tanto da te spazio divisa,
Pur lessi aperto in Dio, cui nulla è oscuro,
L'ostinato pensier, che sì t'avvinse,
Che inutil provi anche il domarlo, e duro.
Ben raro in amator tal sì dipinse
Stabil idea d'una beltà mortale,
Qual la mia d'amor nuda a te si strinse.
Ma del ciel grazia è il tuo pensier, che l'ale
A me volse; e ch'io scenda a parlar teco
È grazia nuova ai maggior doni eguale;
Perch'io, che porto la mia gloria meco,
A te la stella di salute additi
Nel mar che varchi, aspro di scoglj, e cieco;
E perchè tu, quand'ella a sè t'inviti,
Tutte rivolga a lei le accese voglie,
Ed il mio cor nel riamarla imiti.

Ch'ella le spine, che in se impresse accoglie
Il mio manto, e a me fer vivendo guerra,
Cangiommi in segni di trionfo e in spoglie.
Or tu mi segui, e il gran momento afferra
Per veder quella, che non mai s'appanna,
Sacra aurora, che il Cielo orna e la terra.
Seguimi; vano sogno or non t'inganna,
Od ombra, che dall'aer condenso nacque:
Spoglia il muto stupore: io son Marianna;
Io son colei, che ferma in cor ti giacque
Ad onta tua per avviarlo altrove.
Mirami: e sfavillò più chiara, e tacque.
Per le parole sparve elette e nuove
La maraviglia, e un santo in me s'infuse
Ardir, che l'Alme pie conforta e move;
Ond'io le labbra, che il timor già chiuse,
Facili aprendo: Alma real, risposi,
Chi tanta nel mio sen grazia diffuse,
Che te inviti dall'alto, ove riposi
Fra lo splendor di tua letizia e pace,
A ritentar le vie de' chiostri ombrosi?
Ben fu voler divin, cui sceglier piace
Moti più ignoti all'uom, ch'io in me volgessi
Quel pensier tanto in sua fermezza audace,
E che in mente di Dio tu lo vedessi,
Perchè l'idea della tua morte amara
Col tuo bel volto a rischiarar scendessi;
Ed empiendomi il cor di luce rara
Lo rendessi in amar servo di lei,
Che fu la grande Ancella a Dio più cara.

Ma perchè in me tu spegna i dubbj miei
Sorti in mirar, che su le nubi e il tuono
Le spine porti, onde fregiata sei,
Dimmi, e il mio dir merti da te perdono,
Quai t'afflissero spine? E forse queste
Pungon quaggiù l'alme serbate al trono?
Fra l'aspre, ella soggiunse, onde funeste
Del crudo mare, o grave siasi, o lieve,
Soffre ogni prora i venti e le tempeste.
Ma che più indugi? omai t'appiglia al breve
Sentier, che nel condurti al santo obbietto
Beati gli occhi appien render ti deve.
Io mossi allor sovra il cammino eletto
Dalla mia Guida, e ad onta mia mi sorse
D'incerta fede una sol'ombra in petto;
Che il piè calcar noto cammin s'accorse,
E mi parea, che la felice meta
Per quella via porsi potesse in forse,
Quand'ella ripigliò: di me più lieta
Un tempo giammai donna altra non visse
Sotto la sfera del più bel pianeta;
Che quanti il Ciel divisi altrui prescrisse
Agi, e titoli augusti, e sommi onori,
Parve, che in me con largitate unisse;
E perchè del piacer puro tra i fiori
Nulla, onde render pago il cor, mancasse,
V'aggiunse il fior de' maritali amori:
Ma il vario ordin, che sempre in giro trasse
Le umane cose or fauste, or infelici,
Fe' che il primo destin mi si cangiasse.

Era io congiunta co' più santi auspici
Al magnanimo Carlo; e di lui paga
Godea vivendo in lui l' ore felici.
Fra noi concorde era il voler, che appaga
Dell' alme pie l' innamorato stuolo;
Che pari in noi fu l' amorosa piaga,
Che d' ire scevra e di geloso duolo,
Perchè aperta per man di Caritade,
Fea di due spirti e di due cori un solo:
Quando dalle vicine a noi contrade
Apparver folte ad ingombrar Lamagna
Civili insieme e peregrine spade,
Che, qual d' alto pendío della montagna
Precipitato fiume all' ima valle,
Empiero i colli, i boschi e la campagna.
Quel, che vietò chiuder a tempo il calle,
Subito assalto accese i cor più degni
A non voltar le inonorate spalle;
E il mio consorte co' guerrieri sdegni
Infiammò sì, che a vendicar discese
Della germana mia gli oppressi regni.
Ma mentre armato in campo egli difese
La ragion prisca dell' Austriaco sangue,
Me ad onta sua, che d' Austria nacqui, offese,
Perchè, qual egro che combatte, e langue
Fra il viver duro e l' aspettata morte,
Lungi dal suo giacque il mio cor esangue.
Allor provai quanto d' ogni aspra sorte,
O di misero stato, o di martiri
Fosse ne' petti umani amor più forte.

Chiedean all' alma i caldi miei desiri
L' esca soave dell' amato volto;
E l' alma rispondea sol co' sospiri.
Nè a rattemprar valean poco, nè molto
Le danze liete, ed i conviti e i giochi,
Nell' affannosa mente il duol raccolto.
Già pel lungo soffrir gli spirti fiochi
Scorrean de' nervi le compresse vie
Rigurgitando a non usati lochi;
Già le sceme del cor forze natíe
D' ingrato mi vestian peso e torpore,
E nel torpor crescean le pene mie;
Quando la madre del divino Amore
Spirommi a offrirle in don; come se fosse
Vittima volontaria, il mio dolore:
E le sue piume appena il pensier mosse
Ricche del mesto don, che nuova lena
La mia virtù sopita entro me scosse.
Nulla scemò d' amaro alla mia pena;
Ma qual ferro affinato in su l' incude,
D' ogni vil la spogliò parte terrena.
Queste le spine fur pungenti e crude
Fitte in me sul confin del viver lasso,
Che amor pria m' intrecciò, poscia virtude.
Fra queste giunta al periglioso passo
Dal sen disciolsi un' infelice prole
Spenta ne' sensi, e indifferente a un sasso.
Cinta da queste al tramontar del sole
Ultimo ai giorni miei fredda qual gelo,
Muta pel labbro chiuso alle parole,

E ingombra i lumi da un funesto velo
Donai quant' ebbi di più caro in vita,
A lei, che mi volgea gli occhi dal Cielo;
E mentre a lei, che mi porgeva aita,
Per lasciar la Germana io mi conversi,
E la tenera insiem Madre smarrita,
Del pianto estremo le mie gote aspersi,
Ma lo sposo in offrir stetti sospesa,
Poi diedi un gran sospiro, e alfin l' offersi.
Ah! vedi: ecco la via dai raggi accesa
Della donna immortale, e gli splendenti
Archi e trofei della divina impresa.
Vedi: e appena compiè gli ultimi accenti,
Che nuove e ignote all' uom terre vid' io,
Come in un mar d' immensa luce ardenti.
Era luce il sentier, poichè sparío
Il primo che calcai; luce eran gli archi,
Sotto cui l' ampia strada a me s' aprío:
Nè i pilieri s' ergean di luce parchi,
Che in doppia fila un vago ordin conduce
Di tinte in vivo lume imagin carchi;
Così, se lice il paragon, riduce
L' arte le tele a trasparir dipinte,
Che il color d' esse appar colore e luce.
Da un lato risplendean co' rai distinte
In buja notte le Angeliche squadre
A porre il piede in vil capanna accinte,
Quando dal grembo della diva Madre
Nacque congiunto d' uom al velo, e all' alma
Il Figlio eguale in deitade al Padre:

Dall' altro stanca la materna salma
Nel fuggir lungi dall' Ebrea pendice,
Parea posar sotto l' Egizia palma;
E mentre il latte il divin parto elice
Dal casto sen, parea ver lei coi rami
L' auree frutta piegar l' arbor felice.
Quinci agli atti apparia madre, che brami
L' unico suo trovar perduto pegno,
E in van per nome fra i sospir lo chiami;
Poi di gioja nel volto apra il bel segno,
Quando nel Tempio fra i più saggi il vide
Chiara far mostra del divino Ingegno:
Quindi pel Galileo stuol, che s' asside
Alle mense di fior festosi sparse
Offre ella i voti, e ai voti il figlio arride,
E dell' uve spremute entro le scarse
Urne la turba nuzial rimira
Nel soave liquor l' acque cangiarse;
Oimè! che imago è questa? Ahi! che s' aggira
Caliginoso intorno al sole ammanto,
La terra e l' aria orrore e morte spira.
Egli alto in croce, ella alla croce accanto;
Trafitti ambo, un da chiodi, una d' affanno;
Gronda il Figlio di sangue, ella di pianto.
Scorgonsi alfin gli spirti pii, che vanno
Coll' invitte del Figlio armi e bandiere
A portar lei sovra il sidereo scanno;
E ov' ella parte dell' aure leggiere
Il liquido sentier, per maraviglia
Curvansi al piè trionfator le sfere.

Le pinte opre, in cui l'arte al ver somiglia,
Sì m'avean per letizia il cor confuso,
Ch'io non sapea da lor volger le ciglia;
Quando la guida mia: tempra il diffuso
Gaudio nell'alma tua, disse, e lo serba
Pel volto, che ogni gaudio ha in se racchiuso.
Ecco la valle, ove tra i fiori e l'erba
Scende al pregar della gran donna il fonte,
Ch'eterna a chi ne bee vita riserba.
Ch'ella di Dio su gli alti monti è il monte,
Ove il fiume divin mette sua foce
Colma di grazie ai vostri affanni pronte.
Tacque appena, che un fumo alto e veloce
Uscì ondeggiando di sotterra, e giunse
Questa a recar a noi dogliosa voce:
O tu, che all'alma donna Amor congiunse,
Odi i sospir di noi, che già fra i tetri
Dell'armi orror morte dal fral disgiunse.
Deh! porgi i voti a lei, che schiuda, e spetri
L'ignea prigion, e nel beato centro
Dal Figlio suo l'ale spiegar ne impetri.
La mesta prece, che avvolgeasi dentro
Al caldo fumo, in cor della mia Guida
Parve passar pietosamente addentro;
Onde gridò: Speme non vana affida
I desir vostri, elette Anime amiche,
Se fia, che a me d'Amor la madre arrida.
Ma già dell'ampia valle a noi le apriche
Piagge apparian di vaghi fior coverte,
E di verdi erbe a impallidir nemiche.

Alle dolci acque da' bei rivi offerte
Giacea prostrata innumerabil turba
A braccia stese, e colle labbra aperte;
E l'acque, il corso a cui mai non perturba
Limo, od alga, scendean da un monte alpestre,
Cui nebbia, o nube il capo altier non turba,
Perchè ardea sulla cima alta e silvestre
Sì chiaro un sol, che par di raggi privo
Quel, che sorge a fugar l'ombra terrestre.
Talor sembrava inaridirsi un rivo,
Mentre un altro da lungi entro le sponde
Gonfio crescea di limpid' acque, e vivo.
Nè l'eterna, che in lor virtù s' infonde,
Valea soltanto ad ammorzar la sete,
Ma purissimo il cor rendean quell' onde.
Qui fin del Globo dall' oscure mete
Vario accorrea popol di volti e lingue;
E quel, che i campi dell' aurora miete,
E quel, cui dal color bianco distingue
Nell' arsa Etiopia l' annerita pelle;
E quel, cui lunga notte il giorno estingue
Là dove regna il freddo Arturo, e svelle
Dalle piante il vigor coi moti pigri
Delle sue tarde aquilonari stelle.
Qui adorno pur delle scuojate tigri
Stuolo d' abitator fieri si tragge
Dal grand' Eufrate, e dall' Armeno Tigri.
Nè delle nuove Americane spiagge
Manca il rozzo cultor, oh colpa infame!
Uso le belve ad imitar selvaggo

Col sangue umano in satollar la fame;
Nudo, e coperto sol di penne i lombi
Insiem tessute con arboreo stame.
Quì più d'ogni altro avvien che il suon rimbombi
Delle genti Europee confuso, e misto
Fra il suon de' corvi impuri, e de' colombi
Che sotto al sacrosanto Arbor di Cristo
Occupan l' ampio suol, che in altra etate
Fu già gran parte del Romano acquisto.
Io colla bella Guida avea varcate
Fra turba e turba le pianure elette
I fonti a diramar della Pietate;
E ascese avea le dirupate e strette
Vie del selvoso inaccessibil colle,
Che l'erta fronte oltra le nubi mette;
Nè al piè d'inciampo eran o sterpi, o zolle,
O sassi, o spine, che l'amica scorta
Rendea l'aspro sentier facile e molle.
Quando un' alta armonia, che riconforta
Ogni spirto vital, che stanco assonna,
Tal s'udio su la strada al monte attorta:
Ave, o del giorno eterno immortal Donna,
Che avesti il cor d'immensa grazia adorno
Fra quante unqua vestir terrestre gonna.
E al bel canto rispose a noi dintorno
Con mille voci un invisibil Coro:
Ave, o gran Donna dell'eterno giorno.
L'Angelico pel monte inno canoro
Sul pian ci colse d'innalzata costa,
Che la vetta scopria fra i raggi d'oro,

Tal, che all'alto mirando, ove riposta
Credei del sol la lampa, il sol non scorsi,
Ma una donna nel sol quasi nascosta.
Poichè donna celeste esser m'accorsi
Di stelle cinta la crinita testa,
Col guardo a vagheggiarla avido corsi.
Ella avea lunga ed aggirevol vesta,
Che scendendole in giù fra il seno e i fianchi,
D'auree fila del sole era contesta:
Premea con un de'piè, qual neve, bianchi,
La risplendente luna e il serpe antico,
Che in morder l'uom par che non mai si stanchi.
Divino il volto, e di pietade amico,
Divini gli occhi, ed il virgineo riso
Divinamente in lampeggiar pudico.
Le splendea tutto in fronte il Paradiso,
Sì che Marianna al paragon più chiaro
Era presso a un fior vivo un fior reciso.
Il santo volto in sua beltà sì raro
Di tanta caritade il cor m'empiéo,
Che l'ossa e le midolle arserne al paro;
E tal crebbe l'ardor, cui non potéo
Regger la salma, che, bench'ella fusse
Terrena, egual ne' moti a lui si féo,
E questo agile al vol sì la ridusse,
Che la portò fin dove il monte arriva,
Mentr'egli al cenno suo si ricondusse.
Giunto al sommo ch'io fui, credei che priva
L'alma del velo fral gioir dovesse
Beata ognor presso l'amabil Diva;

Quand'ella con un sol guardo, che impresse
Negli occhi miei, la trista serie e lunga
Di sua pietade e de'miei falli espresse.
Quel guardo mi spiegò, com'ella aggiunga
Al più tenero amor materna cura,
E quanto per l'uom reo pensier la punga:
Lessi in quel guardo gli anni miei fra dura
Pena trascorsi qual scoccato dardo
Per volto fral, che in breve età si oscura;
E i suoi fervidi inviti, ed il mio tardo
Ritorno, e il finto pentimento: oh quante,
Quante cose mi disse il dolce sguardo!
Mentr'io pendea come confuso amante
Fra vergogna e stupore, e gaudio e speme
Dal parlar vivo delle luci sante,
La Guida mia, che in quelle rupi estreme
Il mio precorso avea volo sì strano,
Giunse alla sua la vergin destra insieme,
E in atto umil d'intercessor non vano
Un Angel le additò d'acuta spada
Armato presso a lei la sacra mano,
E disse: se i miei voti udir t'aggrada,
Donna del Ciel, che non respinti mai
Furo da te nella mortal contrada;
S'io t'ubbidii, se innanzi ai divi rai,
Che tal fu legge tua, trassi costui,
Che a un tuo sol guardo arse in amor d'assai,
Dammi, che uno stuol d'alme, intorno a cui
Stridon le purgatrici aspre faville,
Esca dal cerchio di que' regni bui.

Esse, quando la vita ai corpi unille,
D'Austria nel sostener le dubbie sorti
Sparser del sangue lor l'ultime stille:
Per esse chieggo pace. Or fra le forti
Prove, onde tu l'alta Giustizia pieghi,
Fa, che la spada a te l'Angelo porti,
Cui non avvien, che grazia unqua si neghi,
Dacchè il sen ti piagò. Tu questa scegli,
Perchè congiunta a tuoi materni preghi
Pietà nel core onnipotente svegli:
Ben questo ferro, qualor tu lo mostri
Al Divin Figlio, è onnipotente anch' egli.
Poichè Marianna in que' montani chiostri
Fe' risuonar le sue pietose note,
Stette, qual donna, che a' maggior si prostri;
E al supplichevol atto, e alle devote
Preci la Diva in umiltade illustre
Parve innostrar le virginali gote;
Poi, com'Alba, che il giorno indori e lustre,
Splendè più chiara, ed abbracciò l'amica
Ne' voti suoi sì dolcemente industre;
E all' Angel chiesta quella spada antica,
Ch' ella bagnò de' sovrumani pianti
Nel dì, che vinse Amor morte nemica,
Colle candide man pura spiranti
Luce e soave ambrosia e grazie rare
L'offerse alto levata al Figlio avanti.
Silenzio all'aria, al suolo, all'acque amare,
Ed alle sfere; e in un girar di ciglio
Tacque la terra, il cielo, il vento, e il mare;

Ed ella incominciò : per quella, o Figlio,
Pietà, che in me infondesti, e ch'io disserro
Dal cor, che dalla tua prende consiglio;
Per questo, ch'io supplice Madre afferro,
E l'alma già m'empiè d'immensa doglia,
Sacro alla morte tua lugubre ferro,
Prescrivi al tuo voler, che sleghi, e scioglia
L'anime, cui l'affinatrice fiamma
Vieta il varcar quell'infocata soglia.
Poichè sai quali io cheggio, e qual m'infiamma
Per esse amor, delle dovute pene,
Deh! non chiedere lor l'ultima dramma:
Rompi, che tu lo puoi, l'ignee catene
Col tuo per esse già sparso una volta
Divino Sangue dall'aperte vene,
Tu, che hai giustizia e pace in te raccolta,
Nè pietà somma il rigor sommo aggrava,
Tu Figlio e Dio me ancella e madre ascolta,
S'io diei quel Sangue a te, che purga e lava
L'umano error; se mentre tu il versasti,
Io compii quel, che al tuo patir mancava.
Fin pose appena ai dolci accenti e casti,
Che le dettò umiltà, cui ella appoggia
Il primo onor de' suoi materni fasti,
Che tremò l'alta rupe, e in nuova foggia
Diè il Cielo, che s'aperse, al monte assalto
D'acuti rai con luminosa pioggia;
E fra il tremuoto, e il folgorar dell'alto
Lume una schiera uscío di lauri onusta,
Nè saprei dir, se di sotterra, o d'alto;

Schiera, che ognor serbò la Fè vetusta
Al santo fren del successor di Pietro,
E all' alme leggi di Teresa augusta;
Schiera, che sciolto il vel, non fu da metro
Sacerdotal co' voti pii compianta,
Nè di nenie onorata e di feretro;
Ch'altri nel suol, che d'auree spiche ammanta
Del Norico arator l'aspra cotenna,
Lasciar la spoglia trucidata, e infranta:
Altri fra il Reno, e il mar Batavo, e Ardenna:
Altri su le feconde Itale rive
Dell'errante fra i salci umil Scoltenna;
Ed altri ove fra viti e pingui olive
Ne' Veliterni colli i Volsci audaci
Ebber le prische lor sedi native.
Mentre nel centro dell'eterne paci
Quell'anime imprimean felici e paghe
Su la Celeste man gli avidi baci,
E del guerriero lor nome ancor vaghe
Nel render a Marianna e grazie e lode
Fean mostra a lei delle splendenti piaghe,
Io mi volsi al vicino Angel custode
Del sacro ferro, e dissi: alto argomento
Vuol, che la lingua a interrogarti io snode.
Deh! spiega tu, che ognor ti pasci, intento
Della gran donna al ragionar sublime,
Spiega al mio vil ne' moti ingegno e lento,
Perchè aver adempiuto ella s'estime
Quel, che al figlio mancò: Non fur compiute
L'ultim' opre d'un Dio, come le prime?

E l' Angelo rispose : in sua virtute
Largo assai era un sol di Dio sospiro,
Per recar piena all' uom grazia e salute;
Ma d' uopo fu nel compier quei, che usciro
Alti decreti dalla mente eterna,
Che l' Uom-Dio sostenesse il gran martiro
Per dare altrui d' immenso amor esterna
Prova vestendo il fallo umano e l' onta,
E la Giustizia coronar paterna.
Quindi egli con amor, che tutti affronta
Vittorioso i strazj ancor più crudi,
Sul duro altar s' offrío vittima pronta:
Mentr' ei languia fra gli odj e gli empj studi
Dell' Ebreo stuolo, il Genitor Supremo
Gli volgea gli occhi di pietade ignudi;
E intento sol, che nulla o tolto o scemo
Fosse al rigor, attendea fermo e grave
Il palpitar della sant' Ostia estremo;
Che il pianto ei non dovea scioglier soave
Fra l' ira, e nol potea, perchè in se stessa
Divinità seme di duol non ave.
Piangea Natura intanto afflitta e oppressa
L' Autor suo, che a morir era condutto
Dall' altrui colpa contro a Dio commessa:
Piangeano gli astri, il sol, la terra, e tutto
L' esercito degli Angeli, e la schiera
Dell' alme pie. Ma che valéa quel lutto?
Forse o spirto nel cielo o stella, o sfera,
Od uom in terra, o belva, o augel che voli,
A compianger un Dio bastevol era?

Mancavan dunque a chi può tutto i soli
Pianti degni di lui; nè mai pupilla
Potea eguagliar gl' inimitabil duoli.
Allora il divo Amor, che in sua tranquilla
Gloria impassibil regna, in fra l' eccelse
Opre pensò la mest' opra, e compilla.
Ch' ei l' alma donna a tanto affanno scelse,
E con maravigliosa arte i materni
Umani affetti pria del cor le svelse:
Poi versò tutti in lei que', che ai paterni
Moti del cor divino eran dovuti,
Se lagrimar potesser gli occhi eterni.
Com' egli oprò coi sovrumani ajuti,
Che al nascer dell' Uom-Dio gli ufficj pieni
Di Genitor fosser da lei compiuti;
Così, quando al gran Figlio i rai sereni
Morte oscurò, volle pur egli, e il fece
Con modi ignoti a' tuoi pensier terreni,
Che sovra quanto a mortal donna lece,
Ella adempisse col dolore immenso
Di madre insiem del Genitor la vece.
Giudica or tu, se puoi, qual turbin denso
Di pene eguale al tempestar marino
Con acerbo l'assalse impeto intenso.
Sappi, che a morte fu quel cor vicino,
Cui spada sì crudel le fibre infranse;
Che fu sommo il dolor, perchè divino.
E tu, se pietà vera il duro franse
Vincol de' falli tuoi, bacia devoto
La spada, e adora in lei quella che pianse.

Poichè l'Angelo appien pago il mio voto
Rese l'ordin svelando atroce e scabro
Di sì gran lutto agli occhi umani ignoto,
Appressò al labbro mio la spada, e il labro
Nè toccò appena il fil tagliente e crudo,
Temprato a doglia dall'eterno Fabro,
Che nè il loco, o la Diva a me fe'scudo
Contro all'immenso affanno, e caddi, e svenni,
Qual cade a terra un uom di vita nudo.
Ben fu dono del ciel, ch'io non divenni
Cadaver freddo, e fra cotanta asprezza
A pascer le vitali aure io rinvenni.
Ma d'allor nacque in me una fonte avvezza
Perpetuo ad isgorgare umor pietoso
„ Dal cor pien d'amarissima dolcezza.
Mentre i miei primi uscían dal sen doglioso
Segni di lutto, un'alma il canto sciolse
Fra quelle or ora ascese al gran riposo,
E gridò: gloria a lui, che in gaudio volse
Le nostre pene, e col suo Sangue sacro
Que', che il fallo annodò, ceppi ne tolse.
E tu, che al suo morir festi lavacro
Di lagrime divine i lumi tuoi,
Odi i caldi, che a te voti consacro:
Per queste piaghe, che già impresse in noi
L'onor guerriero di Teresa invitta,
Volgi a lei gli occhi, onde cotanto puoi.
Un sol sospir, che a Dio la tua sì afflitta
Alma rammenti allor ch'ei giacque estinto,
Nulla alle grazie avrà meta prescritta:

Vegga per te l'Austriaca donna spinto
Di guerra ogni più fier nembo temuto
Fuor de'suoi regni o dissipato, o vinto:
Per te il bellico Ren placido e muto,
Benchè uso a correr sangue, al regio piede
Dell'aurigere arene offra il tributo;
E dell'impero fin all'alta sede
Tragga il Danubio su l'ondoso dorso
Le barbariche insiem spoglie e le prede.
Regga ella i cuori coll'alterno morso
Di giustizia e pietade, e compia tardi
Dell'età lunga e de'trionfi il corso.
Tacque lo spirto; e in men che l'occhio guardi
Sorse un vapor di nube in guisa, e ascose
Dell'alpestre sentier parte a miei sguardi;
E allor la Diva al pio pregar rispose:
Io sarò forte a lei scudo e difesa
Coll'armi, che mio Figlio in man mi pose,
Tal che n'andrà vinta ogni ostile offesa:
E a Marianna i senili anni già tolti
Raddoppiati, e felici avrà Teresa.
Stese intanto il vapor l'ale, e con folti
Nuvoli tutta ombrar la vetta parve
Sì, che agli obbietti fra la nebbia involti
La vision s'unio, mischiossi, e sparve.

Fine della sesta Visione
di Terzine 213.

PEL

TERREMOTO

DI LISBONA

VISIONE VII.

Mentre il gran Disco, ove la luce alberga,
Trascorrea nel suo curvo obbliquo giro
Gli astri, che allo Scorpion segnan le terga,
Sciolsi dal porto, contro cui s'uniro
Le Germane armi, e le Britanne prore,
Che minacciose a ritentar s'offriro
L'ultime prove del Latin valore,
Per cui la Donna di Liguria invitta
Risorger feo d'Italia il dubbio onore.
La fronte il cavo abete avea diritta
Là dove il passaggier al lido Ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta,
E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando, qual se avesse ai fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
Turbin, e il mare fra contrarj venti
Per dirotta fortuna alto divenne,

Sì, che i nocchieri al lor periglio intenti
Salir pe' gradi all' aspre corde intesti
Le agitate a raccor tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
Ma tal fe' la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
L' ampia vela aggruppando all' arbor carco,
Divelti fur dalla tremante antenna:
E come augei l' aure fendendo in arco
Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno erravan sorti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti,
Ed al crescer dell' ombre i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole, e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim'onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:

Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi fiotti ebber a scherno.
Privi di sol, di guida, e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso
Piagneam col timonier, che avea perduto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel Vulturno
Trasportator spignea la poppa errante;
Ma il tardo apparve alfin lume diurno,
Per cui s' accorse per le nubi infrante,
Che il fiero soffio oltre i confin d'Alcide
Tratti ne avea nell' Océan d' Atlante.
Allor fortuna, che per poco arride
Agli infelici, ravvivò il più grave
Zefiro occidental sull'onde infide,
Che risospinse la sbattuta nave
Presso alle piagge Lusitane, e un raggio
Di speme in noi sembrò destar soave,
Ma con tal velocissimo viaggio
Ci sforzò il nuovo raddoppiar del vento
Nell'aurifero Tago a far passaggio,
Che il naviglio, cui d'uopo era più lento
Corso, ne' scoglj entro la foce ascosi
Urtò, s' aprì ingojato in un momento.
Sorte fosse, o voler del Cielo, io posi
La man sovra il timon svelto, e lo strinsi
Nell'atto, in cui scesi fra i gorghi ondosi,

E col peso minor il leggier vinsi
Carco del fiume sì, che in facil nuoto
Sul pinto d'erbe e fiori argin mi spinsi.
Pareami ancor le selve al guardo immoto
Barcollar tutte, tal negli occhi impresso
Fu il continuo pe' flutti orribil moto.
Qui con speme, che a me fosse concesso
Fra i naufraghi sottrarne altri al periglio,
La riviera esplorai lungi, e dappresso;
Ma poichè pe' sommersi altro consiglio
La pietà non poteo darmi che il pianto,
Fra i sospir rotti dal piover del ciglio
Seguii la strada al fiume infausto accanto
Verso le torri della regia sede,
Da cui ne trae luce Olisippo, e vanto.
Il mesto aspetto, che fea piena fede
Del lacerato cor, presso me trasse
Uom grave, che affrettando il tardo piede
Mi disse: e chi sei tu, che colle basse
Luci, e la fronte stretta in solchi tristi,
Mostri qual duolo fier l'alma ti passe?
Tu sei naufrago, s'io guardo i crin misti
Di sabbia, e i panni, onde stillando scende
L'alt'acqua ancor, da cui poc'anzi escisti.
Pur non so qual gentile aria, che splende
Nel tuo stesso dolor, vuol ch'io m'affanni,
Come se fosser mie le tue vicende.
Ma datti pace: io scemerò que' danni,
Che ti recò fortuna, e a te fia dolce
Rammentar forse in poi sì duri affanni.

La scambievol pietà, che tempra e molce
Ogni aspro lutto, in me svegliò quel grato
Rinvigorir, che i disperati folce;
Tal, ch' io riconfortando il cor gelato
Da tema e duol risposi: Oh tu dal Cielo
Le altrui sventure ad alleviar serbato,
Tu, qual ti sia m' accogli. Io non ti celo
Il misero furor, che omai m' irrita
A sprigionar l' alma dal fragil velo.
Che se più tarda ai mali era l' aita,
Oimè! forse m' avria la cruda doglia
Spinto a dar fine all' infelice vita.
Or tu mi guida entro una sacra soglia,
Ove della prestata a me salute
Alla divina Madre il voto io scioglia;
Che ben gemina infuse a noi virtute:
A me il valor fra la procella orrenda;
E a te il voler, che il mio naufragio ajute.
Là fia, che a lei le man divote io stenda,
Perch' ella di pietà fonte l' eguale
A cotanta pietà mercè ti renda.
Tacqui; ed a lui tenero gaudio, e tale
Sul volto sfavillò, ch' io mai non vidi
Sì lieto in benigne opre altro mortale;
Quindi con atti d' amistà più fidi
Mi gittò il manto su l' umide spalle
Contra il vivo aere de' marini lidi,
E mi fe' scorta nell' ignoto calle
Con passi al Tempio sovra l' argin pronti,
Da cui scendemmo poi dentro una valle

Tronca, e bagnata da perpetue fonti,
Col ragionar sceme rendendo assai
Le ingrate cure in varcar prati e ponti.
Per sì lungo cammin qual fu narrai
Del sangue mio la varia sorte, e dove
Fra i miei vagiti il primo sol mirai,
Da quai spiagge affrontar l'infauste prove
Ardii de' flutti, e donde il vento crebbe
Più forte, e aggiunse furie al turbin nove;
E quanto mar la nave scorse, e bebbe
Senz'arte, e stella; e come il gonfio Tago
Sommersa alfin tra le voragin l'ebbe.
Dopo tai detti il voto mio fei pago
Col penetrar nel Tempio, e pormi in atto
Supplice innanzi alla celeste Immago.
Mentre a lei rinnovando il sacro patto
Di serbar, finchè l'alma il fralè avvivi,
Grata memoria del mirabil fatto,
Vidi, ahi che vidi! da quegli occhi divi
Scorrer per vie sovra natura ignote
Doglioso umor in lagrimevol rivi.
Inorridii; gelai: tre volte immote
Le luci io tenni al pio volto, e tre volte
Irrigò il pianto le verginee gote.
Pur volli al ver far velo, e per le folte
Mie tristi idee credei nel mio deluso
Sguardo tali apparir lagrime sciolte.
Quindi entro al sen cupo serbando e chiuso
Il gran portento fuor del Tempio uscii,
E fra i confusi miei pensier confuso

La guida mia, che precorrea, seguii
Verso un albergo a verde poggio in cima,
Ove il fatal peregrinar compii.
Benchè del loco anche l'imagin prima
Seggio m'offrisse fra delizie raro,
Pur il cor mio roso da ignota lima
Ogni obbietto volgea dolce in amaro;
Tal che le labbra in lauto desco appena
Lieve confortatrice esca gustaro.
Inquieta stanchezza, e indocil pena
Me trasser quindi su le molli piume
Per recar pace agli egri spirti, e lena;
Ma l'anima scontenta oltre il costume
Le pupille mi tenne a lungo aperte,
Come se urtate fosser da gran lume.
Languiro alfin de'nervi lassi incerte
Le forze, e il sonno tacito mi chiuse
Le ciglia di papaveri coperte.
E forse il sol le fiamme alto diffuse
Avrebbe pria che quel torpor disciolto
Fosse, che nelle mie membra s'infuse;
Ma un sogno, in cui da tremiti sconvolto
Cader l'albergo, ov'io giacea, mi parve,
Scosse, e m'aprì gli occhi smarriti in volto:
Ond'io pien dell'obbietto, che m'apparve,
M'alzai, corsi, m'aggiunsi alla mia guida;
E in raccontar le pria sognate larve
Svelai della divina Imagin fida
Il visto pianto, e dissi: oimè! che questa
È terra infausta, e a chi la piange infida.

Sospirando ei rispose: oh manifesta
Per sì terribil segni ira di Dio,
Tarda, ma più ne' colpi suoi funesta!
Ben te naufrago il ciel volle, perch' io
Da' tuoi congiunti ai miei prodigj orrendi
Scorga le preparate al Popol mio
Lagrime amare, e stragi. Ah! se tu prendi
Tenera parte negli affanni altrui,
Odi gran cose, e a quel, che narro, attendi.
Condottier nella ferma etade io fui
Di nave carca, e me dal mio disgiunsi
Nido spregiando il mar co' sdegni sui.
Le Brasilidi piagge a premer giunsi
Con tal sorte che a quel, che il sangue diemme
In mio retaggio, ampio tesoro aggiunsi;
Ma non l'aurate verghe, e non le gemme,
Nè gli odorati aromi il mio fer lieto
Desio maggior dell'indiche maremme;
Anzi un pensier tristissimo secreto,
Mentre l'avida man d'oro s'empiea,
Più feria d'aspri morsi il cor non queto.
Questa crudel nei mesti moti idea
Mi fu nel riveder la patria terra
Ognor compagna, ovunque il piè movea;
E tal mi raddoppiò continua guerra,
Ch' io nella mente disperata volsi
La pace mia di ricercar sotterra;
E un momento fatale, ahi lasso! io colsi,
In cui del Tago mi gittai nell' acque,
E fra i profondi vortici m' avvolsi.

Nel sommergermi un voto in cor mi nacque,
Che il vol spiegò verso la Vergin Diva,
Cui raccorlo, benchè sì tardo, piacque.
Spinto, come nol so, da forza viva
Maggior di me, che il nuoto mio trasporta,
Salvo balzai nella contraria riva,
In guisa d'uom che penzola su torta
Canapa lenta, e la vibrata corda
Da un lato all'altro del Teatro il porta.
D'avare voglie allor l'anima lorda
Vide, e conobbe il suo reo stato, e scosse
L'empia radice, e de' suoi mali ingorda.
Le merci a vile io tenni, e qual più fosse
Nell'avid'arte industre modo e cura
Posi a scopo alto, ove il pensier levosse:
Le spoglie odiai profane, e vestii pura
Sacerdotale insegna, e nova presi
Via lieta in morte, benchè in viver dura.
Lasciai l'ampia Cittade, ove difesi
Mal furo ognor dai dolci assalti e crudi
I desir casti, e a divin segno intesi:
Quindi in solingo albergo, e fra gl'ignudi
D'ogni periglio ameni poggi e boschi
Vissi un lustro fra i sacri ozj e gli studi.
Or due volte la notte avvien che infoschi
L'alma luce, e funesti il mio riposo;
Mentre del sonno fra i silenzj foschi
Offre il Profeta a me, che dall'ondoso
Cobarre fu pel crin su l'aure chiare
Tratto di Sion nel santo colle ombroso,

Ov' ei mirò sul profanato Altare
L' eretto Idol del zelo, e gli uomin fisi
E chini al sol nascente aureo del mare;
E le donzelle ebree co' smorti visi,
Che di lamenti empiean l' estinto Adone,
Sciolte i capei d' infame pianto intrisi.
Egli, che ai Giudei Regni, e alle corone
Assire aprì il ferale ordin de' fati,
Con torvo ciglio a riguardar si pone
La misera Olissipo, e grida: irati
Scorgerai gli elementi, ed al tuo scempio,
Città infelice, orridamente armati.
Le pene avrà pel violato tempio,
Qual già il mio popol ebbe, il tuo, che adegua
I prischi falli, ed il malnato esempio.
L' ultime amare, par voci che segua
Un improvviso tremolar del suolo;
Ed ei sfuma fra il bujo, e si dilegua.
Or quali sciolser mai più infausto volo
Presagj a par di questi, e dier sì certi
Concordi segni di futuro duolo?
Ma poichè a noi mirabilmente offerti
Fur dall' alta Pietà, che i fonti eterni
Dell' avvenir volle, mostrarne aperti,
S' inchini umil l' alma ai destin superni,
E la pia nel rigor mano ami, e adori,
Benchè aspra sembri a noi, che ne governi.
E tu, che corta via divide fuori
Della terra ne' troppi agi superba,
Vieni, e mirala pria che negli orrori

Cada e nel danno di vendetta acerba,
Sì che fra sue ruine almen dir possa:
Tal era; ora il suo nome è sabbia ed erba.
Fra questi detti a lui, che avea già mossa
La salma al confin noto, io dietro tenni;
E in meditar la struggitrice scossa,
Ch' io vicina temea, muto divenni,
E dal mio labbro sol risposta breve
Pel duce mio, che men chiedeva, ottenni;
Svelando a lui qual nelle sue riceve
La vastissima terra atre caverne
Zolfi, e pingui bitumi, e nitro lieve,
Fra cui piomba talor dalle superne
Volte spiccata selce, e un' altra batte,
E ne risveglia le scintille interne,
Che rigogliose, e avidamente ratte
S' appiglian a que' corpi; o pur le stesse
Sulfuree masse a fermentarsi tratte
Ardon per le piriti aggiunte ad esse,
Cui lena dan le diradate parti
D' aria e d' acqua in que' chiusi antri compresse,
E come in mina fra le bellic' arti
La fatal polve tali addoppia l' ire,
Ch' alza i muri, e gli svelle infranti e sparti;
Così in quell' ime avvien grotte che gire
Violento foco, e lo scoppiar conteso
L' impeto accresca dell' aeree spire:
Ma benchè il fiero ardor sotterra appreso
Di natura opra sia, pur lo rinforza
Lo sdegnato voler del Nume offeso.

Allor sì nera idea la fral mia scorza
Tanto agitò, ch'io terminai la via
Tremando, e al piè ritroso aspra fei forza
Dietro ai vestigj della guida mia,
Che fra le mura entr'un albergo ascese,
Che il pian della cittade ampio scopria.
Dal sommo loco il guardo mio si stese
Su mille alte nel suol moli pietrose,
E maraviglia e duolo insiem ne prese,
Che grande quinci scopo eran fastose
Volte di simulacri in cerchio onuste,
E per vario scarpel torri scabrose
Ricche di globi d'or le cime anguste,
E tempj erti, e palagi, e fori, ed archi
Gravi di sculte in marmi opre vetuste.
Quindi i flutti apparian del fiume carchi
D'innumerabil prore, e su l'altere
Sponde i tesor di genti estranie scarchi,
Che l'Afre, Americane, Indo bandiere,
E Perse, ed Europee nell'aure molli
Volteggiavan pieghevoli e leggiere.
Il popol ingombrando i patrj colli
Folto movea fra gli aggirati cocchi
Dai destrier d'auro intesti i curvi colli.
Delizia e maestade, ovunque gli occhi
Io volgessi, splendeva, e in ogni loco
Gli sguardi da piacer novo eran tocchi
O l'Ocean mirassero, che il roco
Fea rimbombar muggito, o i cinti stagni
Di cedri, e aranci del color di croco;

Ma un rio pensier, che par che s' accompagni
A spettacol sì grato, ognor con triste
Moto mi ripetea: guardalo, e piagni.
Mentr' io scernea le tante imagin miste,
Di forti penne udii stridere il suono,
E vidi Angel con vel gemmato a liste,
Che salìa là, dove divide il tuono
Le nubi presso al puro etere stanche,
Recando a Dio gli umani incensi in dono.
Il turibol strignea colle man bianche,
E sparse avea di vario-pinti lumi
Le doppie ali al bel volto, al tergo, e all'anche.
Nel vol gridò: monti ululate, e fiumi,
E terre, e marí; e degli eterei campi
Segnò la via cogli odorosi fumi,
Finchè giunse a un altar folto di lampi,
Su cui sedea l' Agnel, che coll' atroce
Sua morte fe' che l' uom l' eterna scampi.
Ascese appena, che s' udío tal voce:
Empi l' aureo incensier della grand' ira,
Che la mia sveglia in me schernita Croce:
E la mercè, che l' onor mio t' ispira,
Rendi a chi porge a Dio prece sì amara,
L' Angel con guardo allor, che strage spira
Mischiò nel vaso i lampi, onde ardea l'ara,
Poi rovesciollo sì, ch' ignea ne scorse
Nel suolo striscia orribilmente chiara.
L' ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggiro i sotterranei fochi
Per la nova, che il Cielo esca lor porse.

Ben della terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto a Dio chiedendo pace,
E altamente mugghiarne i colli, e il lido.
Il pian divenne ai dubbj piè fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempj; e le più ferme
Torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi, ove credei vederme
Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,
All'ima soglia, e alle mie membra inferme
Pel terror diè il terror più fervid'ala,
E della porta fra le arcate bande
Fuggii saltando la tremante scala.
M' assordò allor mirabilmente grande
Precipitoso scroscio, e d'ogn' intorno
Scoppiò qual tuon, che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
E della luce desiata in vece
Mestissime appariro ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in diece
Divisa parte di volubil ora
Squallido la città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi, e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.

L' eccidio fier, di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
Sole, e l' alterno urlar d' uomini e donne,
E il volto della guida impallidito,
Ch' io non so come aggiunta erasi meco,
Mi rimembrar l' estremo di compito
Delle terrene cose; e per quel cieco
Aere temei su la fulminea nube
L' eterno rimirar Giudice bieco,
E le angeliche udir ultime tube;
Ma la guida, che pria giacque pensosa,
Qual coniglio, che in macchia ascoso cube,
Ripigliando vigor, disse: già posa
Stabile il piano. I tetti mal sicuri
Ha questa sede, e l' altra pur dubbiosa,
Che a fronte stassi, incerti serba i muri.
S' apre al fuggir la via. Vincer fa d' uopo
Col senno e coll' ardir colpi sì duri:
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol dopo
Un profondo sospir ne seguii l' orme
Ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s' ergea difforme,
Asprissimo, e scosceso in rozzi mucchi
Di pietre, e in massa inegualmente enorme
Di travi, e intorti ferri, o marmi, e stuochi,
E seggi, e letti, e deschi ancora tinti
Di sparsi cibi e di pampinei succhi;
Pur da necessitate i piè sospinti
Battean quel calle, e s' arrestavan lassi
Dal cammin spesso malagevol vinti.

Oh quante volte in alternar i passi
Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante arrampicandomi al funesto
Monte di tetti o affatto svelti, o scemi
Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
Voce mettean fra que' spiragli acuta,
Sclamando: ohimè! perchè ne calchi, e premi?
L'orrida via d'ogni conforto muta,
E di ruine, e di fiaccate, o rase
Ossa, e di membra luride tessuta
Fiero obbietto m'offerse, onde rimase
Sì oppresso il cor, che il novo agli occhi assalto
Superò quel delle pendevol case.
Marmorea fascia nel piombar dall'alto
Uom guasto avea, che da soggetta loggia
Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
Senza capo giacea l'informe tronco
Lordo, e grondante di sanguigna pioggia.
L'un braccio e l'altro bruttamente monco
Per le strappate mani, e trite in mille
Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il duce mio sotto quell'atre stille
Varcò il sentier; ed io con lena stanca
Ristetti, e con attonite pupille;
Quand'ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
Che siam presso al confin. Vana, e vil tema
I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.

Il suo dir, e l'oprar destò l'estrema
Forza ne' miei smarriti spirti, e feo
L'anima del terrore inutil scema;
Tal ch' io vinsi passando il cammin reo,
E alla meta arrivai tinto del sangue,
Che il palpitante ancor busto perdeo.
Quì nel mirar giovane madre esangue,
Piansi; e ben tratte avria l'acerbo caso
Lagrime da un' irata orsa, o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
Su l'imbrunite e stritolate cosce
Dell' infelice donna era rimaso.
Non lungi in quella età, che non conosce
I proprj danni, un vago pargoletto
Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
Vel su le poppe, benchè infranta, e oppressa
Chiamaval dolce all'amoroso petto;
Ed ei carpone in van moveasi, ed essa
Sospirando, e guardandolo sembrava
Dogliosa più di lui, che di se stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, trarla d'impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor che stava
Su lei rappresa omai dal mortal ghiaccio:
Ma per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.
La donna allor: per sì bell'opra il degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.

Me delle piaghe mie la doglia intensa,
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo pinge
Volto l'aita, che per lui richieggo,
Fugga il destin, che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva: altro non chieggo;
E allor morte mi fia riposo e gioja.
Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noja
Dell'alma e il palpitar de' membri estremo,
Che almen lo stringa al seno anzi ch'io moja.
Io coll'uffizio di pietà supremo
Il fanciul presi, e a quel languente il porsi;
Petto pieno d'amor, di forze scemo;
Ed ella, che sentì l'amato porsi
Pegno nel grembo, di più forti armata
Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò colla gelata
Bocca, sclamando: il Ciel ti doni un padre,
E tenera, e dolente, ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
Troppo in morir compresse, ed in un punto
Spirò l'anima il figlio, e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
Cotanto il sen, ch'io colla guida sparsi
Largo di pianti umor ai primi aggiunto.
Salimmo indi ambo ove parea levarsi
Il piano in facil colle, e per i folti
Pini e cipressi ombrosamente ornarsi;

Ed ecco vacillar da strano colti
Tremore i colli, e in screpolosi fondi
Spesso i corpi ingojar vivi sepolti.
Oh infausta, e crudel terra, che fecondi
Modi d'acerbità varia produci,
T'apri, e in te guasti, e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
L'aspetto fier più tollerar non ponno.
Guidami tu, gridai, che mi conduci;
A men orribil loco, ov'io sia donno
In pace almen fra tanti affanni stanco
Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: affrettati sul manco
Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
Che innanzi, o indreto il piè portar e il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta
Lena potei corsi, e del duce sotto
La scorta un pino strinsi; e appena a tanta
Velocità bastevol fu il dirotto
Sì corto spazio, in cui novo, e diverso
Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
Di sangue e polve un uom fra sassi e arene
Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa; e nelle vene
Tornò al sangue il color, per cui del monte
Poggiammo all'erta con men dubbia spene.
Ivi dappresso a una turbata fonte
Vidi all'Ispano Pier del Tempio sacro
Diroccati ambo i lati, e l'ampia fronte,

E dell' acque sorgenti entro al lavacro
I traportati, e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,
Scelto del fonte a intonacar la sponda:
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singulto
Dal sommo in rimirar nella profonda
Sua foce enfiato il Tago, e l' Oceáno
Scorso su i lidi altissimo coll' onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Dagli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto, onde avvien che il mar s' inselve
Gonfio in secche portò non mai solcate
Le armate navi entro l' opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo all' atterrate
Case, e di sotto alle ruine sparse
Nubi scorgemmo d' atro fumo ombrate
In mille giri verso il Ciel levarse,
Che orribile ne dier prova, che tutte
Quell' estreme dovean spoglie esser arse.
La guida allor: deh! chi fia mai che asciutte
Serbi, gridò, le luci? E chi daramme,
Che sian le mie dal lagrimar distrutte?
Qual gente altra inghiottì l' ultime dramme
Dell' ira eterna, e insiem provò nemica
L' aria, la terra, il mare, e poi le fiamme?
Or poichè il gran dolor, che l' alma implica,
Nudron sì atroci obbietti, ah! si ritorni
All' erma, ch' io lasciai, mia sede antica;

Che men sarò infelice, ove non torni
Più sotto gli occhi miei vista sì cruda,
E amari avrò, non disperati, i giorni.
Così spiegando quanto grave ei chiuda
Lutto nel sen, scese dal colle duro,
E per l'erbosa via d'alberghi ignuda
Superò meco il rovesciato muro
Della Cittade oppressa, i piè volgendo
Alla campagna, onde pria mossi furo.
Sconnessa ivi dal doppio urto tremendo
Del suol s'offerse la magion, che meta
Tranquilla fu del mio naufragio orrendo:
Onde, poichè timor saggio ne vieta
Sotto l'aperta e minacciosa volta
Trar vita almen securamente queta,
Alzata fu d'inteste lane folta
Guerriera tenda, dentro cui la salma
Stanca giacesse da' rei dubbj sciolta;
Ma nè in quel loco pur conforto, o calma
Trovò la guida mia, che fra gli amari
Colpi del duol, che trafiggeangli l'alma,
Tratto tratto dicea: noi fummo avari
Di pianto atto a impetrar da' sommi chiostri
Grazia e pace; or la pena è all'error pari.
Oimè! giustizia estrema avvien che mostri
Il colmo del rigor. Oimè! che lassa
Pietà fu vinta alfin dai falli nostri.
Risposi allor: l'affanno idea sì bassa
Desta in te di pietade, ed il suo immenso
Valor, che pria lodasti, indietro or lassa.

Ma sgombro il vel di cecitate denso,
Che l'afflitta ragion turba ed appanna,
Tu penserai, come col vero io penso,
Il peccar dolce, che col falso inganna
Piacer le umane menti, infiamma, e affretta
L'ultrice ira, che l'opre empie condanna;
E ben pronta al fallir n'avria vendetta,
Se Dio da noi l'immortal Figlio offerto
Non riguardasse, ostia a placarlo eletta.
Or questo scudo in sua virtù sì certo,
Che al fulmin sacro al balenar vicino
Niun contra noi varco mai scopre aperto,
Schiude allo struggitor lampo il cammino,
Se profanato il Tempio mira, ov'egli
Vittima cadde al Genitor divino;
Ed ahi! squallidi allora, e coi capegli
Di cener lordi invano i padri e gli avi
Cercan chi il seme lor spento risvegli:
Ma pur fra il giusto scempio alzando gravi
Gli occhi di pianto al Ciel chieggon umili
Grazia e perdon, ch'ogni lor colpa lavi.
Or parran questi a te modi aspri e ostili
Della diva Pietà, che a se richiama
Con forte spron noi servi ingrati e vili?
Fora sommo rigor di lei, che n'ama,
Se appien lasciasse inverminir le piaghe,
Che impresse in noi la scellerata brama,
Sì che dell'uom le iniquamente vaghe
Voglie giugnesser là dove d'estinta
Fede l'anime ree vantansi paghe:

Non fu scema pietà dunque, nè vinta
Dalla giustizia estrema; anzi essa illesa
A combatter per noi mostrossi accinta.
Gli empj rapì, cui, se più a lungo stesa
La vita fosse, avria l'eterno lutto
Maggior recata in maggior falli offesa;
E agl'innocenti il carcer lor distrutto
Gli accolse amica in que' beati liti,
Ove ognor verde è di letizia il frutto,
E tal ne' spirti fra le colpe arditi
Esempio ai vivi diè d'imagin fiera,
Ch'altri non più l'altrui delitto imiti.
Sorse, mentr'io dicea, l'umida e nera
Notte, e col manto suo di stelle nudo
Coperse il giorno di lugubre sera;
Giorno, cui par non nacque altro più crudo.

Fine della settima Visione
di Terzine 221.

PER LA MORTE

DI

FELICITA D' ESTE

DI BORBONE

VISIONE VIII.

Rime, cui l'agili ale unqua non vinse
Arduo volo, spiegate ai lustri tardi
La sacra vision, che Amor mi pinse.
Nell'ora, in cui l'alba del sole i dardi
Lucidi fugge, e il carro tinto in croco
Con rosee briglie asconde ai nostri sguardi,
Per frondifero mossi ameno loco,
Ove tra i fiori e l'Eridanid'acque
Leggiadro fean l'aure susurro e gioco.
Nullo mai lieto obbietto a me sì piacque,
Ch'arte e natura a vagheggiar ne inviti,
Nè sì largo nel cor gaudio mi nacque;
Che spaziando in que' felici liti
Piena a lor voglie avean esca innocente
I sensi nel bramar discorde arditi.
Dolce era il sorto appena in Oriente
Raggio del nuovo dì, che già rendea
Tepida la notturna aria più algente,

E dal succhio de' fior molle schiudea
I vortici olezzanti, onde un leggero
Vento l'ale di odor carche battea.
Dolce un lungo alla vista ampio sentiero,
Che con file di tigli alti compose
Dei Gallici orti emulator pensiero,
E i rosati al lor piè cespi dispose
Di conche in foggia sì, che i grandi eretti
Tronchi sorgean da inteste urne di rose.
D'ambo i lati apparian gli spazj eletti
Gli odorosi a nudrir germi d'aprile
Da vario d'umil siepe ordin ristretti,
E agli spazj aggiungea pompa non vile
Il pian, che al centro lor lieve crescendo,
Teatro fea coi pinti fior gentile.
Quattro altre vie la maggior via partendo
Gli occhi pascean con archi, e segni scolti
D'eletti sposi in sacro nodo ardendo,
Da cui gli spinti ad arte, e in cavo accolti
Piombo sgorgavan sotterranei fonti
In curve iridi, in striscie, in piogge sciolti,
Che ad unir l'acque in un sol rivo pronti
Cingean con esso or boschi, or laberinti
Facili al varco su marmorei ponti.
I sensi dalla bella imagin vinti
Trasser verso la meta i piè sì lenti,
E da torpor sì dolcemente avvinti,
Ch'io tardi penetrai d'erti pungenti
Cedri in opaca selva, a cui fra spume
Rotte il fianco lambian l'onde correnti,

E ove il canto gli augei di varie piume
Mescean col tremolar delle cedrine
Frondi, e col mormorio roco del fiume.
Ivi starsi fra il bosco e le vicine
Sponde mirai donna cotanto vaga,
Che aver parvemi forme in se divine.
Azzurri ella movea di luce maga
Occhi aspersi così che a un girar d'essi
Fatto avría in cor qual sia barbaro piaga;
I biondi in lunghe anella attorti e fessi
Capei tessean corona al volto, e in parte
Fra il bianc'omero, e il sen cadean più spessi.
Ricca di sua natía grazia, e non d'arte
Uom pregava, che i voti accoglier nega;
E il solo aprir del labbro, onde il suon parte,
Concorde colla man, che accenna, e spiega
Pria coi moti il pensier, parea in quell'atto
Dir: guardami: in tal guisa un Angel prega.
Io fuor di me da maraviglia tratto
Dal gentil non sapea viso levarmi;
Pur nel vibrar incerto un guardo e ratto
All'uom, che sordo era ai pietosi carmi,
Forte desio la strana sua figura
Di ravvisarlo in cor valse a destarmi.
Faccia in viril beltade avea matura
Di color tinta lievemente bruno,
Che languid'ostro fea più tersa e pura:
Colla destra ei stringea, cui par nessuno
Vantò, che in dignitate a lei somigli,
Duo cori ardenti avviluppati in uno;

E coll'altra, qual chi lena ripigli,
S'appoggiava a un sottil giogo, che scarco
D'ogni peso parea fuor che di gigli.
Bianco vestia manto cosperso, e carco
Di puro sangue, e coll'ignude piante
Rotti premea strali, faretra, ed arco:
Ma gloria gli accrescea somma al sembiante
Una Colomba infiammatrice in fronte
Piovendo vampe sì diverse e tante,
Che i duo cor n'accendeva, e colle pronte
Scintille sparte empieagli il sen di luce;
E il fiume ne splendea, la selva, e il fonte.
L'aria del volto, e i raggi, ond'ei riluce
Fra gli infocati cori avvinti insieme,
Mel pinser pria de' fausti amor qual duce;
Ma la Colomba accesa, e il piè, che preme
Le frecce infrante, e d'ogni possa vote,
Sparser in me di mille dubbj il seme.
Nè in affissarmi alle due forme ignote
Lume acquistò il pensier; che a me palesi
Sol ne fur gli atti esterni, e non le note;
Nè poichè presso all'orme lor mi resi,
M'apposi al ver, ch'ambo allor gian a paro
Taciti, e in cupo meditar sospesi.
Quando uscì fuor del bosco, ove men chiaro
Rifulge il sol spinto dall'ombra indreto,
Stuol di donne in vezzosa immagin raro,
Dall'insegne di cui varie, e da lieto
Carme facil a me l'uom si scoperse,
Che il selvoso allumava orror secreto.

Pria Caritade agli occhi miei s' offerse
D' inestinguibil fiamme ornata il seno,
Che colle braccia sue d' ambrosia asperse
Cingea la Fè stretta ad alterno freno,
Che addita, d' un canestro alzando il velo,
Due tortorelle in amor fide appieno.
Seguiala armata di materno zelo
La vigil Donna, che la rozza prole
Addestra, e all'aspro invia sentier del Cielo,
E dà mano a colei, che temprar suole
I moti estremi dell' umane voglie,
Onde or s'allegra il cor troppo, or si duole.
Esse, cui l'alto ufficio lor non toglie
L' armonich' arti nell' Empiro apprese,
Che i suoni in se dell'ampie sfere accoglie,
Sciolser il canto; e ad ascoltarlo intese,
Il susurro obbliar l' aure e le frondi,
E al mar tacitamente il Po discese.
Pronubo santo Amor, tu che diffondi
Ovunque volgi il piè, letizia e pace
E scambievol nell' alme ardor infondi,
Mira noi Grazie, cui seguir te piace
Nostro onor, poichè a noi vincer fu dato
Le false grazie dell' amor fallace:
Tu non sorgesti già dal tenebrato
Caos informe, onde il Cantore Ascreo
Finse fra l' ombre Amor squallide nato,
Che da sì fosca origin poi si feo
Condottier d' impudiche anime degno,
E di ree voglie genitor più reo;

Ma tu nascesti di pietade in pegno
Dalla piaga dolcissima del divo
Fianco trafitto sul felice Legno;
E del tuo nascer d'ogni terrea privo
Vil forma porti nell'aminanto impresse
Le sacre stille di quel sangue vivo,
Per cui te il sommo Amor beato elesse
Sua grata sede, e a te le intemerate
Vampe di caritade aurea concesse:
Tu quelle in terra unisci alme bennate
Con nodo in te perpetuamente pago
L'umano germe a rinnovar serbate;
Che tu del nodo eterno, onde al suo vago
Scelto ovile il Pastor sommo si stringe,
Sei mistic'ombra, e imitatrice imago:
Per te la donna, che infrangibil cinge
Catena aspra servil dopo l'antico
Fallo, che di squallor l'anima tinge,
Pari in pregio all'uom torna, a cui l'amico
Fiato del gran Fattor pari la volle
Pria che cedesse al tentator nemico;
Tal ch'ove l'uom su lei l'impero estolle
Per legge amara, essa pur regna in lui
Pel cor saggio, e il bel volto, e il parlar molle.
Tu in questi fra l'error prisco già bui
Chiostri ovunque spirando ardor più fido
Spezzasti al folle amor i dardi sui.
Al tuo nuovo aleggiar dal tuo bel nido
S'oscurò, qual per notte aer che s'infoschi,
L'esecrato dal ciel tempio di Gnido:

D' Ericino le rupi, e gli antri foschi
Muggiro, e l' Achea cetra arsa e consunta,
Rimaser muti di Citera i boschi.
L' alto Idalo obbliò Venere punta
Dalle candide rose, e l' arc incolte
Lasciò la metallifera Amatunta;
Nè le Fenicie donne il crin disciolte
Più di lutto dier segni e di squallore
Su l' infami d' Adone ossa sepolte.
Pronubo santo Amor, scarsi d' onore
Quest' inni offriam a te, che porger piena
Non può laude ad Amor altri che Amore.
Tacquer le grazie, e rinverdì più amena
La selva ombrosa, ed al festevol canto
Raddoppiaro gli augei la docil vena;
Più acceso la colomba il foco santo
Sparse ad amor in petto, e le sanguigne
Gocce brillar di rai parver sul manto.
La vaga donna allor, cui pria benigne
Negò l' orecchie Amor, placida in guisa
Di chi sul volto suo speme dipigne,
Ricominciò: poichè non mai divisa
Dal tuo seno è pietà, che ognor t' inspira
La celeste su te colomba assisa,
E per te l' aere tutto intorno spira
Gaudio, tu, Amor, nella mia voce ascolta
Un misero, che indarno arde, e sospira.
Noto è a te come amaramente sciolta
Fossi dal marital nodo, in cui giacqui
Fra le tenere tue delizie avvolta;

Pur giova il rammentar, ch' io per te piacqui
Al Borbonio Garzon, benchè sì lunge
Dal suo fosse il gentil nido, ove nacqui.
Oh quanto al genial desio s'aggiunge
Divino impeto allor che la tua mano
Piena di Dio l'anime in Dio congiunge!
Ellera mai, nè vite in fertil piano
L'olmo abbracciò sì fortemente e l'orno
Coi rami al tronco non attorti invano,
Come il mio strinse il cor amato intorno,
E come lena al sacro vincol nova
Crebbe ogni sol nel condur nuovo il giorno;
E ben di tua virtude esempio e prova
Fu il mio raro quaggiù stato felice,
Che in me l'idea di quel che amai rinnova.
Unica avea in duo cor posta radice
La tua fiamma, e partendo ad essi eguale
Speme e piacer era d'entrambo altrice.
Fin gli stessi pensier, benchè dal frale
Velo nascosi, per secreta forza
A pari meta dispiegavan l'ale.
Reggeami l'alma, e la caduca scorza
Lo sposo mio col giogo tuo, che molce
I duri affanni, e a rallentar gli sforza:
Dolce a lui era impor quella, che folce
L'alterno pio dover, legge soave;
Ed a me l'ubbidirla era più dolce:
Cosi fra i varj moti, onde il cor avè
Gaudio, pena, e timor, traemmo vita,
Di cui altri non mai trasse men grave.

Ma giunse alfin per me l'ora compita
Del terren corso, contro cui nè lutto,
Nè prece, nè sospir mai porse aita.
Me nel mio grembo a illanguidir ridutto
La prole uccise, e quel che d'amor era
Pegno, divenne di mia morte il frutto.
Allor, poichè vid'io fra così fiera
Lutta l'opre del mio sposo, e i pensieri
Tranquilli presso alla fatal mia sera,
Oimè! gridai, che amor t'asconde i veri
Segni, che pur su l'egra fronte io schiudo;
Oimè! che amor t'inganna, e invan tu speri.
Ma quando lascerà lo spirto ignudo
Gelida la mia spoglia, ah! quanto fia
Non aspettato il tuo dolor più crudo.
Fra tai voci la man, ch'egli m'offría,
Strinsi, e baciai; e in sì pietoso nodo
Uscì dal carcer suo l'anima mia.
Ben, quel ch'io presagii, barbaro chiodo
Troppo amor nell'afflitta alma gli fisse
Con duol, che fren mai non serbò, nè modo.
L'infelice di poi fra i pianti visse,
E senza compier gli anni a fin condotti
Sembrò nel volto ognor uom, che morisse:
I brevi sonni gli fur tolti, o rotti
Da involontarie lagrime, e da larve
Tristi compagne delle meste notti.
Quanto di dolce ai sensi pria gli parve,
Tutto cangiossi in amarezza e in duolo,
Ch'ogni dolcezza in perder me gli sparve.

Grato a lui, ma crudel, conforto solo
Fu l'arrestar l'addolorato passo
Su quel, che mi coprì lugubre suolo;
E gemendo, benchè di gemer lasso,
Chiamar sovente fra le tacit'ombre
Me, che non rispondea dal freddo sasso.
Ma poichè l'atre idee di lutto ingombre
Non avvien mai, che l'alma innamorata
Per lungo sospirar divella, e sgombre,
La viva piaga ad inasprir usata
L'agitò sì, che a lui la Gallia increbbe,
E odiò, dov'io perii, la terra ingrata;
Quindi vagando per l'Ausonia accrebbe
Coi nuovi obbietti i primi affanni ognora;
Che al fianco ognor me tetra imago egli ebbe:
Ed or me sfugge, ed or l'infausta prora
Pel regal Po volge all'Adriaco mare;
Ma l'imagine mia lo segue ancora.
Ah! perchè mai fra tante prove e rare
Di tanta fede in sì dogliosi modi
Tu ne chiedi al suo cuor altre più amare?
Perchè, se scritto in ciel era che snodi
Morte que'lacci, che altrui fur più cari,
Nelle ceneri lor tu li rannodi?
Deh! consenti ch'ei l'alma alfin rischiari
Con lieta luce, e dopo i lunghi pianti
A porger voti a me beata impari.
Tacque, e affisò pieni di speme i santi
Occhi leggiadri alla colomba eterna,
Che i rai piovea sovra i duo cuori amanti;

E Amor fra la pietà, che la governa,
E il bel trionfo suo stette sospeso,
Qual uom, che in se desir contrarj alterna.
Nave intanto scendéa pel non conteso
Fiume da venti, o flutti al corso avversi
Del nobil carca, e lamentevol peso;
Che benchè avesse i curvi fianchi aspersi
Di lucid'or fra l'aurea poppa e il rostro,
Pur di tristezza obbietto era a vedersi;
Che sovra il cerchio del frassineo chiostro
Nube atra di squallor vestia l'antenne
Alte, e le tinte vele in fulgid'ostro.
Non canti, o liete grida in su le penne
De'zefiri fra l'acque e i lidi estremi
Féan risonar la via, che il legno tenne;
Ma lugubre opprimèa silenzio, scemi
D'ogni conforto, ai nocchier pigri i sensi,
Tal che appena lambian l'onde coi remi.
Dentro apparia fra turba, qual conviensi
Mesta a mesto signor, l'egro sparuto
Amante in atto d'uom che pianga, e pensi,
Che attender sol parea languido e muto
Da morte, che l'unico ben gli tolse,
L'unica speme, e l'infelice ajuto.
Presso a quel bosco, ove già i detti sciolse
L'amabil donna, od arte fosse, o sorte,
L'amena sponda il bel naviglio accolse;
Ed essa allor ne'voti suoi più forte:
Tu, gridò, Spirto, che perpetua spiri
Fra il Padre e il Figlio aura d'amor consorte,

Tu, che al pronubo Amor le grazie ispiri,
E in fronte a lui come colomba siedi
Nudrice de' castissimi sospiri,
Tu il mio, che innanzi a te misero vedi
Sposo conforta, e da lui quella togli
Fede, che per gli estinti a lui non chiedi;
Da puro sì, ma crudo amor lo sciogli,
E fa, tu il puoi, che di sue dure pene
La morte no, ma tua pietà lo spogli.
Disse, e dall' alte vie del ciel serene
Mirabil aura scese, atta le chiuse
A penetrar dell' uom midolle e vene,
Che nel pensoso Amor mentre s' infuse
Con vago attorcigliò vortice breve
I capei sciolti in onda, e li confuse.
L' acerbo lutto, e la tristezza greve
Fuggì dovunque a fender l' aria giunse
Il volo trionfal del vento lieve.
La nube dalla nave aurea disgiunse
L' ombre squallenti, e in vapor molli tronca
Al fiume, onde partio, si ricongiunse.
Piena il Pado agitò d' acque la conca,
E fauste alzaro i remator le grida,
Cui rispose ogni valle ima, e spelonca.
Intanto Amor, dalla celeste e fida
Aura spirato, alla compagna Fede
Volto: va, disse, o mia delizia e guida,
Va, movi dentro al cavo legno il piede,
E il roseo fra le spine e i gigli intesto
Nodo, che ordisti a' rai delle mie tede,

Togli all'amante cor: già pel funesto
Fiato di morte impallidiro i fiori,
E verde sol di spini è il vincol mesto:
Vanne, e te serba a più felici amori.
A tai detti la Fè rapida corse
Fra l'aere basso ed i cadenti umori,
E nella nave ascosamente a porse
Venne, ed accanto all'amator s'assise,
Cui la sacra in tant'uopo aura soccorse.
Essa l'eburnea mano al cor gli mise;
E mentre con secreta arte lo scosse,
Lo spinoso da lui vincol divise;
E in riguardarlo poi dal petto mosse
Un profondo sospir; sciolto è, gridando,
Sciolto è il nodo più bel, che in terra fosse.
Or chi egual sede appresterammi? e quando
Il candor fia delle mie leggi accolto
Da pari altr'alma che me segua amando?
Così dicendo il laccio aspro disciolto
Recò ad amore; ed ei le labbra aprio
Verso lei, che onor tanto aveagli tolto,
E incominciò: Quanto il trionfo mio
Illustre fosse, e in se pregevol l'opra,
Tu, Felicita, il sai, che il vedi in Dio;
Ma poichè in far al Ciel forza s'adopra
La tua pietà che a tal confin tu stendi,
Che ad essa raro altra varcar può sopra,
Ecco slegato il nodo. Or tu lo prendi
Pegno d'invitta fede, ed al tuo sposo
Nel suo morir pegno di gloria il rendi.

Nè perch' io ti sembrai forse ritroso
A sviluppar dall' anima fedele
Questo, ond' ella gemea, laccio doglioso,
Tu contro a me tentar puoi le querele;
Ch' io dal lato di Dio, che mi diè l' ali,
Non nacqui, e non potea nascer crudele.
Ma in lor fermezza irrevocabil tali
Furo i decreti della mente immensa,
Ch' ei pene avesse al voler sommo eguali,
Che a me dato non fu sgombrar la densa
Schiera de' mali, che per te l' assalse,
Nè scemar parte della doglia intensa.
Quindi ei, che al segno miserabil salse,
Ove il conforto ancor diventa affanno,
Sospirando arse, e pianse indarno, ed alse.
Ma il suo duol fu del ciel pia cura, ond' hanno
L' anime in troppo lutto afflitte e lasse
Mercè più larga pel sofferto danno.
Che dal dolor grande argomento ei trasse
Qual fosse il pregio tuo, che tanta guerra
Di tempestosi moti al cor portasse;
E qual beltade gli ascondea sotterra
L' invida Morte, e quanto vana impresa
Era simil trovarne altra più in terra.
Fra tai pensier, quand' ebbe l' alma accesa
Dell' alito divin, di cui vedesti
Colma l' aura superna in me discesa,
Rattemprò in un balen gli affetti mesti,
E coi voti gli offerse al sommo obbietto,
Che più durevol calma al sen gli appresti.

Or più vivo desio gli ferve in petto,
Che a riamar l' unico ben lo invoglia,
Le acerbe cure a raddolcire eletto;
Non già ch' egli perciò dal fianco scioglia
La forte spada, e se ricopra, e cinga
Con sacra a stabil voto, e umile spoglia;
Ma fra gli onori e gli agi a far s' accinga
Gran mostra in se quanto virtù si renda
Più bella ove il piacer gli empj lusinga,
Per cui sul candelabro alto risplenda
Qual chiara face ad irraggiar là dove
Par, che vil nebbia il vero lume offenda.
Nè tu obbliata fra le scelte prove
Di più sublime amor, donna sarai,
Onde tanta in lui grazia e luce piove;
Che dell' anima sua gran parte avrai,
Ma scevra ognor dalle pungenti some,
Di cui più gravi altra non ebbe mai.
Dolce ei rimembrerà quanto arse, e come
Te pianse, e sonerai ne' labbri suoi
Tenero sì, non lagrimevol nome.
Placido, e pago udrà gli sparsi poi
Plausi da mille lingue a te serbati,
E soave trarrà vanto dai tuoi.
Che ben rammenteran te fra i gelati
Marmi racchiusa dell' oscura tomba,
Ma lieta insiem fra gli Angeli beati,
Il Ligeri che scorre ondoso, e romba
Per contrade ampie, e l' invincibil Senna,
E il Rodano, da rupi erte che piomba,

E il patrio tuo che altrui doglioso accenna
Le tue dovute a se ceneri pie,
Sceso dalle Pennine Alpi Scoltenna;
E in ridir quanto per difficil vie
Sentier varcasti di virtù più rara
Nelle tue laudi accresceran le mie.
Fin pose ai detti: e mentre ella prepara
Le voci, che umiltade in cor le sparse,
Un turbine strisciò di luce chiara,
Ove parver le donne, e Amor celarse,
Come in un globo che di fuoco avvampi;
Che nell'atto, in cui mosse alta a levarse,
Sparve, e il fiume e la selva empiè di lampi.

Fine dell' ottava Visione
di Terzine 150.

PER LA VITTORIA

RIPORTATA DALL' ARMI

DI

S. M. IMPER. E REGIA

MARIA TERESA D' AUSTRIA

SOPRA

L'ESERCITO PRUSSIANO

IL XVIII. GIUGNO DELL' ANNO MDCCLVII.

VISIONE IX.

Chi mi darà penne sì forti al fianco,
Qual di Patmo ebbe su l'ondosa riva
La sacra Aquila al suo vol non mai stanco?
Ah! in me s'adempia quella voce diva:
Vedi, e poi scrivi; onde le rime dure
Sciolga così, che quel che vidi io scriva;
E lo stil pien d'immagin' alte e scure
Pe' troppi raggi, in cui Dio le nascose,
Vinca gli abissi dell'età future.
Colle rote ne' cerchj aurei fastose
Presso era il carro condottier del sole
L'orme del Cancro a ricalcar focose,
Quando rapito io fui, non già qual suole
Per impeto avvenir nuovo talvolta,
Che ai sensi l'alma se medesma invole;

Pur, nol so, fui rapito, e tratto in folta
Selva, e in piaggia mal nota, e da gravoso
Aere non puro opacamente involta.
In quell' orrida parte, ove dubbioso
Fra i densi rami entra, e furtivo il giorno,
Era cred' io, beltate il rozzo, e ombroso.
Misto sorgea fra l' elci fosche adorno
Di docil chioma il tiglio, e la profonda
Radice il tasso avviticchiava all' orno;
Mentre i cipressi la funerea fronda
Più lugubre rendean coll' ombra errante
Del ghiandifero cerro, e dell' immonda
D' umor viscoso abete, a cui davante
Inordinate ergeansi querce antiche
Già domatrici del gran mar d' Atlante:
Ingombravan il ciel poscia le amiche
Piante de' lidi sterili e del colle,
E dell' umide terre e delle apriche;
Che il platano frondoso al pioppo molle
Intrecciava le braccia, e l' alno forte
Curvava il salcio, sovra cui s' estolle:
Le vie segnavan disuguali e torte
Greppi di fitti carpeni, e di spine
Sparse fra vecchie ai tronchi ellere attorte:
E all' occhio, ovunque a se scegliea confine,
Verde ognor bruno offrian l' erbe e le fronde,
Rotto sol da spumanti acque vicine,
Che biancheggiavan fuor dalle feconde
Vene in piombar fra sterpi e sassi, e quindi
Nere scorrean fra l' ombreggiate sponde.

Io mossi in pria su i sentier larghi, ed indi
Li cangiai spesso, e li ripresi, e poi,
Ignaro s'io fra i Mauri errassi, o gl'Indi,
Seguii, qual uom, che in suo cammin s'annoi;
E vigor perda, e cerchi invan la meta,
E alla sorte abbandoni i passi suoi.
Alfin spirar m'avvidi aura più lieta
Presso ad un fiume che nel sen cingea
Un monticel con limpid'onda e cheta.
L'argin nudria un alloro, in cui piovea
Quanto ha il ciel di rugiada ampio tesauro,
E tai nel ceppo incisi carmi avea:
In questa, ove or di ricche merci e d'auro
Splendon città famose, Ercinia selva
Sacro a Teresa Augusta è il più bel lauro:
Non lo profani mai pastor, nè belva,
Nè rechi oltraggio alle felici foglie
Chiunque esce dal bosco, o si rinselva.
Le scolte note, espresso in cui s'accoglie
L'aspro, ombrifero suol, ch'unqua non scorsi,
Paghe ne' dubbj lor fer le mie voglie,
Che dal vetusto nome esser m'accorsi
Nelle Boeme piagge, e ne' sonanti
Di ferro ostil campi, e selvosi dorsi.
Già sorgea chiara all'atra notte avanti
L'Esperia stella, e a me il vicin periglio
Per le fiere pingea nel bosco erranti;
Tal che dal mio timor preso consiglio,
La riviera tentai con lieve barca,
Ch'ivi lasciò l'altrui fato, o l'esiglio.

Docil la spinsi d'un sol peso carca
All'altra sponda, e con piè tardo ascesi
Là 've più il colle col poggiar s'inarca.
Alla mia vinta allor lena m'arresi,
E sotto infranta, e abbandonata ai venti
Capanna vil le membra lasse io stesi.
Gli spirti miei per la stanchezza lenti
Dier loco al sonno, cui cedendo chiusi
Gli occhi nel pigro lor moto languenti.
Ma nel grato sopor varj e confusi
Spettri di belve orribili mirai
Coi sensi dal sognar vivo delusi,
E tal ristretto al cor gelo provai,
Che nel fuggir l'ingorde ugne e le zanne,
Molle di sudor freddo io mi destai.
Allor vidi non più rozze capanne;
Ma un gran lume, che tutte all'improvviso
Fe' del tugurio sfavillar le canne,
E fra il lume un guerrier coperto il viso
Di ferree lame azzurre, e il seno, e i fianchi,
Su l'aure, ch'ei rendea splendenti, assiso,
Che a dir mi prese: Gravi ancora, e stanchi
Gli occhi al sonno tu serbi? o forse attendi
Che una nuov'alba un'altra notte imbianchi?
Sommo a te onor togliea quel, cui t'arrendi,
Lungo torpor, se nol scuotean dal petto
Delle selvagge fere i sogni orrendi.
Sorgi: tu sei scelto al sublime obbietto
D'intrecciar gl'inni alla vittoria, e questo
Giorno ai trionfi è di Teresa eletto.

Grande ai carmi argomento atroce appresto,
E il foco a ravvivar, che in te si serra,
Del mio sacro fulgor l'alma ti vesto.
Dall'erta, ove tu sei, vedrai qual guerra
Alle invitte finor Prusse Caterve
Il congiurato ciel mova e la terra:
Vedrai l'ardito re, cui troppa ferve
Gloria nel cor, fra le sue schiere vinto
O trucidate, o fuggitive, o serve.
Fin pose ai detti, e i raggi, onde avea cinto
Gli occhi, vibrò per la visiera, e infuse
Lieto calor nel mio già quasi estinto;
Tal ch'io pien del vigor, che in me diffuse,
M'alzai dal suolo; ed oh, guerrier, risposi,
Qual tu ti sii che l'ombre ancor confuse
De' miei sogni penétri, ed i ritrosi
Miei carmi in tua virtù cotanto affidi,
Ch'io quel, che chiedi a me, prometter osi,
Eccomi pronto. Ma tu pria dividi
Dall'alma ignara un dubitar non lieve,
Che ad onta del tuo dir vuol ch'io diffidi.
Come fia, che il sol vegga in giro breve
Debellato quel re, da cui nell'arte
Di pugnar legge ogni guerrier riceve?
Se la fama del ver non si diparte,
Qual fra i duci vantò maggior di lui
Nell'arme alto intelletto e nelle carte?
Che in parte vinto a danno volse altrui
La sua perdita stessa, ond'ei risorse
Trionfator de' vincitori suoi?

Ben degna è la real donna d'opporse
Con valor pari ad un valor sì chiaro,
Per porne il fato, e la vittoria in forse;
Ch'ella in se le virtù chiude, che ornaro
Gli spirti illustri, e natural costume
Sembra in lei quanto è negli eroi più raro;
Nel cui sen nido fer piene del nume
Pietà, giustizia e fede, e al volto vago
Crebber beltate, ed al cor grazia e lume.
Per sì mirabil pregi, ond'altri pago
Fuora d'un solo, dentro me non siede
Altra a par della sua più grande imago:
Pur d'un re, duce, e spettator che vede
Le nemich'arti, e più terribil l'opra,
Che di donna, che al guardo altrui le crede,
Mentre il sesso gentil vieta, che sopra
Agil destrier le squadre urti e divida,
E delle dure maglie il petto copra.
Ma dove un folle ragionar mi guida?
La tua voce, i tuoi rai, quel, che s'aggiunse
Tuo sacro ardor al mio d'assai m'affida,
Perdona al temerario ardir che punse
L'alma, e improvviso al tuo parlar mi nacque:
A mortal cor perdona. Egli soggiunse:
Vince colui, che al ciel che vinca piacque
E prode è sol chi Dio vuol che sia prode;
Credilo; e alzossi il lucid'elmo, e tacque.
Del volto per l'aperto elmo custode
Parvemi ravvisar uom chiaro in armi,
Cui, mentre visse, fu scarsa ogni lode,

Tant' ei crebbe maggior degli altrui carmi,
Nol vidi mai, fuor che per fama illustre
In tele pinto, e in bronzi impresso e in marmi;
Pur la memoria ne' suoi moti industre
Tal m' avvivò l' idea simile al vero,
Ch' io dissi: o eroe, di cui non v' ha chi lustre
Al paragon l' onor del sacro impero,
Sei tu il fulmin di guerra Eugenio invitto?
O pur meco vaneggia il mio pensiero?
Son quel desso, ei rispose. A me prescritto
Fu dal sommo voler, che in queste piagge
Fessi dalle beate aure tragitto,
Perchè con miglior lume il tuo s' irragge
Fosco pensar, mentre uno spirto stesso
Me di là muove, e te quassù pur tragge.
Ben nel gioir al divo fonte appresso
Del valor vero in sì felice seggio
So quanto altrui ne puote esser concesso;
E nell' immensa Deitade io veggio
Chi mi prestò l' insuperabil forza,
Cui lo splendor di mie vittorie io deggio.
Tu ignori onde l' ardir s' infiamma, o ammorza;
E all' umano poter la gloria ascrivi,
Che non pregi nel frutto altro che scorza.
Or agl' infermi tuoi raggi visivi
Giungo, e all' orecchio fral virtù divina,
Tal che pari non l' abbia alcun fra i vivi.
Già ti stan destre irate, a cui destina
O palma, o strage il Ciel, davanti agli occhi,
E l' orribile pugna è omai vicina.

Allor la man mi strinse e sentii tocchi,
Come da un urto acuto, i nervi, e dalle
Fiamme, che ferro elettrizzato scocchi.
Ma parvi a me di me maggior. Le spalle
Volsi al meriggio, e indirizzai gli sguardi
Fra un ampio monte e la soggetta valle,
Ove credei tra folte armi e stendardi
Le prime rimirar guerriere prove;
Quando il duce mi disse: e dove guardi?
Guardo, risposi, là donde si move
Selva d'insegne al vento. Egli riprese:
Altro principio ha la battaglia altrove;
Volgiti verso l'Austro. Io, dove stese
Contra me l'ali avea l'Austro, mi volsi,
E subito stupor l'anima prese,
E meco del guerrier quasi mi dolsi;
Che, fuor che un tempio su cent'archi aperto,
Null'altro obbietto dentro gli occhi accolsi.
Ma in quel fisando, ai fermi sguardi offerto
Quant'esser può splendea di sacro e grande.
Mille pendean dal curvo tetto ed erto
Fasciate ad urne d'oro auree ghirlande,
Ove i liquor di pingui olive accensi
Foco nudrian, che smorta luce spande.
Sovra un'ara d'elettro infra gl'incensi
Bianche ardean cere con sì viva face,
Che l'ondeggiar vincean de'fumi densi;
E in solio, che gemmato ivi alto giace,
Sedea dal gran mistero ombrata e cinta
L'eterna di pietade Ostia e di pace.

A piè dell' ara fra la turba accinta
Del nume ascoso ad implorar l' aita
Con speme a lui, che gliel' infuse, avvinta
Stavasi d' umiltade il cor vestita
Più che le membra in vel dimesso avvolte
Di se pensosa, e in Dio soltanto ardita
La regina dell' Austro. Alle raccolte
Chiome non intrecciò l' augusta benda,
Nè gemme o sparse, o in fior lucenti accolte:
Ma Caritate, e Fè par che le accenda
Il bel volto di placide faville,
E più adorno senz' arte ancor lo renda.
Le azzurre ella chinò vaghe pupille
A terra fise, e a Dio poi le rivolse
Dolcemente ne' lor giri tranquille;
E poi che in se l' aura superna accolse
Che alla fervida prece impennò l' ale,
Tai detti, più che il labbro, il cor disciolse:
Dio di pace e d' amor, io donna frale,
Cui tu già desti negli aviti regni
All' antico splendor lo scettro uguale,
Chieggio alla tua pietà, che non isdegni
L' umil mio voto, e delle ostili squadre
A trionfar nel nome tuo m' insegni;
Che nulla o in generose opre, o in leggiadre
Puote umano voler, se tu gli neghi
Lena e valor, che del valor sei padre.
Tu il vedi, e il sai, pria che ti porga i preghi,
Qual rovinoso contra me torrente
D' armi dall' aquilon crudo si sleghi.

Una feroce, e formidabil gente,
Che te invoca, e adorar poi te ricusa
Vero sotto il tuo vel Uom-Dio presente,
Me assale, e turba. Già pria la delusa
Dall'amistà Sassone terra oppresse
Per l'escluso suo re triste, e confusa;
Or segue il suo feral corso, e le stesse
Barbare guerre ne' Boemi liti
Che in preda al ferro usurpator elesse.
Tu, poichè avvien, che qui fra noi t'inviti
Il tuo tenero amor, nè prendi a schivo
Che l'uom te chiuso in mistic'ombra additi,
Sorgi, vendica te, vendica il divo
Immenso Amor. Sappia fra i suoi furori,
Che tu m'ascolti entro quest'Ostia vivo,
Il Popol fier, che scema a te gli onori
Di tua Divinitade, e suo malgrado,
Se non l'amor, almen lo sdegno adori.
Al terminar delle pie voci un rado
Nuvol l'obbietto ombrò sì, che il perdei
Fra la caligin sorta a grado a grado;
E poichè penetrar più non potei
Al tempio, l'appannata aria tentando
Volsi agli armati campi i lumi miei.
Nè in atto di pugnar vidi un sol brando,
Benchè libero agli occhi il varco io diedi;
Ma il Duce mi guatò bieco gridando:
Tu, che sì neghi a me fede, che vedi?
Nulla, diss'io, che il gran cimento appresti,
Ed ei soggiunse, e perchè a me non credi?

Della battaglia Dio serba i funesti
Principj all' Austro, e all' Aquilon tu miri?
Ritorna il guardo là donde il togliesti.
Muto, qual uom, che in suo fallir sospiri,
Rivolsi gli occhi; ed oh mirabil mostro!
La nube, che sembrò nebbia che giri,
Di ceruleo color dipinta e d' ostro
Listato d' ombra nere alta levosse,
E la parte offuscò tutta dell' Ostro;
E dove il centro suo parea che fosse,
Infra turbini orribili e fra lampi
Colla visiera alzata Angel si mosse,
Che si librò sovra gli aerei campi
Scuotendo tromba di terribil suono;
Poi, dove avvien, che più la nube avvampi,
Uscì tal voce: io, che son quel che sono,
(Tremaro allor le selve, i monti, i piani,
E il turbo acceso ammutolissi e il tuono.)
Parlo a te, che slegasti ai dì lontani
I quattro Angeli avvinti entro l' Eufrate
Custodi dei confin Parti e Romani,
E hai sciolti or quei, che avean le man legate
Entro la Molda e l' Elba, empi di foco
La tromba usa a irritar le squadre armate;
Scendi poi dove hanno i duo campi il loco,
E d' Austria l' armi alla crudel contesa
Movi; che il vincer meco è lieve gioco;
E sovra ogni bandiera al vento stesa
Scrivi in raggianti e trionfali note:
Di Dio spada vittrice e di Teresa.

Già l' immenso amor mio, che chiuder pote
Me amante sotto impenetrabil velo,
Contro chi non l' adora, il fulmin scuote,
E qual uom fia, che ardisca, s' io mi celo,
Me ascoso, ma pur Dio, prender a scherno,
E interrogar me de' miei dritti in Cielo?
Tacque; e più ardendo allor l' aere superno,
L' Angel gridò: Santo tre volte Santo,
Il Dio tu sei delle battaglie eterno;
E diè fiato alla tromba. Il feral canto
Lamagna tutta empiè, dietro cui tenne
De' Prussi lidi un ululato e un pianto.
Indi scendendo al suol rapido venne,
E col forte elmo sì l' aria divise,
Che piover luce in ondeggiar le penne:
D' Austria fra le coorti egli si mise,
E colle note del divin furore
Carche armò gli stendardi e le divise.
Nuovo ne' Duci ei non spirò valore,
Che in petto ebberne appien: lor non accrebbe
Fuor che letizia e d' onor zelo al core.
Poichè il nemico altier gl' infausti bebbe
Sdegni col suon della celeste tromba,
Le agitate affrenar furie gl' increbbe,
E a par di sasso, ch' esca fuor di fromba
Le ferme urtò nel vallo Austriache Schiere.
Già d' immenso fragore il pian rimbomba:
Già appajon miste insieme armi e bandiere,
Mani omicide, e di ferir in atto;
Altre all' assalto, altre a resister fiere:

Chi pendea dai ripari, e chi più ratto
Salia tra vivo foco, e fumo, e polve
Su i corpi uccisi, o non estinti affatto.
Fiume il Prusso parea, che seco involve
Sponde, e ponti, e il mar preme: e d'Austria il campo
Turbin che addietro spinge e lo rivolve;
Che riposta ambo avean lor gloria e scampo
O in vincere, o in perir sotto le crude
Spade, o de' cavi bronzi al feral lampo.
Al forte assalitor, che in petto chiude
Lo sdegno, il furor crebbe; e all'assalito
Maggior lena prestò maggior virtude.
Io vedea sì, che segnar quasi a dito
Del conflitto potea fra i moti vari
Chi cadea spento, e chi gemea ferito.
Ma quegli obbietti troppo eran contrari
A natural pietà, che in uom non langue,
Se non desta ira in lui gl'impeti amari:
Onde mirando altri col volto esangue
Languir, ed altri le convulse membra
Di polvere agitar lorde e di sangue,
L'alma, cui suo l'altrui tormento sembra,
Di tanto orror m'empiè l'ossa e le vene,
Che la memoria ancor triste rimembra.
Quando l'Angel mirò di guerra piene
Le squadre, e udì le militari tube
Seguir col suon quella, che in mano ei tiene,
Sovra un vapor, cui non avvien che rube
La notte i rai, s'alzò; ma in un momento
Le ginocchia piegò su l'aurea nube.

Nè il duce ad imitar l'Angel fu lento,
Ch'ei pur curvolle, e seco lui me trasse
Gridando: ecco d'amor l'alto portento.
Se a te il celato Dio parve che stasse
Nell'austral Tempio, tal di se fe' mostra;
Che a te la pugna onde nascea svelasse.
Or egli appar presso l'eterea chiostra;
Non ch'abbia d'uopo uscirne armato fuora,
Che al sol suo cenno ogni guerrier si prostra;
Ma perchè dentro il velo, ov'ei dimora
Amando, altrui lo mostri Amore offeso.
Tu quel che vedi, e quel che ascolti, adora.
Disse, e nel ciel languidamente acceso
Un leggiadro color d'iride smorta
Dall'Austro sorse oltre all'Aurora steso;
E là dove il sol apre al dì la porta,
Innumerabil turba eletta apparse
Di regal fregio d'oro al crine attorta,
Che in atto di adorar gli aurati sparse
Serti davante ad un garzon celeste,
Che in immenso chiaror rifulse ed arse.
Non l'arco avea, nè le quadrella infeste,
D'un altro Amor grande ornamento e triste;
Non l'ali di sottil piuma conteste;
Ma un lume rotto in folgoranti liste,
Che in forma d'ali al tergo suo riluce.
Fiamme stringea una man di fulmin miste,
E l'altra, ch'oltre al capo egli conduce,
La redentrice alzava Ostia fra un nembo
Di strisce no, di vortici di luce.

Mentr' ei fin della veste al sacro lembo
Quell' amante accendea turba felice
Coi rai, che l' ostia gli piovea sul grembo,
A parlar cominciò: ben a me lice
D' Amor spogliando la natia dolcezza
Armar la destra de' miei torti ultrice;
Che un dono immenso contro chi lo sprezza
Ingrato, e il nega, pel crudel rifiuto
Sveglia maggior nel donatore asprezza.
Taccio quanto il mio foco abbia potuto
Sul nume stesso, e quel ch' egli sofferse
Fra scherni, e piaghe ubbidiente e muto,
Quando il Padre a me il Figlio unico offerse,
E versando su lui l' ire immortali
In mar di sangue e di dolor l' immerse.
Ma quai potea vanti sperar eguali
L' uom vile a questo immenso, onde i perfetti
Spirti in tant' opra a lui fur disuguali?
Che lingua fral col suon de' sacri detti
La voce imiti onnipotente appieno
Sì, che a tornar nel primo nulla affretti
Gli azzimi all' ara scelti, e in un baleno
Tutta lasciando lor la forma esterna,
(Quì amor di pie bagnò lagrime il seno,
E poi seguì) ridoni alla superna
Mente in lor vece il Figlio suo, divino
Effondimento di sostanza eterna.
Qual gente al Ciel diletta ebbe vicino
Il suo nume così, che a se lo stringa
Compagno e scorta nel mortal cammino?

Che il fonte, onde si bean gli Angeli, attinga,
E in se l'accolga, e qual mirabil esca
Colle viscere sue l'annodi e cinga?
Nè a lui beato d'abbracciar incresca
L'indegno umano cor, per cui morìo:
Che pietade anzi in tale stato accresca
Per l'uomo al Padre, e in lui compia il desio,
Di giustizia e d'amor, mentr'egli il mira
Vittima insieme, e sacerdote, e Dio.
Queste dell'ardor mio, che in lui s'aggira,
Chiare fur geste, e pregio mio sublime
Quest'è, che ascoso un Dio d'amor sospira,
E in terra v'ha chi di scemar s'estime
L'onor di tanta impresa, e chi s'arroghi
La colpa d'annebbiar l'opre mie prime?
Chi vittima non creda arsa fra i roghi
Questa, ma imago; e del Dio vero in vece
La rimembranza sol del Dio surroghi?
Or s'avvegga, che a un folle ardir non lece
Tormi il trionfo mio, qual l'ebbi in pria:
Già il fulmin mi prestò. Quegli, che il fece;
E il Popol reo, che il mio gran dono obblia,
Provi me Amor, ma di pietade ignudo:
Mia fu l'offesa, e la vendetta è mia.
Con tai detti vibrò lampo sì crudo
Verso il confin delle nemiche tende,
Che fora vano opporgli usbergo e scudo.
Il lume rapidissimo che scende,
Gli occhi abbagliommi; ed allor ch'io gli apersi,
Stetti qual uom, che nulla vede, e intende;

Ma poi che a poco a poco abili fersi
Le pupille al lor uso, al ciel m' affisi,
E più la bella vision non scersi.
Quindi, se i fati eran omai decisi
Delle due genti, ad esplorar m' accinsi;
Ch' io mentre avea gli sguardi ad Amor fisi,
Sordamente muggir l' igneo distinsi
Tuon de' bronzi, qual se lungi s' udisse;
E volto al Duce: io nel pensier mi pinsi,
Sclamai, compiute alfin l' orride risse
De' campi armati, e sangue ancor si versa?
E si combatte ancora? Egli mi disse:
Sette volte assalì la squadra avversa
L' Austriache insegne, e giù dal margin alto
Pur altrettante fu spinta e dispersa;
Ed al settimo atroce estremo assalto
Cui le audaci il furor destre ridusse,
Rispose il lampo, che scoppiò dall' alto.
Queste, che or scorgi, son falangi Prusse,
Che su per l' erta al disperato ballo
Grande, ma temerario, ardor condusse;
E queste, ancor che i destrier pronti in fallo
Non portasser il piè, vedrai sconfitte
Precipitar dal combattuto vallo.
Io, che tai leggi al guardo avea prescritte
Di non fissar colà, dove prima ebbi
Per l' obbietto crudel le luci afflitte,
Poichè del foco, onde arse Amor, imbebbi
Gli occhi e il languido cor, più fermo ardire
Al troppo molle immaginar accrebbi;

E intrepido mirai dell' ultim' ire
I più fervidi moti, e quel che possa
Un effrenato di morir desire.
Salian, vinta ogni sbarra, e inciampo, e fossa,
I corsier su l'arena in argin stretta
Dai fulminei metalli in pria già scossa;
Cui contro a sostener l'argin eletta
Schiera ornata i cappi di pelli irsute
Dell' urto fea col riurtar vendetta.
Mal poteàn i destrier gloria, o salute
Sovra il pendío trovar d' incerti calli
Fra le sicure piaghe e le cadute,
Ensfuggian rotolando all' ime valli,
La terra alle ferrate ugne rubella;
E i cavalier su i languidi cavalli
Cedean rispinti, o tratti fuor di sella
Dai pedestri guerrier colle congiunte
Agl' igniferi tubi aspre coltella.
Parver allor al duro termin giunte,
Qual trite paglie fra le ardenti brage,
Le ostili forze, e in modo fier consunte;
Che la maggior del Prusso campo immage
Era un pian vasto di cadaver carco:
Il resto o fuga, o servitude, o strage.
Vidi il feroce re sotto l'incarco
Delle perdite sue per sentier noti
Mover il piè nell' affrettarsi parco,
Nè d' oppresso mostrar sul volto i moti
Tristi, tal che parea che fosse degno
Di Teresa sol vinto esser dai voti.

Poichè il sangue temprò l'Austriaco sdegno,
Mi disse il Duce: or chiaro scorgi, ed odi
A qual braccio l'uom dee la palma e il regno.
Che se coll'armi, e coi più accorti modi
Talor vinse un guerrier prode, non furo
Dovute a lui del trionfar le lodi;
Ch'ei nel corso de' tardi anni futuro
Scarso avria pregio, anzi in caligin piena
Fra i Duci il nome suo parrebbe oscuro;
Se Dio tal non porgeagli aita e lena
A vincer atta. Ogni trionfo è dolce;
Ma questo ad altri è premio, e ad altri è pena;
Ch'uom spesso indura fra gli onor, non molce
L'alma superba, e autor di sua vittoria
Se crede, e non Colui, che l'alza, e il folce:
Onde avvien poi, che fra la non sua gloria,
Di cui vantossi ferma esser colonna,
Lasci ancor in cader di se memoria.
Ben a un cor forte entro femminea gonna
Dio già i lauri negò, perchè l'invitta
Fede volle tentar della gran Donna;
E quando ubbidiente, ancor che afflitta
Vide lei dalle sue voglie supreme
L'ora implorare alla pietà prescritta,
Le ritornò sì generosa speme
Colma di grazia in sen, giungendo seco
Dell'opra il merto, e la vittoria insieme;
Ma tu, se accende te questa, ch'io reco
Alla tua mente, idea sublime e chiara,
Ch'esser non puoi a tanta immagin cieco,

Vanne, e ardisci a mirar Donna sì rara
Nel regal solio, e co' tuoi stessi lumi
A scoprir dove è virtù vera, impara,
Nè t' arrestin monti aspri, e ondosi fiumi,
Finchè a scorger in lei l' occhio non giunge
Quant' ella co' suoi rai la terra allumi.
Dille, perchè una sede ambo congiunge,
Ch' io col tenero suo Padre m' unisco
A guerreggiar per lei, benchè da lunge:
Che nud' alma non perde il valor prisco:
Che in me pe' voti miei forza si desta
Più di quella, che al Reno ebbi e al Tibisco.
Soggiungi poi; ch' altro maggior s' appresta
Alla sua fede assalto, e ai suoi pensieri
Nuova propara il cielo aspra tempesta;
Ma non paventi; e in mezzo ai turbin fieri
S' affidi al trionfal braccio di Cristo,
E in sì gran nome osi, combatta, e speri.
Dille, che il Genitor, da cui previsto
Fu già nell' ore d' atra morte ingombre
Stretto d' Austria e di Gallia il vincol misto,
Gode in mirar, che pura fè disgombre
Le sorte invan da invidia infauste larve:
Dille, che siam fra i Divi, e non fra l' ombre;
E tu, poichè tanta a te luce apparve,
Sciogli all' Inno sonante il suo bel volo,
Ch' io vado; e nel dir vado, egli mi sparve.
Rimasi allor sul colle aprico io solo,
E volsi intorno intorno il guardo grave
Di guaste membra al ricoperto suolo;

E di sacro furor, che fren non ave,
Sentendo il petto ardentemente armato:
Dov'è il Popol, gridai, che nulla pave?
Che parea scelto dal celeste fato
A condur seco ovunque il campo spinse,
L'altrui ruine, e i suoi trionfi a lato?
Un giorno sol cotanta gloria estinse,
In don serbata alla femminea mano,
Che ov'egli vincer si credea, lo vinse.
Oh come, Augusta Donna, il monte e il piano
Fan viva eco al tuo nome, e la ripete
Fin ne'barbari lidi il mar lontano.
Che te risuona ogni guerriera abete,
Che là 've alla nostr'alba il dì s'imbruna,
L'Ocean fende oltre l'Erculee mete.
Già sclamò cieco ardir: tue forze aduna,
Donna dell'Austro, e guarda quanto adombra
Turbin nero la tua real fortuna:
Guarda come vittrice ergesi, e ingombra
Fra pianto e orror il vasto Impero tutto
Nell'ostil braccio la terribil ombra.
Guardasti: e il femminil tuo ciglio asciutto,
Qual cometa, che in fier lume sfavilli,
Su chi lo minacciò rivolse lutto.
Non più i nemici tuoi cantan tranquilli
Sotto le insegne, e più fischiar non fanno
Al vento iemal mille vessilli:
Nè i lor destrier dall'ampie nari danno
Fumo di guerra, e nel vantato corso
Non più i crin dietro appena al piè sen vanno;

Nè alteri mordon lo spumante morso,
Nè invitan più coll' agitar dell' anche
Alla battaglia i cavalier sul dorso.
Sparver : e Dio languide rese e stanche
Le tremende lor destre, e gelar feo
Per l' ultimo pallor le facce bianche.
Chi a te puote ridir di quanta ardeo
Vendicatrice fiamma il cor feroce
De' Duci tuoi? quanta per lor cadeo
Confusa turba fra la strage atroce,
Mentre il gran condottier null' arti intatte
Lasciò in pugnar col ferro, e colla voce?
Illustre è l' esser teco; ogni altro abbatte
Valor la tua di Dio virtude armata,
Per cui fin dalle sfere Amor combatte.
Già i mesti agricoltor, cui dura, ingrata
Fuga le natie tolse aure benigne;
Tornando ove perì l' oste spossata,
Danzan pur lieti fra le tronche vigne
D' ellera cinti e di frondosi dauchi:
E sedenti su l' erbe ancor sanguigne
Le Pastorelle co' begli occhi glauchi
Guatanli, e i suon destar tentan più rudi
Dal fondo sordo de' timballi rauchi;
Che appena osan toccar i brandi ignudi,
E le deformi per le svelte schegge
Armi temprate su le Prusse incudi.
Dolce ubbidire a te. Con aurea legge,
Che l' aspro fren del rigor sommo abborre,
L' altrui fè annodi, e Dio la tua protegge;

Che al maggior uopo i desir tuoi precorre,
E fa, che in te forza divina alberghi,
Qual del Libano già nell'alta torre,
Dalla cui fronte, e da marmorei terghi
Pendean le targhe alla difesa pronte
Degli eroi prodi, e risplendenti usberghi.
Te applaude sorto dalla Sveva fonte
L'Istro, ed umili a te volge i suoi flutti,
Avvezzi a scuoter di Trajano il ponte;
Per te l'Elba i carpinei archi ridutti
In lorda polve innalza, e obblia gli scherni
Della rea sorte, e i memorabil lutti;
E la Senna, cui diero i Fati eterni
Gloria, che uguale in terra e in mar rimbombe,
Intrecciati offre a te gli allori alterni.
Oh potess'io fra questi, a cui le tombe
L'ira affrettò, laceri busti e smorti,
E fra gli sparsi al suol timpani e trombe
Erger mole, che al tempo ingiuria porti,
E fabbro a' tuoi trionfi industre farme!
D'insegne l'ornerei tolte ai più forti,
E scolto in essa io lascerei tal carme:
Quì fra i gelidi corpi, e le querele
De' semivivi, e il muto orror dell'arme
Alzata fu questa d'onor crudele
Di spoglie, e di trofei colonna onusta
All'immortal Teresa a Dio fedele,
Invitta, Pia, Trionfatrice, Augusta.

Fine della nona Visione
di Terzine 224.

TRIONFO
DELLA
DIVINA PROVVIDENZA
SOPRA
L'ANGELO DELLA MORTE

VISIONE X.

Io caldo il cor d'agitatrice fiamma,
Che non d'Ascreo furor, ma da celeste
Lume piove, e di se m'empie e m'infiamma,
Alle rimote età, che bujo veste
Di sacri abissi orror, spiego le arcane
Rime, che da quel lume in me fur deste.
Spinsi, qual uom mosso da voglie strane
Di cammin novo, su i Parmensi liti
Le piante dalla via retta lontane,
E campi attraversando, e rinverditi
Solchi, ove in frondi par che sviluppato
Il seme a biondeggiar le spiche inviti,
Dopo un bosco da querce annose ombrato
Giunsi in aperto piano, in cui senz'arte
Stendeasi ricco di germogli un prato,

Il vasto loco pien di vario-sparte
Folte erbette, che nulla arbor, nè fratta
Con intralciati rami ingombra, o parte,
Dolce allargommi il cor, cui sembra intatta
A par del guardo aver sua libertate
L'immenso avidamente a scorrer atta.
Quì nel varco di quelle a fior smaltate
Piagge il fianco posai sotto rugoso
Olmo d'opache insiem foglie intrecciate,
Ove il puro aere, il rezzo, ed il riposo
Grato a stanchezza invogliò più l'ingorda
Vista a vagar per l'ampio strato erboso.
Rotto ora il lato spazio era da lorda
Trave d'un altaleno, onde pendea
Vaso a trar l'acqua avvinto a docil corda,
Or da capanna vil, su cui serpea
L'ellera i cerri ad agguagliar avvezza,
Che l'aride nel tetto alghe radea:
Rozzi obbietti al pensier; ma la rozzezza
Spirava per l'erbifera pianura
Lieta semplicità, se non bellezza.
Scorrea la morbidissima verzura
Favonio, cui son le odorate rose,
E i molli giglj amica e facil cura,
E quelle umili piante, e rugiadose.
Piegando inteneria colla diffusa
Aura le fibre lor sotterra ascose;
Mentre il passero griggio, e la delusa
Spesso da' rai degli aggirati specchi
Lodola, e all'arduo vol la rondin usa

Aleggiando sceglican i levi stecchi
Per tesser nido alla futura prole
Di molle creta, e di sermenti secchi:
Il suolo, ove arator non mai si duole,
Che a fecondarne i germi indarno ei sudi,
Di cui cultor è con natura il sole,
Sì adescato m'avean, che a me que' rudi
Campi s'offrian leggiadramente ameni
Più assai de' colti co' più eletti studi.
Quando in men che non scoppiano i baleni
Il prato inaridò vento, che sorse
Del nevoso aquilon dai freddi seni,
E dietro al vento un calpestio trascorse
Romoreggiando per lo pian battuto,
Che là, donde movea, gli occhi mi torse.
E fra paura e meraviglia muto
Vidi gran turba in fieri atti, e con volto
Crudo, e in difformità varia sparuto.
Pedestre era la turba; e di quel folto
Stuolo ciascun tenea croceo dipinto
D'atra immago un vessillo all'aure sciolto,
In cui d'illustre donna, o d'eroe spinto
Dell'ombre ai regni bui scorgeasi scritto
Il nome, e sotto quel: da me fu vinto.
Precorrea quanto è d'una selce il gitto
La feral schiera un condottier più truce,
Che il sommo in essa avea scettro e diritto.
Alla squallida e rea faccia del duce
Giunge squallor sotto palpebre immote
Lo sguardo tinto di sanguigna luce.

Duo serpi sorti dall'orecchie vote
Di suono striscian senza inciampo e legge
Sibilando or al collo, or su le gote.
La trista fronte elmo fasciato regge
Da corona intessuta a lauri freschi
Da frusti di spolpate ossa e da schegge.
L'usbergo aspro è al di fuor, ed in rabeschi
Orridi rilevato, e fuso a scaglie
Di rinterzati spaventevol teschi.
La destra cinta da ferrate maglie
Stringe una falce contro a belva e ad uomo,
Barbara e invitta ognor nelle battaglie,
Col segno, ahi vista amara! onde fu domo
L'antico Padre dalla colpa antica,
All'asta della falce infisso il pomo.
L'altra man fra la ruggine s'implica
Di scure briglia, ed un cavallo affrena
Pallido, e spregiator d'ogni fatica,
Che concitato da terribil lena
Soffia, e di spume il duro morso imbianca
Scalpitando, e spargendo alto l'arena.
Docile al cenno, e non spossata e stanca
La turba ivi arrestossi; e il duce crudo
Ritirò del corsier la fervid'anca.
Fin dentro a quello stuol di pietà nudo,
E disse: io sempre afflitto Angiol di morte
Quanto mai gaudio, angeli torvi, or chiudo
Nel sen doglioso, se pur false, e corte
Immagini di gioja in tanto lutto
Ponno alleviar sì disperata sorte.

Deh! chi sarà, che i nostri a ciglio asciutto
Danni ardisca ridir? vedemmo armarse
Lo stesso Dio fra la tempesta e il flutto
Del suo furor, che inestinguibil arse
Contra noi squadre a lui ribelli; e poi
Chiuso in vil fango fino al ciel levarse
Spirto vedemmo disuguale a noi.
Cadde anch'egli, e fu sua la colpa, e nostra
L'arte, cui non fia pari altra dappoi.
Quindi l'ostile a noi terrena chiostra
Suona d'alterne guerre, e finta tregua
Solo d'inganni amica all'uom fa mostra
Di pace, onde più acerbo odio ne segua.
Unica di noi gloria è il duol di lui,
Che il nostro imiti almen, se non l'adegua.
Benchè onor sommo abbian que' spirti, cui
L'invescate ne'falli anime lice
Trarre al carcer fatal serbato a nui,
Pur non di pregio scema è la radice
Dei vanti nostri. Io per voi, turba eletta,
Su i mortali a versar l'urna infelice
De' varj atroci mali, io nell'infetta
Stirpe d'error iniquamente insano
L'ultima pena adempio, e la vendetta.
Nè roto io mai l'adunca falce invano,
Fiso a Dio, che permette insieme e guata
Il colpo fier d'una implacabil mano.
Or fra i trionfi miei la coronata
Testa serto non mai più raro avvinse,
Nè di questa io rapii palma più grata,

Che su l' insegne mie lugubri pinse
Titol sì grande, e amaro nome accrebbe
Al curvo ferro, che Luisa estinse.
Troppo al nostro livor la chiara increbbe
Virtù di lei, che in sua fermezza, e in vivo
Esempio altrui mirabilmente crebbe.
Di grazia colmo, e d' alterezza privo
Spirto quelle già resse al freno pronte
Membra, che i malnati ozj ebber a schivo.
Quanta le tralucea fin sulla fronte,
Benchè fitta nel cor, vera pietade,
Qual sasso in fondo a non turbata fonte!
Come in queste soggette a lei contrade
D' ogni intorno ampiamente ella diffuse
Fertil ne' raggi ardor di caritade?
Quando mai femminil petto in se chiuse
Reali cure, e col pensar virile
Le sacre a povertate arti confuse?
Quante volte la pia destra il gentile
Ago abbassando negli abbietti lini
Coprì de' rei la squallidezza vile?
Chi fia, che a par di lei più largo inchini
Alle benefich' opre, e insiem disdegni
Gli onor cotanto al ben oprar vicini,
E contro al lodator s' attristi, e sdegni?
Oh al paragon d' ogni umiltate queta
Magnanimi altamente, e illustri sdegni!
Sì eletti pregi, onde splendea più lieta
Non sol d' Esperia la felice terra,
Ma qualunque altra allumi il gran pianeta,

Al nostr'odio immortal non fan più guerra.
Sparve questi con lei, che di solinga
Tomba nel muto gel torpe sotterra.
S'io il deggio ad un di voi, che or più non tinga
Vano livor il mio crudel sembiante,
A che s'asconde? e vieta a me, ch'io stringa
Al mio petto un guerrier, per cui di tante
Pene affannate ad onta ancor m'ingolfo
In piacer tanto? Allor si trasse avante
Quel, che immerse Luisa entro al fier golfo,
Angiol chiazzato le gonfiate guance
Da bolle scabre di color del zolfo;
E il duce l'abbracciò. Le schife e rance
Ombre a quell'atto mosser tutte in giro
Presso a que' due l'inalberate lance,
E folto di stendardi un cerchio ordiro;
Ma il condottier, ch'argin non pose, o sbarra
Ai moti, che letizia in lui scopriro:
S'io ti dici, disse, non ignobil arra
D'onor dovuto al trionfal tuo merto,
Dell'opra, onde vanto hai, l'ordin mi narra;
Nè dubitar, che il suon mi giunga incerto,
Perchè l'orecchio mio dai serpi orrendi
A pietà chiuso è a crudeltate aperto.
E il lordo Angelo a lui rispose: ah! prendi
Dai mesti detti miei duro argomento
D'ira e trionfo no, ma scorno attendi.
Degli antichi odj armato, e d'ardimento
Agli odj eguale io dalle labbra immonde
In lei spirai l'imputridito vento,

Per cui dove il vitale amor s' asconde
Maligno seme infusi, e tutte resi
Del tôsco mio le interne vie feconde.
S' ottenebraro i dolci occhi, e rappresi
Da febbrifero ghiaccio i nervi diero
Inordinato corso ai succhi offesi.
Ben Luisa avvampando in ardor fiero,
Che le struggea fin l' intime midolle,
Della sua certa morte ombrò il pensiero,
E inquieta di se, men che del molle
Scopo degli amor suoi, tai voci sciolse,
Che tristamente acceso il cor dettolle:
Lassa! perchè l' amor mio, che m' avvolse
In sì tenere fiamme, ei stesso lunge
Dal caro obbietto i passi miei rivolse?
S' ei l' alme dai pensier gravi disgiunge,
Come ingombrò della ragion del regno
La mia, che amata indarno ama or da lunge?
Sì ch' io credei di rara fede un pegno
Sciorme dal fido Sposo, e di lui farme
Presso al gran padre mio scudo, e sostegno.
Or chi potrà viva un' immagin darme
Del mio real consorte, e con un lieve
Sogno dinanzi a lui misera trarme?
Conforto a me fra la procella greve
De' mali miei fora un sol guardo, o un solo
Accento suo, benchè sognato, e breve.
Ei non presago di cotanto duolo
Le impresse in carte forse attende, e spera
Amiche note dal mio patrio suolo:

Ma oimè! ch' altra vedrà squallida e nera
Lettera nunzia d' immaturo fine
Segnata a lutto da funebre cera.
Con quai d' acerbo affanno acute spine
Trafiggerallo Amor, che forze piglia
Quanto più avvien, che nel martir s'affine!
Qual rimarrà la sconsolata figlia
Nel punto infausto, e quanta fonte amara
Le pioverà dalle pietose ciglia!
Ah di me parte sfortunata e cara!
Io già t' avea pel marital tuo letto
Destata face oltre ogni lume chiara;
Per cui fra quanti eletti fur più eletto
Vincol di sacro amor te stringa, e aduni
Gloria, e delizia nel pudico petto;
Or poichè morte i fiori cangia in pruni,
Del nuzial serto gemmato in vece
Vestirai l' atre lane e i veli bruni.
Deh! qual mio voto, o lagrimevol prece
Impetra a me, che con le mie t'annodi
Braccia, finche piegarle ancor mi lece?
E fra i materni e i tuoi teneri nodi
Oh che dolce atto! dall' ingrate some
Del corpo mio l' anima mia si snodi.
Quì replicando un lamentevol Oh me
Infelice! sonar misto col pianto
Fe' di Filippo, e d' Isabella il nome.
Allor ch' io scorsi in lei fremer cotanto
I moti del cor mesto, entro cui giunsi
Di sua costanza a render dubbio il vanto,

Col sangue incenditor stimol congiunsi,
E le increspai le fibre, ed ai soavi
Liquidi pania infiammatrice aggiunsi,
Che in lor confin gli arteriosi cavi
Tubi ingombrando svaporar ne feo
Le parti levi, e infracidò le gravi.
Ben vano ai voti miei pinsi trofeo,
Che furore malnato ella nudrisse
Ne' doppj affanni intollerante, e reo,
E che avversa al voler di chi prescrisse
Al corto viver suo termin sì duro,
Fra le ribelli voglie alfin perisse.
Ma i voti al ver troppo contrarj furo.
Essa anzi, come ferro in su l'incude,
Che fra le vampe e i colpi esce più puro,
Obbliò quei, che il sen di madre chiude,
E di consorte affetti; e quest' obblio,
Non di mente torpor fu, ma virtude:
Grazie rese a' suoi mali, e con desio
Da fede spinto a caritate e a speme
A Dio si strinse, e tranquillossi in Dio.
Quindi pien d' ira e duol, che m'arse insieme,
Abbandonai la gangrenata salma
A te, cui cura è tua nell' ore estreme
Dal moribondo fral divider l' alma.
Tu la sciogliesti, è ver: ma come ascrivi
A pregio tuo l'inonorata palma,
S' io stesso vidi in mezzo a lampi vivi,
D' insolito fulgor da quelle guaste
Membra lo Spirto alto volar fra i Divi,

Che oltrepassando le serene e vaste
Sfere sonanti, fe' nella sua gloria
Maravigliar di se l'anime caste?
Or se rivolgi in te sì amara storia
Del suo valor, che il nostro ardir derise,
Dov'è la mia, dov'è la tua vittoria?
Con tai detti, che tronchi odio fuor mise,
Ei capovolse la bandiera, e bieco
Morse le labbra avvelenate, e strise.
Replicò il duce allor: abbiasi seco
Luisa i suoi trofei, che non men grande
D'altre spoglie è l'onor, ch'io traggo meco.
Forse a te ignote son l'opre ammirande
Di questa man, che, benchè un colpo mostri
Unico, strage immensa intorno spande?
Non ti rammenti più gli orribil mostri
Seguaci miei, gli sdegni, e i disperati
Gemiti in parte assomigliati ai nostri?
Essi dal turbin, ch'io destai, portati
Queste assaliro Itale genti offese
Dal tristo suon di sì lugubri fati;
Che queste in tanto danno, ancor che tese
Spieghi Luisa al ciel l'invitte penne,
Miran donde partì, non dove ascese.
Tu in breve udrai, che quando il feral venne
Nunzio di morte alle Parmensi piagge,
Gli angosciosi sospir nullo ritenne;
Che di virtù le armate alme più sagge
S'arreser vinte alla dogliosa immago,
Ch'ogni conforto al lagrimar sottragge:

Ch' altri accusò l'eterno ordin non pago
De' mali, cui l'uman germe soggiacque:
Ch' altri la vita di lasciar fu vago.
Che benchè ubbidiente a quel che piacque
A Dio, pur presso al Genitor confuso
Muta Isabella, e inconsolabil giacque.
Silenzio, solitudine, e diffuso
Fremito, e pianto saran degni frutti
Dell'opra, onde ti lagni esser deluso.
Rialza lo stendardo, e sovra tutti
Gli allori tuoi vantati sol che or deggia
Italia a te le sue sventure e i lutti.
Gl'immondi spirti, e la crudel, che ondeggia
Lor voce sparsa per que' campi aperti,
E il portamento, che il parlar pareggia,
S' eran così terribilmente offerti
Ai sensi miei, che mi parea, che questi
Fosser fra il sonno e la vigilia incerti.
Quando a fugar gli orridi obbietti e mesti
Dal fulgido Oriente uscì tal voce:
O tu, che dell'inferne ombre scorgesti
Il vil trofeo, che al vantator sol nuoce,
Mira, come gli altrui danni in trionfi
Provvidenza ed amor cangia veloce.
Là dove in cerchio avvien che si rigonfi
L'aer percosso dal novello suono,
Io girai gli occhi di lagrime gonfi;
E dopo udito un minaccievol tuono,
Che l'ombre sgominò, presso me vidi
Mitrato il capo un uom, che disse: io sono

Spirto di pace Ilario; e da que' nidi
Beati, donde fia che si disserre
Grazia su voi, discendo in questi lidi.
Nelle rimote Pittavensi terre
Fui già sacro pastor, e del nemico
Cesare a Pier soffrii l'onte, e le guerre:
Esule dalla greggia errai mendico
Fin di Frigia ai confini, e nell' esiglio
Questo ebbi a me Popol cotanto amico,
Che, qual padre risguarda amato figlio,
Tal in cielo, ove ai pii Dio serba il loco,
Coi voti aita a lui presto e consiglio.
Nel fin delle parole a poco a poco
Lustrò il volto di rai, che intorno sparsi
Lambir le bende con leggiadro foco.
Cominciò allor subitamente a farsi
Il mio cor lieto, e le dogliose stille
Spinte indietro ne' miei lumi a stagnarsi;
Ma in mover le risposte a me rapille
Strana, e oltre modo vision sublime,
Che vincitrice entrò nelle pupille.
Chiare, infinite con brillanti cime
Cadder liste scoppiando in fiocchi e sprazzi,
Nè questi, o quelle fur seconde, o prime,
Qual se all' ingiù mille sulfurei mazzi
Di festevoli fochi ardendo in uno
Formasser pioggia d' infiniti razzi.
Alle splendenti strisce, onde il già bruno
Vespertino aere pien meriggio fessi,
Non parve fra gli spirti iniqui alcuno

Di tema scarco. Pria con moti spessi
Tremolar l'aste, e l'implacabil guida
Coperse gli occhi dal fulgor oppressi;
Poi tutta insiem la turba al cielo infida
Sparve dentro a caligin improvvisa,
E la caligin suonò d'urli e strida.
Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
Di gloriosa pompa e trionfale,
E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien, che il disco allumi;
In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, e in varj lumi
La notte, il giorno, e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch'alto sospesa
Fiamma triangolare il crin le indora.
Un cocchio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen: l'eburnee dita strette
Della sinistra arcata in parte e stesa
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce,
Chi è forte a par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor, che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.

Niuna o queta belva, o indocil tira
L'augusto carro vincitor dei venti;
Che spirito motor le rote aggira.
Cento, e più legion di spirti intenti
Della provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti:
Altri custodi eletti ai laghi e ai fonti
Dolci, altri alle salse acque, altri alle valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e ai monti:
Altri ai marmi, alle gemme, ed ai metalli,
Altri agli astri, e all'insolite comete
Igneocrinite su gli eterei calli;
Ma tutti in tai fogge, e sembianze liete,
Che diffondesi il lor gaudio, e penetra
In petto anche mortal per vie secrete.
Qual uom, cui scena di prigione tetra
In reggia aurea cangiossi, immobil guarda
Sì, che non par vivo, ma sculto in pietra;
Tal io, cui stupor subito ritarda
De' nervei succhi il giro, ebbi la mente
Dal vago obbietto a desviarsi tarda.
Scosso il torpore alfin corse il fervente
Gioir mio su le labbra, ed al vicino
Pastor, che in me tenea le luci intente;
Dissi maraviglioso, alto, divino
Obbietto il pensier vince, e insiem lo rende
Pronto ad accorre immagin tanta, e fino.
Scorgo, che provvidenza amica splende,
Visibilmente in quel gemmato seggio
Chiara de' raggi eterni, onde s'accende,

E le Angeliche man ministre io veggio
Del provido in natura ordin, che move
Mare, aria, cielo, e terra. Or io ti chieggio;
Che un sol desio m'appaghi, e fra sì nove
Sembianze una m'additi. E chi è colei,
Che dai bruni occhi tanta luce piove,
E ad or ad or fisi li tien ne' miei?
E donde avvien, ch'ella precorra il moto
Del carro, che non segue altri che lei?
Ed egli: a me dunque d'un volto noto
Così l'antica effigie a te si vela,
Che a me la chiedi, qual ti fosse ignoto?
Non raffiguri più Luisa? ah! svela
Al tuo pensiero con memoria viva
Le forme sue, che il tuo stupor gli cela.
Ai caldi voti suoi fia, che s'ascriva
Quanta su questo suol grazia diffonda
Colei, che il tutto crea, nudre, ed avviva.
Essa lei guida alla Parmense sponda,
Perchè versando su i lugubri affanni
Più larghi i doni suoi morte confonda.
Lieto allora gridai: tu non m'inganni,
O avventurata visione. È dessa
La donna forte, che i terreni danni
Cangiò in quel pien goder, di cui la stessa
Divinitade è paga. Oh quanta pace
Colma d'immenso amor traluce in essa!
Il cocchio dietro l'orme sue seguace
Presso noi arrestossi, ove finia
Nel bosco il prato, che alidito giace;

E provvidenza schiuse allor la via
Ai sovrumani accenti; e al suono eterno
Rifiorì l'erba, che smorta languia.
Poichè mio, disse, è il regno, ed il governo
Delle create cose, io veglio sopra
Quell'ordin, che le guida al fin superno,
Per cui la gloria mia somma si scopra;
Ch'io nacqui pria che il cielo e il tempo fosse
Da ragion creatrice, e attiva in opra:
Io riempio di me le tenui, e grosse
Parti del tutto, e le conforto, e movo
Verso là, dove Dio già pria le mosse:
Io nell'intelligenti alme rinnovo
La lor calcolatrice interna forza
Libera sì, come in me stessa io provo:
Nè il raggio mio, che la ricrea, s'ammorza,
Benchè partito in infinite forme,
Perchè principio eterno lo rinforza.
Ben paventa l'uom vil, ch'io mi trasforme
In cruda madre, qualor scemo, o tolgo
Il gaudio a' suoi desir terrei conforme;
Pur di pietade allor, non d'ira accolgo
Provvidi in me pensieri, e tal mi rendo
Per render largo più, quant'io ritolgo.
Tu, Luisa, tel sai, tu, che all'orrendo
Affanno tuo mortal dei quell'immensa
Letizia, onde t'inebbrj ov'io più splendo;
Ma questo Popolo tuo doglioso pensa
A te, che lo lasciasti, e in trista piagne
Notte d'amare tenebre condensa.

Tempo è, che i tuoi trionfi egli accompagne
Con vivo plauso; e il mio poter adori,
Che l'empie arti d'averno assale, e fragne.
Mira: ecco Amor, che sacri a me duo cori
Qual bramasti, annodò. Mira qual bella
Pompa i tuoi voti, e la tua morte onori.
Tacque, e con face sfavillò novella
Un sembiante viril, che scender parve
Volando in mezzo a fiammeggianti anella,
Qual di Saturno a chi guardollo, apparve
Cinto il pianeta da variante cerchio
Or chiaro, or bujo, ove il sol arse, o sparve.
Ei movea sotto ad un leggier coperchio
Di fior leggiadri dalle bianche spalle
D'Angioli retto in aria al vol soverchio.
Altri a lui presso nel liquido calle
Danze tessean passo cangiando e luogo:
Spargean altri ghirlande azzurre e gialle:
Altri fean mostra d'un cor dentro al rogo
D'amor consunto; altri d'un aureo nodo,
Ed altri d'un sottile eburneo giogo.
Ripetean queste con soave modo
Voci d'applauso: a te gloria, e virtute,
O coniugale Amor, che l'onta, e il frodo,
E del profano amor la servitute
Volgi in puro piacer; che tal hai possa
Da quel sangue, che all'uom recò salute.
La volatrice schiera in giuso mossa
Calcò il pian verde, in cui Luisa stava
Da novitate sì gentil commossa,

E il vago condottier, che altrui mostrava
Nella sua destra un cor fatto di duo
Stretto da laccio, che l'orna, e nol grava,
A lei portossi, e disse: il lume suo
Sparga colui, dalle cui piaghe io nacqui,
Sul vincol casto, e lo rassembri al tuo;
Ma in lunga etate il serbi. Io dacchè giacqui
In te, come in mio bel nido, non mai
D'altra fè marital sì mi compiacqui;
E quando Morte i tuoi spense, e i miei rai
Tentò annebbiar, un nodo in mente io volsi
Eguale al tuo, ch'oltra gli eletti amai.
Or quanta grazia beatrice sciolsi
Sovra mille alme amanti, in queste avvinte
Dal lieve giogo mio tutta raccolsi.
Queste da Dio, benchè di corpo cinte,
Fur tra la turba degli spirti umani
Con più illustre natura ancor distinte;
E queste ai noti fien ed agli strani
Popoli alto argomento, onde si nomi
Il valor mio ne' lidi, e mar lontani.
Su l'innesto dei duo cor arsi e domi
Scorgi la gloria mia, d'Austria la spene,
Gioseffo ed Isabella augusti nomi;
Guarda su le stellifere catene,
Che gli stringono insiem, le amiche sorti,
Che lor serba costei, che in man le tiene.
Oh come in mezzo alle sanguigne morti
Dolce subbietto avrà Teresa invitta,
Che le guerriere sue cure conforti!

Qual del saggio Francesco entro la dritta
Ragion letizia sorgerà presaga
D'aurei destini alla Germania afflitta!
Non più del pio Filippo tuo la vaga
Mente di pianti, e di sospir lugubri
Coi foschi obbietti inasprirà la piaga.
Rivestiran pomposamente rubri
Serici fregi a fimbrie d'oro e a liste
Le scure pria pel lutto are e delubri;
E là volto in festoso il canto triste
Renderà Esperia a te, che il mondo reggi,
Donna del ciel, grazie fra gl'inni miste.
Ma tu soggetta un tempo alle mie leggi
Sculto sul laccio dell'alterna fede
Mira d'Austria e d'Italia il fato, e leggi.
In così dir le nuziali tede
Scosse, e a Luisa il doppio core offerse
Di si felici alti presagi erede:
Ed ella poichè in quello a mille scerse
Nipoti il preparato onore inciso,
Di sereno gioir la fronte asperse,
E con tal grazia d'un leggier sorriso
Segnò le labbra sue, che non più certa
Di gaudio immagin mai diè più bel viso.
La fatal notte de' superni aperta
Decreti in essa ad affissarsi trasse
L'eterea schiera a svilupparli esperta;
Che in quelle sorti eccelse, appo cui basse
Fur quante a virtù rara amor consacre,
Fra stupor e piacer parve che stasse.

Ah ! perchè a me dato non fu le sacre
Tenebre penetrar ? come in robusto
Cangiato avrei. lo stil selvaggio ed acre;
Sì, che or vedria ne' miei carmi il vetusto
Suo lume vinto dal fulgor novello
L' augusta donna del consorte augusto.
Pur quel, che da cotanta ombra io divello
Fausto segno all' età nostra si schiuda.
Mirai fuor del chiarissimo drappello
Gli Angioli d' Austria, e Gallia, ambo di cruda
Lorica armati, infra le accese faci
Da fiamma d' ogni fumo impuro nuda
Guidar l' Angiol d' Italia, e con veraci
Pegni di fè stringer d'Amore i fianchi,
Ed alternar sul santo volto i baci.
Mentre con occhi umilemente franchi
Leggean que' spirti entro i destin futuri
Nè in meditarli sazj eran, nè stanchi,
Io, cui d' amor sembraro in parte oscuri
I sensi, sclamai volto alla mia scorta:
Chi fia, se tu non sei, quel, che assecuri
I pensier miei? detto, che udii, m' apporta
Dubbio alla mente. E v' hanno anime qualî
Testè le pinse amor dentro l' attorta
Ad esse fragil carne in naturali
Pregi da Dio distinte ? E non son tutte
L' alme di lor natura umane eguali ?
Ei mi rispose: da ragion produtte
Onnipossente fur le cose, ovunque
Sono, e in se stesse a mostrar lei ridutte;

Così che immenso il poter suo, quantunque
Vinca d'assai gli umani alti pensieri
Nell' opre, ch' essa feo, vegga chiunque.
Quindi ella innumerabili, leggieri,
Gravi, liquidi, duri, opachi, e lustri,
Di raggi, e vivi, e inerti al moto veri
Corpi non sol formò, ma spirti illustri
Per immagin divina a lei simili
Nel ragionar liberamente industri.
Or se tu gli animai mediti o vili,
O pregievoli in terra, o in acque erranti,
E le ramose piante, e l'erbe umili,
Comprenderai quanto sian varj, e quanti
Moti, aspetti, e colori abbian diversi,
Che malagevol fia distinguer tanti,
Che in lor specie fan varj anche vedersi
Talchè appieno non mai destrier somigli
Un altro, e mai sparvier coi vanni aspersi
Di piume altro sparviero, e non mai gigli
Pareggin gigli, e a foglia egual sia foglia,
O molle s'apra, o secca s'attorcigli,
Nè fra gli uomin conforme è la lor spoglia
Frale, onde scorga ognun quanta in tant' opre
Varietate magnifica s'accoglia:
Se Dio tal fermo in variar ti scopre
Ordin su terree masse, e perchè neghi,
Che su immortali forme egli l'adopre?
E donde avvien, che ad ammirar ti pieghi
Cotanta largitate, e poi t'infingi
Di non intender, che l'accorci, e leghi,

Mentre il poter altissimo ti pingi
Sì fecondo ne' corpi, e negli spirti
Scelti a conoscer lui lo scemi, e stringi?
Nè paventar, che in nebbia atra, e fra sirti
Dubbie tua mente il parlar mio riduca;
Che tu puoi da te stesso il vero aprirti.
Pensa, che l'arti tutte, in cui riluca
Vigor d'ingegno, fur pria d'ogni norma
Scritta, che ad acquistarle altri conduca;
Onde forz'è, che l'inventrice forma
Splendesse in alma non vulgar, che ignota
Via scoprì senza condottiero, ed orma.
Tu pur vedesti del saper la nota
A pochi fonte ampia sgorgar da incolti
Spiriti, ove apparir dovea più vota,
Che da rozzezza, e povertade involti
Nulla appreser da quei, che dopo acerbi
Studj, e lungo vegliar divenner colti,
Se il meditar sublime, o ignobil serbi
Del cerebro a robusta, o a debil fibra,
Per cui ragion o si rinforzi, o snerbi,
Tu allo strumento dai, ch'offre, e non libra
Le immagin, quell'onor, di cui ti provi
L'alma spogliar, che in se le avviva, e cribra;
Che non ponno corporei obbietti, o novi,
O antichi invader l'anima, se questa
Le forme lor in se pria non rinnovi.
Or tal riproduttrice o pigra, o presta
Virtù, che spirto è sol, negli uomin vari
Varia per l'opre lor si manifesta;

Quindi argomenta, che in natura chiari
Pregi distintamente illustran l'alme,
E che non tutte in pregio egual son pari.
Mentr'ei diceva, le tacite calme
Dell'aria agitò suon grande e canoro;
E il suono accompagnaro allori e palme,
Di cui gli Angeli fer pompa fra loro,
Sciogliendo questo di compiuta lode
Lieto innò insiem l'innumerabil coro:
Grazie a costei, che da mirabil ode
Carro d'eterna maestate adorno
Gli umani voti, e di risponder gode
Con doni a piene man sparsi d'intorno,
Che tal di lauri ella prepara onore
Della pia coppia ai fortunati un giorno.
Figli ed eroi. Grazie ad Amor, che un core
Solo di due compose; e i fonti, i colli,
Le valli replicar: grazie ad Amore.
Io i sensi avea sì per letizia molli
Fra le sembianze angeliche e le voci,
Che allor non sol credei morir, ma il volli.
Già il diradato sangue in più veloci
Moti rigurgitando al petto contra
Parea squarciarne le ristrette foci;
Quando Luisa pose argin incontra
Al sommo gaudio, e il suo nel mio fisando
Cerchio, che in se la vision rincontra,
A parlar prese: io pienamente amando
Quel ben, che una beata anima sugge,
Benchè ad ogni desio terren dia bando,

Pur provo, che il pensier la mia non fugge
Conjugal fiamma, perchè il ben, che ottenni,
Sublima il casto amore, e non lo strugge.
Or, poichè avvinto alla memoria tenni
Te, che all' estinta mia germana offristi
Le rime, onde i miei pianti io non ritenni,
Sprono te, che la mia gloria scopristi,
A pinger vivi di Filippo ai guardi
Questi obbietti da altr' uom non pria mai visti.
Digli: che il freddo mio cener non guardi,
Se non con dolce invidia, e al regno aspiri
Di luce, ov' ei mi rivedrà; ma tardi.
Che se dato al tuo piè fia che s' aggiri
Là 've Isabella in fra i silenzj tetri
Di gemiti si pasce e di sospiri,
Taci, nè forza ardisci far con metri
Festosi al lutto suo. Lascia, che chiegga
Stanca dal duol chi tregua al duol le impetri.
Tu armato allor di quanto avvien che regga
I Vati igneo vigor, dille, che spogli
Le ingrate cure, e ne' tuoi carmi legga
Quel, che per lei fausto destin disciogli:
Poi grida: oh troppo cara a Dio! non lenta
L' ora a te vien, che d' altro amor t' invogli:
E tu ad Amor t' arrendi, e della spenta
Madre, e pronuba tua non più la tomba
Muta, ma l' opre, e la mercè rammenta.
Fin pose ai detti, e voce udii, qual tromba
Armoniosa in radoppiati squilli
Che d' Austriaci trofei mista rimbomba,

E di sacri a Teresa ozj tranquilli.
Nè ai lustri, che verranno, io questi innarro,
Perchè a me il ciel oscuramente aprilli.
Cogli spirti felici allora il carro
Divin levossi, e su la valle bassa
Rifolgorando, in men di quel ch' io il narro,
Svanì, qual lampo, che illumina, e passa.

Fine della decima Visione
di Terzine 247.

DELLA VANITA'

DELLA

BELLEZZA TERRENA

PER LA MORTE

D'AMENNIRA

VISIONE XI.

L'alma, in cui d'ogni corpo immagin nasce
Pe' sensi, e col desio cresce, e diventa
Esca di lei, che di pensier si pasce,
Le amate in se volgea di beltà spenta
Rare sembianze, onde ragion fu vinta
Troppo a cader pronta, e a risorger lenta,
E tal forma affinando al cupo avvinta
Suo meditar coll'infiammato ingegno,
Oimè! Amennira, disse, è dunque estinta!
Tant'ebbe il ciel gli umani voti a sdegno,
Che d'eterna coprì nebbia quel volto,
Su cui partian grazia e onestade il regno?
Ah! se il bennato spirto in vaga avvolto
Spoglia, e concesso in dono ai bassi chiostri,
Innanzi tempo esser dovea ritolto,

Perchè in lui tutta unir quanta si mostri
Virtù divisa fra mill' alme, e poi
Mesto farne argomento ai pianti nostri?
E perchè al bel folgor de' raggi suoi,
Mentre sparia, sì chiaro aggiunger lume
Per gravar d' atra notte Amore e noi?
Ma, lassa! donde avvien ch' io mi consume
Fra sì tristi sospir? Vinto pur giacque
Chi alla mia libertade arse le piume:
Tre lustri il sol rivolse in giro, e tacque
De' mici desir l' agitatrice guerra,
Ch' ella destò, che per mio duol mi piacque:
Pace alfin mi recò lontana terra
Lunga etade, e men cruda immagin nova;
Ed or, che il fral di lei sceso è sotterra,
Sveglia del foco mio l' antica prova
Nelle ceneri sue? dunque l' acerba
Morte, che tutto spegne, amor rinnova?
Dunque uno scioglie, e all' altro il nodo serba
Più amaro? e pen chi è polve, e per chi vive
Va in un colpo di due trofei superba?
Deh! chi mi guida alle infelici rive,
Ove annebbiate dai lugubri orrori
Giacciou le membra pie di spirto prive?
Si che di pianto, e di fumanti odori,
E di fior copra le gelate spoglie,
E sè vive le amai, spente le onori.
L' ultimo cercherei, se pur s' accoglie
Nei languid' occhi, scolorito raggio,
Che in me temprasse l' affannate voglie:

Udrei, o udir parriami il parlar saggio
Delle pallide labbra e taciturne,
Use a spirar dolcezza a ogni uom selvaggio;
E stringerei le fredde mani eburne
Con tanti d'amor segni e di pietade,
Che invidia ancor n'avrian l'altr' ossa, e l'urne.
Così, qual spesso a chi delira accade,
La mente fuor di sè nel duol rapita
Dicea, spingendo per ignote strade
La salma sua stupidamente ardita,
Che i pian diversi alle pupille offerti
Non vedea, perchè l'alma era smarrita.
Poichè a se ritornò dopo gl'incerti
Flutti de' suoi pensier l'anima errante,
Mi trovai dentro a vasti campi aperti,
In cui non allignò mai verdeggiante
Erba, nè pinto fior, nè irrigò fonte
Con limpid'acque le frondose piante:
Non rupe nuda, nè selvoso monte
Ivi s'ergea; ma sol di sabbia piene
Valli ampie si perdean coll'orizzonte,
Sfumando i confin lor nelle serene
Vie dell'etere azzurro. Unica al guardo
Lungi splendea nelle solinghe arene
Mole alta fin dove ferir può dardo;
E colà il grande, e non più visto obbietto
M'invitò il passo per tristezza tardo.
Sul terren da qualunque arte negletto
Maravigliando io già, che l'occhio avvezzo
Si a lungo fosse a non mai vario aspetto;

Ch'io dal sol non varcava all'ombra e al rezzo,
Ma sempre egual fendea lume, e la stessa
Aria nullo spirante odor, nè lezzo;
E sol quà e là della men grave e spessa
Arena sorgea fuor con fiacche forze
Macchia di spini appena sorta, e oppressa,
Ch'io m'avvidi esser nido, in cui rinforze
Vipera, od aspe il giovanil veleno
Dalle svestite loro aride scorze.
Nudo squallor, mesto silenzio, e appieno
Sterili, e di beltà piagge sfornite
Mi poser quasi a seguir oltre il freno;
Ma lo scopo destò le sbigottite
Voglie, e sì forte il corpo mio sospinse,
Che le sabbie dal piè striser più trite.
Nè il desio fra il cammin lungo s'estinse,
Anzi addoppiò il vigor per vincer tutto
Quel solitario loco, e alfin lo vinse.
Giunto dove il mio duol m'avea condutto,
Mirai cinto d'altissime colonne
Un monumento di funebre lutto,
Nella volta di cui con varie gonne,
E d'elette virtù coi segni vari
Sculte in pietra sedean piangenti donne.
Sotto i curvati, e fra di lor contrari
Archi reggenti la testuggin erta
Stava di marmi peregrini e rari
Tomba feral, ma nel coverchio aperta,
Che parea da tremoto, o turbin fiero
Pel diroccato suo colmo scoperta.

Vergate d'oro in un macigno nero
Tai brevi rilucean lugubri note:
Sacro all'ottimo Dio massimo e vero.
Quella, che fia specchio all'età rimote
Del vedovile onor, che afflitto or tace,
Nota in pietade anche alle genti ignote,
Amennira (ahi che lessi! oimè!) quì giace.
Chiunque l'orme in queste sabbie imprime,
Riposo preghi alla sciolt'alma e pace.
Ristetti, inorridii, sdegnai le prime
Incaute brame, che me spinser lasso
Quelle a calcar piagge deserte ed ime;
Poi vergogna ed amor al dubbio passo
Dier moto sì, che lentamente salse
Pe'gradi, che cignean il tetro sasso;
Ma ribrezzo in toccar l'urna m'assalse,
E la mia lena interna al terror mista
Il gel nascente a superar non valse.
Tremando alfin afferrai l'orlo. Ahi vista
Squallida, lagrimevole, dogliosa!
Ahi d'umana beltade immagin trista!
Su letto di putredine schifosa
Giacea dal tempo nel suo morder forte
L'estinta spoglia avidamente rosa:
Fitti i rai spenti entro l'occhiaje smorte,
Guaste le labbra, aperto il petto, e l'anche
Gonfiate, e tinte di livida morte:
Rigide e impallidite le man bianche,
Dilacerato il grembo, e combattuto
Dalle serpi non mai nell'ira stanche:

Lezzo, noja, ed orror quel, che rifiuto
Fu degl'ingordi vermi, ed era in lei
La più vezzosa parte il cener muto.
Abborrii sì que'lordi avanzi e rei,
Che colla fronte addietro volta io mossi
Giù dall'infausti gradi i passi miei;
E colmo di stupor, quasi un uom fossi
Che sogna, e a se chiede se vegli, o dorma
Fra i dubbj dal sognar stesso in lui mossi,
A me chiedea: vera, o ingannevol forma
Gli affascinati miei sensi delude?
Travidi? o pur del piè la stabil orma
Lasciai su queste solitudin crude?
Chi ad Amennira alzò tomba sì grande
In terre d'ogni ancor vil pianta ignude?
O forse il nome addita altra, che spande
Pari onor, donna estinta, ed a me sembra,
Che sue sieno le offerte altrui ghirlande?
Ma qual altra in virtude egual rassembra
A lei, che amore e morte in cor mi pose?
E di chi son quelle infelici membra?
Quelle son, che tu amasti, ella rispose.
Della subita voce al colpo amaro
L'alma mia quasi in se tutta s'ascose;
E i nervi da quel suon scossi tremaro;
Divenne il guardo agli occhi miei rubello,
Che improvvise caligini annebbiaro.
Ma sciolte l'ombre da valor novello,
Che a me, come nol so, diè forza, io vidi
Ritta fra i venti su l'opaco avello

D'Amennira la forma, e ai segni fidi
La riconobbi. Era il medesmo e vago
Volto, che m'infiammò ne' patrii lidi;
L'aria stessa, e il color: non avea pago,
Nè mesto, ma tranquillo il viso grave,
E maggior dell'antica era l'immago.
La mente, che le larve oscure pave,
Dal leggiadro sentì spettro diffusa
Maravigliosa in se luce soave;
E dalla piena calma al core infusa
Argomentò, che quella fosse un'alma
O dal ciel scesa, o in pace a viver usa.
Fiso io guardava l'impalpabil salma,
Ch'ove avvien, che il vel doppio in sen trabocchi,
Stretta avea l'una insieme all'altra palma,
E all'alto i lumi da pietà si tocchi
Volgea, che mai lassù non furo affissi
Nè più amorosi, nè più amabil occhi.
Tacendo essa, io pur tacqui, o non ardissi,
O me rendesse muto il mio stupore,
Confuso alfin ruppi il silenzio, e dissi:
O mia misera speme, e mio dolore,
Fra le spolpate nel funereo seggio
Ossa tue carche di cotanto orrore,
Amennira, ed è ver ch'io ti riveggio?
O pur fra i sogni e i simulacri vani
Del mio turbato immaginar ondeggio?
Da quali ignoti spazj, e alberghi arcani
Degli astri, o degli abissi a me tu vieni
Tratta di morte dalle ferree mani?

Ma da qualunque a me sede ti meni
Sì amico volo, ah! tu soave spiri
Grazia, e fra il lutto ancor mi rassereni.
Io già credei, che i caldi miei desiri
Dal volto tuo per lunga via divisi
Nulla più dasser esca ai miei sospiri;
Che interrogai del cor quell'indivisi
Dal dolce palpitar moti, che furo
Vive poi fiamme, ove a penar lo misi,
Nè in lui conobbi dell'antico e duro
Suo nodo orma pur lieve, anzi mel finsi
Quieto, e in sua libertade appien securo;
E d'inni eletti a coronar m'accinsi
Altre labbra ed altri occhi, e i novi rai
De' tuoi più vaghi al paragon mi pinsi;
Ma poichè quella, che non rota mai
L'adunca falce invano, al mondo tolse
Teco il lume, che ogni altro ombrò d'assai,
Destossi l'ardor mio più forte, e avvolse
Col primo laccio il cor, cui valse poco
L'error suo, che il deluse, e nol disciolse.
Sentii, quando il dì sorse, e quando il loco
Cesse alla notte, che squallida crebbe,
L'immagin tua spirarmi affanno e fuoco,
E fin la mia ragion stessa m'increbbe,
Che tante in meditar sotterra mute
Tue doti il duolo e il desiderio accrebbe.
La triste allor bramai mia servitute:
E quella, che parea tua crudeltate,
Col vero nome suo chiamai virtute;

E per sì raro aggiunto a tua beltate
Pregio e fulgor l'avvelenato strale
Più acerbe m'inasprì le piaghe usate.
Ahi lasso! or so, che l'alma a fuggir l'ale
Non ha, se amor contrasta; ed or m'avveggo,
Che amor, che da virtù nasce, è immortale.
Quindi spinto da lui l'ultima chieggo
Aita in sì romite ingrate piagge,
Ma pur felici, perchè in lor te veggo.
Deh! almen col suon delle parole sagge,
Poichè il volto gentil tu non m'ascondi,
Fa che un lampo di speme in sen m'irragge.
Ma tu pensi? tu guardi, e non rispondi?
Pel cener tuo, per quella pace eterna,
Che in te s'annida, e fuor di te diffondi,
Per la trionfatrice aura superna,
Che il volo all'ombra tua mirabil dona,
Sciogli la lingua, e il mio tempra, e governa
Folle desir, che a vaneggiar mi sprona.
Che se colla mia voce amor t'offese,
Tu che il movesti in me, tu mel perdona.
Ella, che allor ambe le mani stese
In atto di chi al ciel libera chiede
Grazia, chinò la fronte, e a dir sì prese:
Io non lasciai la mia profonda sede
Per ricercar da te delle tue meste
Brame accese d'amor novella fede:
Dio, che in me vive e regna, agita queste
Mie docil penne, e le trasporta seco
Lungi dal centro della via celeste:

Che ovunque io vada il mio dolore ho meco;
E fuor della prigion sacra le guida,
Per porger luce a te smarrito e cieco.
Ben de' pensieri tuoi scorta è mal fida
L'ingannevole amor, che ti dipigne
Dolce quel frutto, ove il velen s'annida,
Se tu sapessi fra le sue benigne
Braccia il rigor di Dio, che me pur ama,
Con quanta amaritudine mi strigne,
Orrida ti parria non sol la brama
Empia, ma il desir vano, ancor che lieve,
Che innocente vaghezza il mondo chiama.
Oh come peso in giusta lance ha greve
D' error ogni ombra! e come al guardo eterno
Offresi lorda ancor l'intatta neve!
Beato appien chi al suo cor freno interno
Pose aspro, mentre visse, e al duro estremo
Passo ebbe morte, e i suoi trionfi a scherno.
E giunse ove non mai di gloria scemo
L'aureo momento interminabil versa
Torrente immenso di piacer supremo.
Io trassi vita ai lusinghieri avversa
Modi d'amor, che mesce a scarso mele
Parte letal d'assenzio ingrato aspersa:
Tu il sai, che i sospir dolci e le querele
Tenere odiai. Ah! che a te solo fui,
Ma non a me, quant'io dovea, crudele.
Non furor mio, non l'Angel reo co' bui
Moti, onde l'alma a Dio ribelle ancide,
Me vinse; anzi onta e scorno accrebbi a lui;

Ch' io serbai voglie castamente fide
A quel divo Amator, che la sua luce
Per seguir lui larga su noi divide.
Pur la nebbia, che il cor molle produce,
L' anima invase; ed io spruzzata giacqui
Da ruggin leve, ove ragion più luce:
L' error conobbi; e benchè a Dio nol tacqui,
Col fonte nol purgai del piangor santo,
E in ben oprar troppo a me incauta io piacqui.
Or poichè siedo ai nudi spirti accanto,
Trafitta io son da acuta fiamma eletta
A terger quel, che non lavò il mio pianto.
Nol ti dirò, qual da tai vampe stretta
Crudo io provai martir; che la tua mente
Per così atroce idea troppo è ristretta.
Ma quai dirotte lagrime repente
Inondan le tue gote? e qual d' intorno
Fiato sprigioni di sospiri ardente?
M' invidj forse tu l' eterno giorno?
O temi per l' ardor, che in me s' aggira,
Che sia funesto il loco, ov' io soggiorno?
Datti pace, se questo il duol ti spira;
Ch' ivi squallor non avvi, e non pupilla
Gonfia di lutto, e non lamento, ed ira;
Ma nell' infiammatrice alta favilla
Cara a Dio stommi ubbidiente ancella
Fra il mio piacer e il mio dolor tranquilla.
L' ultime voci tue, risposi, quella
Mi reser calma, che testè rapimmi
Del grande affanno tuo l' immagin fella.

Perdona il pianto all' amor mio. Ma dimmi
(Se mi è dato esplorar gli arcani ignoti
Di Dio, che la tua voce in parte aprimmi)
Com' esser può fra sì contrarj moti,
Che duolo e gioja in un s' annidi, e insieme
Sì avversi affetti in te regnin immoti?
Ch' ove cede un, l' altro ne tragge, e preme
Qual preda, che tien dietro al laccio, o all' amo?
Vien egli forse a confortar l' estreme
Tue pene, e il vedi, chi l'error d' Adamo
Lavò col sangue? e veder Dio ti lice?
Ah! nol veggo, sclamò; l' intendo, e l' amo.
E il mio perfetto amor è la radice,
Per cui, benchè punta da pena intensa,
Io son placida almen, se non felice;
Che non m' oscura più la nube densa,
Che in terra il mio pensar d' ombre coprio;
Ma la pietà di lui comprendo immensa,
E al suo voler così consente il mio,
Che se mi fosse eterno duol prescritto,
Io l' amerei, perchè tal piacque a Dio;
Che fora colpa nel divino Editto
O torve, o lagrimose erger le ciglia,
E in me più alcun non può nascer delitto.
Già tu sai, se col suo cor si consiglia
Uom nell' opre, che a lui sembran perfette,
E in se laude ne desta, e maraviglia,
Che in esse macchia d' error lorda ei mette,
Togliendo a Dio quel che a lui tutto attiensi
Dell' opre onor compiutamente elette;

Chè in uom non mai piena virtù contiensi,
Se in noi Dio senza noi co' moti primi
Grazia non dia, che a tanto don conviensi.
E ben di Dio tai pie geste sublimi
Son in Dio senza l'uom, che divien reo,
S'ei primo d'esse facitor s'estimi.
Fuor d'ogni merto uman Dio queste feo
Prove in terra fra il gaudio e il duol divine
Ne' spirti, ch'ei di caritade empieo;
E queste innova infra delizie, e spine
Su l'alme ignude, cui rubigin presa
Dal corpo lor tarda il beato fine;
E con tal fiamma agitatrice, e accesa
D'onnipotente amor penetra e cribra
L'anima a lui, non a se stessa, intesa,
Ch'io sento in me, che un infinito vibra
Gaudio, e infinita pena, e quello e questa
Dentro me quasi in pondo egual si libra.
Non inudita a te si manifesta
Arte d'amor, che in me dogliosa, e lieta
Tormento e pace, e affanno e gioja innesta.
Il ritardar m'affligge, e insiem m'accheta
Il pietoso voler di lui, che amando
Più bella fammi in allungar la meta:
Ben provo ognor, che più cocenti io spando
Sospir, che amor più a se mi trae, che al cielo
Chiamata son; ma non so come, o quando.
Cose oltre al naturale ordin ti svelo:
Ma perchè a te, che fra caligin siedi,
Col troppo folgorar faun' ombra e velo,

Di quel, che in parte intendi, e in parte credi
Eccoti un paragon fido, che allumi
I tuoi dubbj pensier: volgiti, e vedi.
Mi volsi, e un sol mirai piover a fiumi
Aurei sua luce inestinguibil dentro
A un cavo acciar, che rifletteane i lumi.
Parea lo specchio aver senso, e per entro
Al fondo curvo destar moto, e alzarse
Verso il sol, che il rapia forte al suo centro;
Ma di catena oscure tracce sparse
In esso rimandar gli togliean piena
La luce, e insiem al suo fonte appressarse.
Mirabil mostro! avea nascenti appena
Due candid'ale ai ferruginei lati,
Non pari all'orme della sua catena.
I folgori dal globo igneo vibrati
Rodean ardendo i rugginosi ed ampi
Vestigj dal servil ceppo vergati,
E l'acciar, come fosse un uom, che avvampi
Pago, e onor dal suo rogo e pace aspetti,
Stridea infocato, e ne invitava i lampi,
Che nel folgor ripercotea più netti,
E col riverberar più pura fiamma
Cresceangli i vanni a fender l'aria eletti.
Poichè l'immensa lampa, che l'infiamma,
Col foco affinator, che in esso tenne,
Qualunque divorò di ruggin dramma,
Spiegò lo speglio le robuste penne
Per la splendente via degli astri erranti,
Ed immerso nel sole il sol divenne.

Nel meditar la vision, che avanti
Agli occhi miei veracemente apparve,
Il nodo io sciolsi di que' detti santi,
Che al basso ingegno indissolubil parve,
E ripien d'ineffabile dolcezza
Rimasi allor, che il grande obbietto sparve.
Ma ritorcendo in lei da tanta altezza
I rai, m'avvidi in riguardarla fiso
Che aggiunta al volto avea nova bellezza.
La fronte lieta crescea grazia al viso
E due leggiadri solchi in su le tinte
Guance di rose apria soave il riso.
Fresche aure, e di color celesti pinte
Scherzando fean tra mille odori e mille
Le brune sventolar chiome discinte.
Le nere luci d'amorose stille
Di gaudio umide il sen bagnavan miste
A pioggia di chiarissime scintille.
Tutto quel ch'era in lei, se non di triste,
Di grave almen sembrommi che vestisse
Forme rare, e beltà non mai più viste.
Ella, che il guardo in me sereno affisse,
Del mio maravigliar poiche s'accorse:
Oh me felice! ecco omai giunto, disse,
L'aspettato momento. A me già porse
La diva esca quel Dio, che in seno accolsi,
Di cui più morte non porrammi in forse.
Sento pel sommo vol, ch'io mi disciolsi
Dai lacci miei. Veggio i celesti liti,
Veggio il vero oriente, a cui mi volsi.

Or come fia, che a seguir me t' inviti?
Se amante sei, pari in amar ti rendi
A me, che l' amor mio chieggio, che imiti,
Pensa, che ne' singolti estremi attendi
Il foco esplorator d' ogni opra chiara,
Che in essa anche il chiaror medesmo emendi,
E che non mai da questa valle amara
Giunger puote, ove regna Amor beato,
Chi a ben amar quaggiù pria non impara.
Dopo tai detti il putrido e smembrato
Suo corpo in rimirar, dolce sorrise;
E certa in se del trionfal suo stato
Soggiunse poi: guaste quantunque, e incise
Dai vermi, o spoglie mie, non rimarrete
Eternamente già da me divise;
Benchè fracide, esangui, ah! voi mi siete
Tenera cura ancor. Grazie vi rendo,
Che nel terren tumulto umili e quete
Tolleraste il mio fren duro piangendo;
Ma il vostro lutto cangerassi in nuove
Fonti di gioja meco, ov' io risplendo.
Altri più vaghi obbietti, ed altre prove
Del ben, che immaginar non fia ch' uom possa,
Vi colmeran d' altre delizie altrove.
Tacque, e ondeggiar sembrò la tomba scossa,
Qual di zefiro al fiato un roseo suole
Cespo, e festose n' esultaron l' ossa.
Allora oltre i sentier liberi al sole
Il Ciel l' ultime sfere a lei scoperse
E fra il suon delle Angeliche parole,

E fra un nembo di fior, che la coperse,
Sibilo d'aura leve in lei s'infuse,
Che all'aperte di Dio braccia l'offerse.
E del piacer nel vortice la chiuse.

Fine dell' undecima Visione
di Terzine 156.

CRISTIANA APOTEOSI

DI

FRANCESCO I.

IMPERATORE DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO

VISIONE XII.

Vago di penetrar perchè Natura
Non mai d'Arno gli umori appien consumi
E incerto ancor, se del mar l'onda impura
Per sotterrance ghiaje e schiusi dumi
Feltrata salga alle montagne, e scenda
Partita in rivi, ed in perpetui fiumi,
Io l'erta ascesi d'una roccia orrenda,
Che in mezzo all'Appennine Alpi nevose
Le vie Tosche e l'Emilie avvien che fenda;
Ch'ivi scontrando ognor le rigogliose
Acque scorrenti dall'origin prima
Disvelarne credei le fonti ascose.
Stendeasi larga quell'alpestre cima
In scabri sì, ma rinverditi prati,
Benchè ad aspro soggetti indocil clima:

Questi d'argin informi, e di solcati
Dorsi, e di gore, e d'ineguali fosse
In varie strane fogge eran vergati.
Cento scorgeansi in essi, ove serbosse
La pioggia, late vasche; altre già vote
D'acqua, altre sceme, altre ricolme, e grosse.
Di là salii balze più eccelse, e note
Solo ai rapaci augelli, e trovai boschi,
Spelonche e abissi, in cui giacean immote
Le nevi e ghiacci, o splenda il giorno, o infoschi,
Non mai squagliati, perchè troppo inerte
È il sole a riscaldar quegli antri foschi.
Vidi in altre caverne al ciel scoperte
Grondar le linfe dal pendio condotte
Delle inzuppate, e ai raggi terre aperte.
E da più alte selve altre dirotte
Fonti precipitando in tufi, e in greppi
Perdersi dentro a fesse rupi, e a grotte.
Lassù pur il cammin fra schegge e ceppi
Rosi, e pomici mai non viste altrove
Tentai, nè come il superassi io seppi;
E colà rimirai voragin nove,
E rappresi entro a quelle, e sciolti umori
Del libich' austro per l'estreme prove,
E campi squallidissimi peggiori
Di quel ch' uom finger possa, alberghi solo
Di nevi, e di gelate acque, e d' orrori.
Da tai di tante piogge in erto suolo
Serbatoi vasti un sovra l'altro stanti,
E dal vario del sol girar dal polo,

E dai venti fra lor vario-spiranti,
E dai vapor, che il sotterraneo foco
Alza entro al monte, e striscian fuor grondanti,
Argomentai, che il misto ordin del loco
A prestar atto sia continue l'onde
Spinte in giù dalla scesa a poco a poco
O fra sterili sassi, o erbose sponde;
E il fiume tragga sol perenni l'acque
Dai montani antri, e vasche, e non d'altronde.
La mia ragionatrice anima giacque
Sì paga in raffrontar co' sensi il vero,
Che null'altra esplorar cagion le piacque:
Quindi in sì eccelsa vetta il mio pensiero
Lungi scorrea con la virtù visiva
Gli spazj del soggetto ampio emispero;
Ed ecco su l'opposta Adriaca riva
Del mar, che Italia ai fianchi suoi riceve,
Sospinto in lor dalla corrente viva,
Ecco nube apparì bianca qual neve
Dal gelido Aquilon, che l'umid'ale
Spiegò su i venti a par dei venti leve.
Salia verso il meriggio, e ai moti eguale
Era una luce, che nel centro ardea
Cinta da trionfal lauro non frale.
Dagl'intrecciati rai talor sorgea
Francesco in essi impresso, e il nome, e i raggi
Talor confusi il gran folgor mescea.
Nulla mai parve a me nube, che irraggi
Con sì placido ardor l'etere chiaro,
E negli spirti in ragionar più saggi

Stupor desti e piacer agli occhi raro;
Tal che a me fu le nove immagin vere
Grato il veder, ma lo spiegarle amaro.
Quando in guisa di tuon, che scoppia, e fere,
Una voce gridò dal sol discesa:
Date loco a Francesco, o stelle, o sfere:
E levando lo sguardo entro l'accesa
Lampa immensa del lume, un Angiol vidi
Che con l'argentea piuma al dorso appesa
Mosse; e qual uom, che in suo poter s'affidi
Fe' al gran disco un sol cenno, a quel mostrando
L'usata via dell' Occidente ai lidi;
E dopo il grave sovruman comando
Scese; e mentre scendea d'auree fiammelle
Per l'etereo sentier l'orme segnando,
Il puro aer, che avea forme sì belle,
D'intorno replicò il festevol eco:
Date loco a Francesco, o sfere, o stelle.
Smarrito, ed abbagliato, e quasi cieco
Fra il suono e tanta luce esser mi parve,
E in meditar la vaga effigie meco
Deluso mi credei da ignote larve;
Ma più veloce de' scoccati fili
Del lume al fianco mio l'Angel comparve,
E disse: mira in me de' sacri umili
Vati l'accenditor. Le mie parole,
Se tu nol sai, sveglian valor nei vili.
Io pien di lui, ch'opra in un atto, e vuole,
Spiro in te fiamme; e già le senti: io sono
L'Angelo Uriele aggirator del sole,

Che del foco immortal parte ti dono,
Perchè tu spieghi cose alte, di cui
Quand' uom le ammira muto, io ne ragiono.
Tu ai Re d'Austria e d'Etruria in ambedui
Sceso l'onor del genitore augusto
Farai palese, e quanto è sommo in lui;
Tal che quella real Donna, cui giusto
Duolo squallidi ancor giorni prescrive
Presso all'avel dei lunghi pianti onusto,
N'esulti omai. Pe' voti suoi s'ascrive
Del consorte la gloria a lei, che in terra
Sembra mortal, perchè quì regna, e vive:
Ma già il trionfo illustre a te disserra
La pompa sua: già il nome alto risuona
Dell'Uno e Trino Dio, che in tanta guerra
A chi per lui combatte il vincer dona,
E in coronar de' scelti Eroi le chiare
Mirabil' opre i doni suoi corona.
Vedi. Io volea l'atto a lui render pare
Di grazie umili, e al desir mio restie
Le labbra furo, e d'ogni voce avare;
Perchè in quel punto irraggiò forte il die,
E me fuor di me trasse il nuovo obbietto,
Che fendea l'urto delle aeree vie.
Sparì la nube; ed ecco un Duce eletto
A condur la grand'alma al sommo acquisto,
Di splendente lorica ornato il petto,
Che alzava in moto d'ira e pietà misto
L'insanguinato scudo, ov' era scritto:
Io la sant' urna racquistai di Cristo.

E ben Goffredo il condottier invitto
Dovea per lui, che dal suo germe scese,
Esempio esser e guida al bel tragitto;
Ei, che il serto reale a sdegno prese
Di cinger, ove un cerchio aspro di spine
Del Re de' regi il divin capo offese.
Le virtù sacre inghirlandate il crine
D' eterni fior seguian scorta sì prode,
Altre in ordin da lungi, altre vicine,
Con tal volo, che par che il tutto annode,
Benchè in mille diviso, e sia ciascuna
A se specchio, e a Francesco imago, e lode.
Quella, che a sè dintorno i vinti aduna
Trofei di guerra, e pria vince se stessa,
Cui ragion presta l'armi, e non fortuna,
Dicea: la mia bellica fiamma impressa
Di Francesco nel cor sì docil crebbe,
Ch' essa in lui arse, ei rattemprossi in essa.
Ei fulmin fu su il grande Istro, che bebbe
L' infedel sangue, e agli spumosi flutti
Coi trucidati corpi il colmo accrebbe:
Egli oltre al Ren l' aste e i vessilli tutti
Spinse dell' ostil campo, e aperse il varco
A quei che in chiuso vallo eran ridutti;
Pur largo ai pregi altrui, ed a' suoi parco,
Dell' opra, onde già cadde il fier nemico,
Obbliò i vanti, e sol portonne il carco;
Ed al volgar uom d' armi, ed all' antico
Guerrier più chiaro ne' disagi alterni
Duce non men fu che compagno e amico;

Che a lui valor, pietà stretti in fraterni
Vincol s' uniro. Allor tal voce udissi:
Degno è il pio vincitor dei lauri eterni.
Questa, che i sacri serba ordin affissi
Al comun dritto, e in retta lance appende
Premj al giusto, ed affanni al reo profissi,
Di Francesco narrò fra le vicende
Varie di sorte or fausta, or infelice
Il vigil senno, onde fermezza prende
La provvida ragion esecutrice
Dell'alme leggi, e fra le regie cure
Del nodo social guida e nutrice.
Quindi ai Traci nocchieri, ed alle dure
Numide genti in util pace aperti
I porti, e le Liburne acque secure;
E i maligni vapor del tetro inserti
Aere spirato dalle membra inferme
Resi in salubre albergo al danno inerti;
E in numero accresciute in prove ferme
Di nutrice arte le tirrene prore,
E rabbellite le Pisane Terme:
E ai raccolti volumi aggiunto onore
D' industri ordigni, e a lor per norma, e face
Scelto de' colti ingegni il più bel fiore.
E tante d'anni in corto vol fugace
Geste compiute appien; ch' ei benchè degno
Di trionfar con l' armi amò la pace.
A tai detti suonò di lodi un segno
Vivo sì, che la terra e il mare empieo:
Abbia chi pace amò, di pace il regno.

La schiera intanto numerosa feo
Di se onorata e risplendente mostra
Per l'aria, su cui l'ale ampie batteo;
E qual la via nel ciel lattea si mostra
Gremita d'astri, sì che non divisi
Sembran al guardo della terrea chiostra;
Tal quella turba fulgida nei visi,
Distinti a gaudio ed a bellezza rara
Parea un sol lume agli occhi in essa affisi.
In questa eran color, che nell'amara
Valle del lagrimar, mentr'ebber vita,
Parver di lui cura più scelta e cara.
Ch'altri, cui fu l'esca vital rapita
Dal nemico vapor all'auree spiche
Carco di ruggin di velen vestita,
Dalle pie man di largitate amiche
Trasser conforto sì, qual se di germi
Serbasser folte i mietitor le biche:
Altri, che nulli aver potero schermi
Dallo sterminator nembo, che i colli
Fe' di Volterra ignudi d'erba, ed ermi,
Gli occhi per lutto disperato molli
Cangiaro in fonti di letizia, ch'egli
Da povertate e da squallor levolli.
Vergin di gigli adorne anco i capegli
Facili ai rai dell'ingannevol oro,
O al plauso lusinghier de' vani spegli,
Da lui ridotte al femminil lavoro,
E chiuse in loco, ove alfin scelta, o forza
Ozio spegnesse, e onor serbasse in loro;

Garzon robusti, e vegli in fiacca scorza,
Che improvviso di morte orror sottragge
Da' smossi tetti, ed a fuggir gli sforza,
Con generosi doni, ed arti sagge
Racconsolati allor, che il fier tremuoto
Scosse il gran porto dell' Etrusche piagge.
Dopo questi scorrean l' etere a nuoto
I Lotaringhi Duci, e d'Austria i Regi
Con maestose insegne, e in volto noto,
Che in fama di virtù severa egregi
I vergati scoprian sovra i trofei
Del lor vero valor titoli, e fregi;
Or aggiunti allo stuol de' Semidei,
Perchè a pugnar vili non furo, o tardi
Nel duro assalto degli affetti rei.
Poi grandi, e lucidissimi stendardi
Sacri all' imago dell'Agnel Divino
Apparver ondeggiar folti a' miei sguardi;
Cui gli Angeli d'intorno a capo chino
Gridavan: gloria a lui, che diè le penne
All' uom esule in terra e peregrino.
Del numero beato ultima venne
Caritade, e una mano al duce scelto
A trionfar porse, ed avvinto il tenne,
Mentre con l' altra delle fibre svelto
Mostrava un cuor da vampe avide preso,
Che vivo ancor ardea, benchè divelto.
Salia l' eroe col manto all' aure steso
Ricco di croci inteste a gemme e ad auri,
E armato di cangiante usbergo acceso,

Che al vario sol par che s'innostri e inauri,
E coronato la serena fronte
Da raggi, che vestian forme di lauri.
Questa eletta virtude, a cui fur conte
Le pietose di lui magnanim' opre
Intente ad alleviar gli oppressi e pronte,
Incominciò: Guardami. Più non copre
L'eterno mio chiaror la tenebrata
Nebbia, che in terra ogni mortal ricopre.
Io tua son, o Francesco; e a te svelata
Parlo, e quanto oprai teco altrui rammento.
Quando arse la fatal stanza serbata
Alla fulminea polve, e in un momento
Con tuono, che orrendissimo rimbombe,
Scoppiaro alto tra il foco, il fumo, e il vento
Gli ampj macigni, e le ferrate bombe;
E breve in tanto lutto era intervallo
Per empier di cadaveri le tombe,
Stetti al tuo lato; e sul tremante vallo
L'intrepida tua voce in tal ruina
Sì mossi, che fer ne' porigli il callo
Quei, che sottrar dovean l'esca vicina
All'altre fiamme; e vanto fu sol tuo
D'Austria salvata la città Reina.
Chi non rimembra la partita in duo
Imperial terra, allor che giù dai monti
Precipitato oltre il confin non suo
Spinse il gonfio Danubio i flutti pronti
A strage, a eccidio, ed allagando i vasti
Atrj e le strade, atterrò gli archi e i ponti?

Già su i tetti erti degli alberghi guasti
Dal fiume invan gli abitator smarriti
Chiedean cibo a una vita egra che basti;
Che nullo de' nocchieri ancor più arditi
Fra i gorghi orrendi al dubbio varco opposti
Con nave osò tentar gli infausti liti.
Io teco li tentai. Tu il primo fosti
Con leve barca a superar gli impacci
Fra il gelo e l'acque avviluppati e posti.
Io ruppi quei, ch'eran ritegni e lacci
Al facil guado, procellosi venti,
Urti dell'onde e de' sfrenati ghiacci,
E trassi te salvo all'afflitte genti,
Che avean fra stupor lieto in esse impresso
Gli occhi più a te, che all'esca offerta intenti.
Or poichè tu, benchè in augusta messo
Gloria e poter, fosti pe' miei consigli
Util al mondo assai più che a te stesso:
E poichè quei fra cure aspre e perigli
Che tu reggesti, e per cui premio attendi,
Non fur sol Popol tuo, ma fur tuoi figli,
Ascendi, ottimo padre, e seggio prendi
Nei regni miei. Il Ciel, che allor s'aperse,
Lieto rispose: ottimo padre, ascendi.
In quel momento il sacro stuol s'immerse
Del gaudio negli abissi, e un cerchio immenso
Di fiammeggianti soli a me s'offerse.
Curvai a terra le ginocchia, e accenso
Di cocente desio non mai distolsi
Gli occhi dal varcar oltre all'aere denso.

Per invincibil forza un sospir sciolsi
Dal cor profondo, e in quel sospir la sola
Spiegai mia brama. All'Angiol poi mi volsi,
E questa mi sfuggì tronca parola:
Ah! se . . . , e lo sguardo lassù fiso io tenni;
E l'Angiol mi soggiunse: alzati, e vola.
Tanto allor leve in un balen divenni,
E sì rapidamente al ciel poggiai,
Che nulla idea della gran via ritenni.
So che con l'Angel fido io mi trovai
Nel loco, dove Amor in se beato
Di se bea l'alme, e non s'estingue mai.
Già sovrumano avea vigore armato
Gli occhi miei lassi a sostener l'acuto
Colpo dei rai da centri d'or vibrato.
Io vedea sì; ma fuor del pronto ajuto
Dell'Angiol non salía cognita immago
Nel mio intelletto di chiarezza muto.
A me pensoso, e d'appressarmi vago
Alla Cagion delle cagioni eterna
Appresentossi d'adamante un lago,
Oltre cui si scorgea dentro un'interna
Iride, che cent'Iridi produce,
Una irraggiata più sede superna,
E Dio il gran Padre, ov'essa più rilucc,
Su quella assiso, altrui mostrando grave
Il volto, ch'era insieme e volto e luce.
Ei col piè, che le nubi ondifer'ave
Per suol, i fulmin calpestava e i tuoni,
Ministri d'ira a chi non l'ama e pave.

Alla destra l'Uom-Dio sedea, che i doni
Sparsi su noi del prezioso sangue,
E le invitte di quel voci e ragioni
Offriva al Padre, e gli scopria l'esangue
Lato presso alla Croce, onde in noi scorse
Il fonte di pietà, che mai non langue.
Fra i due spirato d'essi e ugual, che sorse
Pria del tempo e del moto, Amore eterno,
Foco era trionfale ovunque corse:
E sotto al suo Divin Figlio in materno
Atto pieno di grazia e d'umiltate
La Calcatrice del serpe d'Inferno
Stava, e splendea fra l'anime beate,
Tanto in beltà maggior, ch'uom se lei vide,
Pensa, e vinto è il pensier dalla beltate.
Oltre numero poi le sacre guide
Dell'uman cuor, gli Angeli puri, e l'alme
Dal velo sciolte, e a Dio più strette e fide:
Altre di stole ornate, altre di palme,
Altre di spine, altre, cui nullo oltraggio
Annebbiò il fior delle virginee salme.
Dal Padre onnipossente immenso raggio
Uscía riverberando al figlio in volto,
E da ambi egual fulgore egual passaggio
Fea nel Divino Amor, da cui disciolto
Di sante fiamme inestinguibil fiume
Era dai due, su cui piovea, raccolto,
Formando in tre distinti un solo Nume
Con vincol pari eternamente sodo.
Dal Figlio un suo, che insiem del Padre è lume,

Scendea in ogni alma con dissimil modo,
Mentre di foco Amor la empieva; e il cielo
Di gaudio era, d'amor, di gloria un nodo.
Maravigliando, che senz'ombra e velo
Sì eccelse cose a me fosser dischiuse,
Muto io guardava infra desire e zelo:
Godea, non come Spirto, in cui s'infuse
La beata virtù, ma qual uom lieto
Per sovrumana idea, che lo confuse:
Quando l'Eroe presso al chiaror secreto
Del sommo seggio al pian prostrossi, e stette
In atto umil di riverenza, e cheto;
E il pio Goffredo, che fra l'altre elette
Schiere precorse a lui, la lingua sciolse:
Mira fra le tue pure alme dilette,
Dio degli Dei, questa, che il vol disciolse
Dal carcer delle vampe affinatrici,
In cui sua pena e tua pietà l'avvolse.
Questa tra il foco e l'acque, e le infelici
Vie della terra, e fra tempeste e scogli
Fida le tue serbò grazie vittrici.
Tu me scegliesti a lei guida, e tu sciogli
Me dal mio voto. Ecco a te l'offro. Ah! schiudi
Le dive braccia tue, Padre, e l'accogli.
Tremaro allora i troni e le virtudi
Angeliche; e una voce udii, che disse:
Viva, e regni con noi. E insegne e scudi
Vidersi, in cui la mano eterna scrisse
Dell'Eroe l'opre, e applauso tal si sparse,
Qual da mille torrenti un suon che uscisse;

E Caritade in abbracciarlo apparse
Più di pria luminosa, e ai dolci amplessi
Tutto di raggi ei si coperse, ed arse.
In quel punto su lui con lampi spessi
Rifolgorò il gran Figlio, e Amor dall'alto
Ignea lingua vibrogli, e fiamma ei fessi:
E a quel divinizzante e doppio assalto
Egli levossi in mezzo al Cielo, e gli occhi
Drizzò del Padre al sacro trono ed alto,
E prese a dir: qual piena in me trabocchi
Di letizia, tu il sai, buon Padre, e Dio,
Che all'uom la infondi, ove tua gloria il tocchi!
Ben s'io rammento quanto il cor soffrio
Peregrinando nell'oscura valle,
Ove al pio guerra move il reo desío,
M'avveggio, che nel più diritto calle
La tua pietà, che a me scorta si mise,
Mi rivolse al cammin torto le spalle,
E qual tenera madre in dolci guise
Divider meco il duro incarco volle,
E il maggior ne portò, quando il divise.
Or qual merto fu il mio, per cui s'estolle
Oltre il più largo vol della mia speme
Quell'immenso piacer, che in me ribolle
Pago, e non sazio, e mi sormonta, e freme
Con impeto tranquillo, e assorbe tutte
Le intense voglie, e le parole insieme;
Se, mentre io vissi, le contrarie lutte
Fra l'alma e il cor, opre di tua Pietade
Fu averle a sì beato ordin condutte.

Quai poss'io grazie nell'eterna etade
Renderti degne? ah! quelle, ch'io non posso,
Le renda a te l'immortal tua bontade.
La terra e il ciel perpetuamente mosso
Dai sacri a te cantici ed inni allaghe
D'altr'inni ognor l'aere dai primi scosso;
E al divo Figlio, e al santo Amor con vaghe
Laudi offra le preghiere, e adori umile
L'ardor di questo, e insiem di quel le piaghe.
Or se tu fai del tuo benigno stile
Mostra, e pompa maggior in questo seggio,
Ove lo stuol, che reggi, e a te simile,
E se impetrar mi lice, un don ti chieggio.
In quel, che mi beò, raggio sublime
Del Figlio eterno apertamente io veggio,
Che di morte un vapor maligno opprime
Colei, che in fiamme alterne a me stringesti,
Che in ambi furo ultime fiamme e prime.
D'uopo non è ch'io gli atti e i modi onesti
Al tuo Divino rammentar richiami
Pari fra noi, poichè tu stesso festi
Di due un cor sol, ch'arda indiviso, e brami.
Se in te laggiù l'amai, tu non mi vieti,
Che di te pieno in te quì ancora io l'ami:
E ben ella volando ove tu accheti
Ogni desir, altra amichevol fede
Ambo faria concordemente lieti.
Ma quanto amare al Popol suo, cui diede
Di madre più che di Regina i pegni,
Foran queste di morte ultime prede?

Deh! volgi gli occhi a' suoi confusi regni
Fra i voti e il pianto. Ah! per lor, padre, spiega
Di tua Pietade e di tua grazia i segni.
Ma che vegg' io? la Vergin Madre piega
Le pie ginocchia al Divin Figlio avante?
Oh atto, che in pregar vince, e non prega!
Tacque; e l'eccelsa Vergine in sembiante
Amoroso di madre, e umil di figlia
Fisò nel Verbo le pupille sante.
Luce e pietà piovea dalle sue ciglia;
E il dolce innesto ambe temprando in parte,
Era gaudio a vederle, e maraviglia.
Ella con voce, che al parlar comparte
Pellegrina vivezza e insiem virtute,
E sorpassa ogni fina Angelic' arte,
Disse: dammi Teresa. Erano mute
Tutte le lingue in Ciel, quando altra voce
Dal trono, ond'esce ognor grazie e salute,
S' udì: Teresa è tua. Brillò la Croce
Accanto al Figlio di splendor novello,
E la Vergin ne involse. Allor veloce
Apparve un vago d'Angeli drappello,
Cui dato in cura è l'ampio suol, che bagna
L'Istro ai marmorei ancor ponti rubello.
Questi vider in Dio, che gli accompagna
Col sacro lume ovunque spieghin l' ali
D'Austria il fausto Destino e di Lamagna
Nella serbata ad esse madre. Eguali
Quindi rendean le grazie al dono, e accensi
Di caldo amor pe' i miseri mortali

I cantici intessean tra fumi densi;
E maestade, e gloria al trono divo
L'ondeggiante accrescea nube d'incensi.
Mentre iteravan questi al canto vivo,
Ad Uriele io dissi: o fra le squadre
Eteree Duce, spiega a me, che privo
Di saper calco invan vie sì leggiadre,
Perchè l'Eroe l'inferma donna Augusta
Vide nel Figlio, ed era in faccia al Padre?
E l'Angelo rispose: alta vetusta
Fin dai secoli eterni immensa mente,
Se contezza avea di se perfetta e giusta,
Ed era il suo conoscersi un possente
Effondimento della sua sostanza,
Che in diffondersi sempre a se presente
La vera generò sua somiglianza
L'interior suo Verbo, unica, grande,
E coeterna al Genitor sembianza.
In questo eguale a lui Figlio, che spande
Il suo e paterno lume, il Padre mira
Se stesso, e le sue tante ed ammirande
Bellezze, la cui vista immenso spira
Gaudio, e l'essere suo contempla pieno
D'infinito poter, che in lui s'aggira,
Ed il celeste, e insiem l'ordin terreno
Delle create cose, e quanto puossi
Da un Padre oprar onnipossente appieno.
Da lor divinitade amabil mossi,
Ambo il divino Amor spiran, che pari
Ad ambo in pari eternità svelossi.

E ben retta ragion vuol che dispari
Numero in un sol Dio Trino apparisca,
Un, che somma è bontade, i beni rari
Dell'esser suo giust'è, che altrui largisca,
Un altro, che gli accolga, e il terzo poi,
Che in perpetuo d'Amor nodo gli unisca,
Quell'una in pria serbando, e ognor dappoi
Sola Divinitade a Tre comune.
Quindi il Padre alle scelte alme, ed a'suoi
Angeli, in cui la sua gloria s'adune,
S'appressa, e rende in ammirabil guisa
La vista lor d'ogni atra nebbia immune;
E loro unendo il figlio, in cui s'affisa
Se stesso nel veder, forz'è in quel punto
Della diva union stretta e indivisa,
Che sia il Verbo di Dio sì all'uom congiunto,
Che l'uom con atto fiso e pensi e vegga
Simile in gloria a quel del Verbo appunto;
E lo spirato Amor santo lo elegga
Suo nido eterno, e i teneri sospiri
Dell'uom divinizzato esalti e regga.
Or se dubbio non v'ha, che il Padre miri
Se medesmo nel Verbo, e quanto chiude
In se la terra e il ciel negli ampj giri,
Ne avvien, che l'alme d'ogni colpa ignude,
E al Verbo avvinte, in lui fisando il ciglio
Scorgano il Padre, e in esse ancor virtude
Si desti di veder nel basso esiglio
Lo stato uman; che i tanti e varj obbietti
Sicura via di rimirarli è il Figlio.

Gli Angelici m'avean sublimi detti
Rallumata così la mente incerta
Fra il misto di pensier moto e d'affetti,
Ch'io mi pascea di tanta luce offerta,
Scemando in parte il bujo, che coprimmi
Per la profonda in Dio Triade certa;
Quando l'orecchio e il cor questa ferimmi
D'un gran Coro armonia, che in dolce foggia
Altra immago a mirar il varco aprimmi:
Chi è costei, che dal deserto poggia (1)
Coronata di gigli, e in sovrumane
Fiamme avvampando al divo Amor s'appoggia?
Poi subito cangiossi il canto. Oh vane
Speranze frali acerbamente mozze
Nel fiorir loro, e spente! oh menti umane
Gli alti decreti in penetrar sì rozze!
Tu altrui serbata invano or vieni intatta
Del sacro Agnello alle beate nozze:
Tu da' tuoi Regni al sommo Empiro tratta,
D'altra di rai corona orni le chiome,
Che dal tempo non mai ti fia sottratta.
Io già chiedea di sì bell'alma il nome,
Quando l'Eroe pien di giojoso affanno
Esclamò lieto: ah figlia! e donde? e come? ....
Oimè! quì sparve il cielo; e all'igneo scanno,
Ove il Sol regge, ascese l'Angiol ratto,
Lasciando me fra il desiderio e il danno.

(1) L'A. R. dell'Arciduchessa Maria-Giuseppa, morta nel tempo, in cui dovea stringersi in matrimonio con Sua Maestà il Re di Napoli dopo la guarigione dell'Augustissima Imperatrice Maria-Teresa.

Caldo impeto m'avea scossa ad un tratto
L'anima sì, che ambe le braccia io stesi
Larghe, quasi ale di volar in atto;
Ma rattemprati poi gli spirti accesi
Dallo traportator desio, m'accorsi,
Che là, donde levommi Uriele, io scesi:
E mentre del trionfo aureo, ch'io scorsi,
In mente ravvolgea gli obbietti vivi,
Voce che risonò sentii disciorsi
Nova dal sol: quel che vedesti, scrivi.

Fine della duodecima ed ultima
Visione di Terzine 197.

INDICE

VISIONE PRIMA.

Per la Morte di Monsignor Bonaventura Barberini Arcivescovo di Ferrara . . Pag. 1

VISIONE II.

Per la Morte di Anna Enrichetta di Borbone figlia di Luigi XV 18

VISIONE III.

Per la Morte del Cardinale Cornelio Bentivoglio 30

VISIONE IV.

Sopra il vero e il falso Onore 51

VISIONE V.

Per la Peste Messinese coll' Apparizione della Beata Battista Varano 75

VISIONE VI.

Per la Morte di Marianna Arciduchessa d' Austria Principessa di Lorena 99

VISIONE VII.

Pel Terremoto di Lisbona 121

VISIONE VIII.

Per la Morte di Felicita d' Este di Borbone 144

VISIONE IX.

Per la Vittoria riportata dall'Armi di Sua Maestà Imperiale e Regia Maria Teresa d'Austria sopra l' Esercito Prussiano il 18. Giugno dell'anno 1757. 160

VISIONE X.

Trionfo della Divina Provvidenza sopra l' Angelo della morte 183

VISIONE XI.

Della Vanità della Bellezza terrena per la Morte d'Amennira 209

VISIONE XII. ED ULTIMA.

Cristiana Apoteosi di Francesco I. Imperatore de' Romani sempre Augusto . . . 226

ROMA

1944590

Made in Italy